

Maurizio Costacurta

Te la senti di costruire un monumento



Io dico sempre la verità, anche a costo di mentire (Enrico Vaime)

AI MIEI AMICI

PREFAZIONE

Internet è un sistema mondiale di comunicazione che ha i suoi vantaggi ed anche alcuni svantaggi.

Il bilancio tra vantaggi e svantaggi è difficile.

Dipende anche da quello che si cerca sulla rete, da quello che si fa e vuole fare con uno strumento eccezionale, sulla dimensione e sulla disponibilità di argomenti e di possibilità.

Non sempre le ricerche portano a effetti soddisfacenti e non sempre i risultati sono esaustivi delle attese.

Questa storia ha origine proprio da Internet e da una domanda. Anzi dalla risposta a una domanda.

14 febbraio

Non la vedevo da un sacco di tempo.

Quando ho incontrato Barbara, quel martedì di febbraio, nella sala d'attesa dell'Ufficio Edilizia Privata del Comune, dove passavo almeno due mattine la settimana, dovevo presentare un progetto preliminare per un piano di lottizzazione per conto di un imprenditore molto coraggioso. Sia sulle proposte da sviluppare sia negli investimenti.

Questo signore mi aveva conferito l'incarico, perché nella scelta aveva dovuto decidere tra affidare il lavoro a me o a una collega. Ha scelto di lavorare con me solo perché con la Collega aveva già lavorato. Non conoscendomi, ha preferito rischiare con me che andare sul sicuro con la mia contendente. Non ha avuto dubbi. Mi ha chiamato e abbiamo fissato un incontro. La prima cosa che gli ho chiesto è stata il motivo della selezione e mi ha spiegato il perché: conoscendo la collega ha pensato che correva un rischio minore affidandosi a chi non conosceva.

Il progetto è di ampie dimensioni, di prestigio, attuabile nel medio periodo, politica e burocrazia permettendo.

Sul piano tecnico e professionale, con la mia società d'ingegneria (mia, sono socio, non è proprio mia) siamo all'altezza del compito e avevo ottenuto che potevo occuparmi dell'ingegneria di tutto l'intervento, cosa che è il core business della società.

Quella mattina, avevo appuntamento con Rosanna Campana, un dirigente del Servizio che si occupa di queste cose. Avevamo lavorato insieme nello studio di Genova di un architetto milanese, con studio a Genova e a Milano, dove ero stato diverse volte.

Dopo aver lavorato per un'impresa di Milano, per quasi tre anni, a Bagnoli, sono andato a lavorare nello studio dell'Architetto Venanzio Guidi, un milanese, grande manager. Era superstizioso al punto che quando doveva prendere un aereo per sconvolgerlo gli auguravamo "Buon viaggio, Architetto" e lui s'incazzava. Era divorziato e la sua seconda moglie aveva tanta prosopopea che, quando usciva dallo studio, aspettava sulla porta che qualcuno gliela aprisse.

Rosanna, dopo il Titolare, in studio, era gerarchicamente la seconda, dopo una collega, Amalia, brava, professionale, accentratrice, dispotica e antipatica. Era antipatica a tutti, tranne che a se stessa, anzi si rendeva antipatica per sentirsi più forte. Un pomeriggio mi ha fatto una lavata di testa davanti a due colleghi estranei allo studio. Io pensavo (insomma, ne ero convinto) che facesse la corte a uno dei due, Filippo, e, quindi, giustificavo la pochezza del suo gesto, con la voglia di farsi notare da lui, che dei due era il più bello. Il suo comportamento era, comunque, meschino e stupido.

Può una donna per farsi notare, urlare in un ufficio davanti ad estranei un fatto interno allo studio? Per farsi notare? Nella sua mente contorta, sì.

Finita la riunione con Filippo e il suo socio, dopo averli congedati, chiedo ad Amalia di poter conferire con lei nel suo studio.

"Certo, vieni pure".

Chiudo la porta e mi invita a sedere.

< < No, grazie. Amalia, la prossima volta che ti permetti di farmi uno sciampo davanti a chiunque per qualunque motivo, non ti rispetterò né come capoufficio, né come collega, né come donna. Non ti permettere, perché la prossima volta, sarà l'ultima > >.

"E tu non dare del "tu" ai fornitori dello studio!"

<< Allora dico alla capoufficio che come parlo con i fornitori è affar mio, alla collega che il “tu” o il “lei” non significano rispetto, alla donna che il “tu” non ti autorizza a sbraccare in quel modo davanti ad estranei >> .

“Filippo non è un estraneo!”: allora non mi sbagliavo!

<< Per te non sarà un estraneo, io lo vedevo per la seconda volta e, se permetti, una sparata del genere per aver dato del “tu” ad un fornitore è una cazzata e non ti fa guadagnare nessun rispetto, sul piano umano e su quello professionale. Oppure devo essere familiare con Filippo e gli altri no? Perché il “tu” a Filippo non ti sconvolge? In ogni caso, sono affari tuoi ed io ho finito. L’unica cosa buona che c’è in questa stronzata è che ti sei spiegata. Io continuo a trattare gli altri come mi sento. Ma stai attenta: la prossima volta ti distruggo >> .

Ha abbassato gli occhi. Non le avevo detto dello sguardo stupito di Filippo dopo la sparata. Mi auguravo solo che Filippo ne avesse tratto le opportune conclusioni.

“Va bene, Graziano, ho capito”.

<< Perfetto, ciao >> .

Sono tornato nella stanza dove avevo il mio tecnigrafo e dove i Colleghi di studio stavano applaudendo in silenzio, tipo “One hand clap” dei King Crimson.¹

Amalia se l’è legata a un dito, anzi a tutte le dita, credo anche a quelle dei piedi. Da quel giorno, i rapporti sono diventati formali e professionali, sai che dispiacere.

Rosanna è, oggi come allora, una donna semplice, senza trucco, radiosa, sempre serena, gentile, cortese, mai un tono della voce sopra le righe.

E ci sono cascato.

Io avevo i miei compiti, sviluppavo un paio di progetti per un intervento in Algeria per conto di una Società dell’allora IRI e Rosanna faceva il suo lavoro, senza che ci sovrapponevamo. Per quel lavoro avevo chiesto ad Amalia l’aiuto di una carissima amica, Roberta, che avevo conosciuto al primo anno di università.

Il titolare dello studio, Venanzio Guidi, viene incaricato da quella società IRI del progetto di un carcere per il recupero degli individui male inseriti nella società. Rosanna prende in mano il controllo del progetto, Amalia tiene i rapporti con i committenti (Filippo non era previsto). A me vengono affidati i reparti Nuovi Giunti e Direzione.

Era una cosa nuova (quanta gente progetta un carcere?), con un sacco di norme per la sicurezza interna che condizionano la progettazione, sia per l’architettura sia per le strutture.

Nei progetti delle facciate avevo disegnato delle nuvole, cosa assolutamente nuova (erano gli anni ’80) e che nello studio nessuno aveva immaginato. Per mettere le cose a posto, Amalia aveva detto che erano ridicole, Guidi che andavano benissimo. Amalia schiumava. Stavolta l’applauso fu più sonoro, ma sono convinto che fosse anche per Guidi.

Rosanna faceva il giro dei tavoli due volte al giorno. E il mio era sempre l’ultimo, anche perché era quello più vicino alla porta dello studio dove lavorava.

Le lasciavo lo sgabello e discutevamo sulle tavole che c’erano sul tecnigrafo e sul piano di appoggio, per vedere a che punto eravamo e per decidere come andare avanti. Un mattino mi dice di portare le tavole a Guidi perché, secondo lei, erano pronte per essere mandate a chi faceva la contabilità. E va a chiamarlo.

Ora, nella scala di quei disegni, un metro è uguale a cinque centimetri. Per i dettagli avevo usato i cataloghi del fornitore indicato dalla Società che aveva incaricato lo studio. Guidi, arriva, mi sposto

¹ I King Crimson erano un gruppo che suonava quello che veniva chiamato Rock Sinfonico negli anni ’70. Il verso è del Brano “Happy family”, dedicato ai Beatles, e la mano che applaude è come una mano che fa “ciao”. Dall’album “Lizard”, 1970

guarda il disegno e dice che è tutto sbagliato. E che non era possibile essere così poco preparati, che non era possibile commettere errori così grossolani, sbagliare un disegno in quel modo.

Rosanna lo contraddice garbatamente con fermezza, ma non gli fa cambiare idea.

Guidi urla che così non va, che il tempo perso, che la consegna e via sbraitando. Suonano alla porta.

“Ora le facciamo vedere all’Ing. Trombini, ve lo faccio dire da lui!”.

Trombini era l’incaricato del Committente presso lo studio.

Rosanna mi guarda e si scusa con lo sguardo ed io, sempre con gli occhi, le faccio capire di stare tranquilla. Arriva Trombini e Guidi lo fa piazzare tra noi due, davanti al tecnigrafo. Rosanna è dall’altra parte, nel suo camice bianco, pallida.

Illustro la tavola all’ingegnere (una sezione sul portico, una sulla scala e una generica sulla facciata) precisando che i solai sono del tal tipo, che le forometrie e via chiarendo. Trombini tira fuori dalla borsa una tavola in scala uno a uno (un metro uguale a un metro, nella Società Iri si lavorava così), confronta. Controlla e commenta.

“Perfetto. Guidi, andiamo a discutere della relazione, chiama Amalia!” e se ne va.

Guidi stava passando da un bel colorito verde (serie “Guarda che figura ti faccio fare) a un viola vinaccia (serie “Guarda che figura ho fatto”). E:

“Sì, ma quei ferri li distanzi!”.

Al “vero” quei ferri erano distanti un centimetro, quindi sul disegno avrebbero dovuto essere distanti mezzo millimetro. Il grande Cesellatore!

Rosanna mi sorride e se ne va strizzandomi l’occhio. Stavolta l’applauso è una serie di sguardi d’intesa.

Dopo tre anni di collaborazione con lo studio e nel pieno di una cotta per Rosanna, che non aveva né presente né futuro, me ne sono andato.

Stare con Rosanna, semplice e affascinante, mi piaceva, facevo di tutto per stare il più possibile con lei. Una sera, una di quelle che passavamo in ufficio dopo cena, per rispettare le scadenze, fino a tarda notte, l’ho accompagnata a casa, sulle alture di Genova. Un posto talmente fuori mano, seppure in città, che le ho chiesto che tipo di aquila prendesse per venire in ufficio.

Durante il tragitto ero tentato di dirle come vivevo la nostra amicizia, cosa provavo.

La tentazione era fortissima.

Arrivati davanti a casa sua, ci siamo detti “Buonanotte, a domani” e me ne sono andato.

Nel tornare a casa, ho sbagliato strada e ho fatto un giro lunghissimo, nello splendore di Genova di notte. Aveva appena smesso di piovere. Le luci si riflettevano sull’asfalto, dove risuonava il rotolare umido dei pneumatici.

Porto, Centro storico, la strada delle prostitute, Corso Italia

Avevo deciso. Il giorno dopo Guidi non c’era, era a Milano, altrimenti mi sarei dimesso subito.

Dopo due giorni sono andato da Rosanna con in mano la colonna sonora del Film “A woman in red”², che conteneva “I’ve just called to say I love you” di Stevie Wonder.

< < Rosanna, lascio lo studio > >.

“Cosa?!?”.

< < Ho un problema con qualcuno qui dentro e non voglio farlo diventare più grande di quello che è > >.

“E non si tratta di Amalia”.

< < E nemmeno di Guidi > >.

“Non capisco, insomma, rimani”.

² Film del 1984, con Kelly LeBrock e Gene Wilder (anche regista), una commedia divertente. Di Stevie Wonder, c’è poco da dire, un grande

<<No, Rosanna, non posso. Dovrei affrontare il problema e risolverlo. Cambiare vita. Se faccio così non faccio del male a nessuno. Credimi, mi dispiace, molto>>.

“Graziano, non andare le cose cambiano, non si può mai sapere!”.

<<Ro’, o cambiano oggi, domani, adesso o me ne vado>>.

Ho avuto l’impressione che avesse capito.

“Non andartene, ci vuole del tempo”.

<<Rosanna, addio>>. e ci siamo baciati, a lungo.

Il giorno dopo ero da Guidi e alla fine dell’anno lasciai lo studio. Con Rosanna non era cambiato niente. Io ero innamorato, lei sempre gentile, ma non è cambiato niente. Me ne sono andato e basta.

Barbara Greco è una collega più giovane di me, cinque anni. Laureata a Genova, quando l’ho vista per la prima volta, io ero al quinto anno, lei al primo. Non ci siamo mai frequentati, né per studio, prima, né per lavoro, poi, né per altro mai. Era un’amicizia, come posso spiegarti, di contiguità. Frequentavamo lo stesso posto, una facoltà universitaria, con centinaia di frequentatori, stessi orari. Poi ci hanno presentato, al bar, nei fondi dell’edificio, e abbiamo detto le solite menate “sì, ti avevo visto”, “è un pò che ci incrociamo”, “a che anno sei”, “questo esame l’hai dato?”; abbiamo scoperto di avere gli stessi gusti (in musica no, lei era un’appassionata di musica disco, io la odio), siamo andati qualche volta via dalla facoltà insieme.

Lei non era una che non si notava, ma col costume dei laureandi di andare a vedere le gonne che c’erano nelle matricole, era una presenza di tutto rilievo. Io non andavo spesso a fare l’esame delle matricole. Prima ero fidanzato, poi sposato, quindi avevo altro per la testa, specie se riguardava mia figlia Cristiana.

Il giorno della mia tesi (il 18 luglio 1980, ero il penultimo), ad aiutarmi c’erano lei e un collega, Lucio Santi. Abbiamo steso le tavole sui tavoli dell’aula, collocato il plastico, una meraviglia in legno, ottone e lexan!

Il progetto non era un capolavoro di architettura, ma avevo fatto tutto da solo per finire gli studi e andare (di nuovo) via di casa. Non per i miei genitori, no, ma per me.

Egoista?

Ero preoccupato. Credevo di non sentirti più.

I miei genitori sono sempre stati eccezionali. Mia madre se n’è andata, mio padre continua a esserlo.

Mia madre se n’è andata, bruciata dal Parkinson, bruciata dal non poter essere più la donna che era.

Una sera, abitavamo a Taranto in Veneto, al 116, sono tornato a casa e sono entrato in quella che quando ero uscito era la mia camera, quella dove avevo passato la convalescenza del pneumotorace. Era sabato sera, anzi domenica mattina.

Insomma, dormivano tutti.

Apro pianissimo la porta, entro e do una terribile ginocchiata contro qualcosa che non ci doveva essere. Poi prendo un altro colpo contro qualcosa che non ci doveva essere. Trovo l’interruttore e la luce illumina il soggiorno! Tavolo rotondo allungabile, con sei sedie, due mobili, uno basso e lungo ed uno corto e di altezza media! Non era tanto questa scoperta a traumatizzarmi: erano spariti due letti, due comodini (i tappeti, dai) ed un armadio doppia altezza, a sei ante!

I miei li avevano spostati nel pomeriggio, perché a mia madre piacevano di più nell’altra stanza. Forse l’architetto in casa era lei.

I letti erano attestati sul muro affianco alla porta, l’armadio davanti alla parete di fronte alla porta. Tanto per dirti il carattere, dopo qualche tempo i letti erano paralleli a due muri

Questa era mia madre.

Comandava il nostro pastore tedesco, Eros, con gli occhi, al massimo con un gesto della mano. Eros, ovviamente, non sapeva che quella mano spostava i mobili come se niente fosse.

Questo cane, insieme a mio padre, dopo la separazione da Paola Ferrarini (la mia prima moglie), è stato uno dei rimedi più efficaci. All’epoca non avevo, a Genova, amici che sanno dire qualunque cosa in

qualunque momento. Paul e Andrea erano lontani, Mauro ancora non era comparso. Mio padre mi parlava con le sue parole ed i suoi silenzi.

Eros era il terminale di tutte le mie attenzioni. Lo portavo a passeggio, tra gli impegni universitari e il resto, a qualunque ora del giorno e della notte. La prima volta, debilitato dalla separazione (pesavo sessanta chili!), al primo strattone sono volato lungo disteso. Gli ho insegnato che se mi tirava, lo portavo indietro e non lo ha più fatto. Sembravamo in parata, col guinzaglio lungo tenuto con due mani, uno spettacolo.

All'epoca avevo una Cinquecento rossa: quando, nelle belle giornate lo portavo in giro, aprivo il tettuccio e spostavo in avanti il sedile del passeggero (tutto reclinato ...), si appoggiava e poi metteva le zampe sul tettuccio e la testa fuori dall'automobile. Andavamo sulle colline a correre, alla fine non si capiva quale dei due fosse il cane! I gatti di Castellaneta li ha fatti scappare tutti. Una volta lo abbiamo visto seduto che fissava qualcosa con la coda che girava a mille giri. Mi sono avvicinato, chiamandolo, ma non si è girato. Stava puntando una biscia. Non capiva cosa fosse (da buon cane di città), ma sembrava divertito! Lo hanno portato via, l'ho uccisa e sepolta nella pineta, lontano da casa.

Paul è grandissimo. Ci conosciamo dal 1° ottobre del 1968, quando siamo arrivati insieme davanti al Liceo di Portici³. Io non sapevo dov'era e mi ero perso, lui era in ritardo. L'unico banco libero era in fondo e ci siamo seduti insieme. Da quel giorno siamo insieme ancora oggi.

Quando mi hanno operato al ginocchio, per sostituirmi un legamento crociato rotto dopo una gara di sci, Paul ha detto che se c'era bisogno, sarebbe venuto a Genova per dare una mano a Maria (la mia seconda moglie). L'altro figlio dei miei devo ancora vederlo adesso.

Ma non è solo questo: questo aneddoto è quello che credo faccia capire meglio l'uomo.

Con Paul eravamo sempre il faro dei nostri amici: la musica, le donne (poche in verità, io ero innamorato perso, e lo sono stato per tre anni, di una ragazza bionda, compagna di classe di San Giorgio a Cremano, che avevo mitizzato perché mi sembrava irraggiungibile), lo stile di vita. Dove c'era uno c'era l'altro, le nostre famiglie ci lasciavano fare tutto quello che volevamo e non abbiamo mai trasgredito o deluso nessuno.

Ci siamo sempre dati una mano, anche quando abitavamo lontani, io a Genova o a Taranto. Quando ci trovavamo, tutto il resto passava in secondo piano, fidanzate comprese. Anzi, mi viene da ridere, Serena, sua moglie, era gelosa di me! Perché Paul con me parlava, facevamo delle chiacchierate lunghissime. Con lei non parlava e lei glielo rinfacciava. Come faceva Paola con me. Alla vigilia delle sue nozze abbiamo parlato fino alle cinque e mezza della mattina. Alle sette, sua nonna è venuta a svegliarci e Paul le ha detto che era presto, si è girato dall'altra parte.

Durante il pranzo, erano le cinque gli ho detto di andarsene, ma non poteva, come faccio, non si può.

"Serena, non stai poco bene? Non vuoi andare in camera?"

"Rossà, non ti senti bene?"

Sono spariti.

Alle dieci e mezzo di sera, la nonna di Paul, mi porta il telefono.

< <È Paul> >.

Credevo fosse impazzito. L'albergo gli aveva portato una bottiglia di champagne e per festeggiare, lui e Serena volevano brindare, con me. Un pazzo, il mio pazzo!

Il giorno dopo siamo tornati a Genova, e si sono imbarcati su un aereo per Parigi. Paul ha una paura formidabile dell'aereo. Eppure è stato molto tempo in Africa, ne è innamorato e non credo ci sia andato con la macchina.

Quando sono tornati da Parigi, siamo andati per un prolungamento del viaggio di nozze in Toscana, abbiamo visto San Geminiano, Firenze e Siena. Siena ci ha affascinato.

³ Liceo Silvestri, in succursale, Corso L

Abbiamo visitato la città, compreso il Castellare degli Ugurgieri. E siamo saliti sulla Torre del Mangia. Ora, l'interno della Torre ha una scala a quattro rampe con i pianerottoli nei quattro angoli. Le rampe sono strette e si può passare uno per volta, chi sale o chi scende deve avere la cortesia di aspettare. A metà della salita, sento una signora che si lamenta perché ha fretta e deve aspettare, ogni tanto, per poter scendere.

Le chiedo perché non ha preso l'ascensore.

"Come, c'è l'ascensore?!?!?!".

Paul:

< < Secondo lei, con tutte 'ste borse, noi al ritorno non prendiamo l'ascensore? > >. In effetti, avevamo due borse per le macchine fotografiche, mio padre mi aveva dato anche la "cinepresa", per fortuna la borsa con i libri sulla Toscana non la portavamo noi, comunque.

< < Perché non me l'hanno detto, io lo avrei preso anche in salita, altro che fare 'sta fatica! > >.

"Signora, è poco che l'hanno installato; poi dalla piazza non si vede, è dietro la torre".

La signora ha continuato la discesa imprecaando che se glielo dicevano, che se lo sapeva, che la prossima volta.

Paul ed io siamo così.

Mi ha fatto da testimone alle nozze civili con Maria, il 31 ottobre del 1988, il regalo più bello che potesse farmi. È venuto con suo cognato Rosario, nostro amico d'infanzia: gli abbiamo fatto credere che le facciate dipinte di Genova fossero realizzate con veri inserti di marmo in rilievo. Rosario era estasiato per tanto splendore ed è andato via convinto.

Durante la visita di Siena, siamo stati a pranzo da Mario Sannini e sua moglie Mariella. Era il 26 aprile del 1980. Abbiamo fatto amicizia e, quando siamo tornati a marzo del 1999, ci ha riconosciuto e ci ha raccontato lui cos'era successo durante il pranzo: si era messo a mangiare con noi e aveva preso dalla sua cantina una bottiglia di vino rosso di quelle speciali per festeggiare il matrimonio. Se lo ricordava perfettamente. Noi non potevamo dimenticarlo. Quando siamo riusciti, ci siamo tornati. L'anno scorso sono andato a Siena, a pranzo da Mario Sannini e Mariella: abbiamo telefonato a Paul per una bella rimpatriata.

Durante il viaggio in Toscana dell'aprile 1980, alloggiavamo in un albergo di Gambassi Terme che un mio amico aveva fatto aprire per noi. C'eravamo solo noi quattro. Il riscaldamento era spento. Paul ha detto al proprietario che non si era potuto fare la doccia perché dai rubinetti uscivano cubetti di ghiaccio.

Proprietario, che era rimasto stupito che quattro persone potessero mangiare tutto quello che avevamo mangiato. Tant'è che la sera dopo, quando siamo tornati in albergo, lo abbiamo stupito di nuovo. A Paul e a me piace molto la carne, puoi immaginare cosa pensiamo della fiorentina.

Quando siamo rientrati da Siena, al bar c'era il proprietario. Gli ho chiesto come mai, al collo delle teste di cinghiale imbalsamate, ci fossero delle collane con una medaglia.

"Sulla medaglia ci sono incisi i nomi dei cani che quelle bestie hanno ucciso durante la caccia > >: incredibile!

< < Senta, stasera non abbiamo molta fame! > >

Deluso, con un viso stupito, ci risponde:

"Ma come, ieri sera?!?".

< < Sì, guardi, stasera vorremmo solo un panino > >

E Paul:

"Sì, sì, un panino: due fiorentine con in mezzo una fetta di pane! > >.

Ci ha sfidato:

"Ah sì? Vi sistemo io! > >.

A cena ci ha suggerito di non prendere antipasti e primi, perché poi aveva una sorpresa e che il vino lo pagava lui.

“Non si preoccupi, Maestro. Ci porti gli antipasti di ieri sera e per primo, io pappardelle al sugo di cinghiale, voi?” > >. e noi chi pappardelle chi penne all’arrabbiata.

< <E per contorno... > >

“State bonini” > >.

< <Per contorno, Paul, funghi e patate fritte?”

“Ovvio, Graziano”.

Dopo i primi, il proprietario si presenta con due piatti di carne per Serena e Maria, poi se né va.

Torna dopo un po’ con due taglieri in legno, dove erano sdraiate due fiorentine enormi. Mai viste. Verso il bordo di ogni tagliere c’era una canaletta che finiva in una sorta di pozzetto dove stava colando il sugo di quei due insulti alla fame nel mondo.

< <Però ve le taglio io!> >.

Tu sai che la fiorentina o si taglia come si deve oppure è un massacro?

No.

All’epoca neanche noi.

Ci taglia le due bestie e si siede.

< <Un ce la potete fare> >.

Abbiamo finito anche i contorni.

Avevamo quasi 26 anni (Paul è nato il 1° giugno, io il 27 agosto).

Stretta di mano e digestivo. Ovviamente.

Al primo matrimonio, dopo la cerimonia, mi ha dato le chiavi della sua macchina e mi ha detto:

< <Graziano, qui comincia la parte noiosa, vattenne!> >.

Poi durante il pranzo mi ha chiesto il nome di una ragazza (Lucia Laviosa) e se poteva conoscerla.

Gliel’ho presentata, era la figlia di un assistente di mio padre. È andato a comprare le sigarette con lei.

Solo che a Riva dei Tessali non c’erano tabaccai: è tornato dopo un po’.

Lui ha avuto bisogno di un documento per la Compagnia Portuale di Napoli e mi ha mandato a prenderlo qui a Genova. Io ho avuto bisogno di lui per Cristiana e non si è negato.

Quando è morto George⁴, gli ho telefonato. Era commosso anche lui.

A Paul non si può programmare niente: se provo a fissare un appuntamento a distanza di giorni (mese è un termine che per lui non esiste), non va mai bene.

Se gli dico qualunque cosa, ma domani, oppure tra poco, allora si fa.

Una sera stavamo giocando a carte a casa sua con suo figlio Luca. Alla televisione, il professor Zichichi e una fisica inglese stavano parlando dello spostamento dell’universo. A un certo punto il professore dice:

< <... tra 40/50 miliardi di anni, forse, questo movimento finirà!> >.

Paul butta le carte sul tavolo, scatta in piedi, e in napoletano:

< <E no, Zichichi, devi essere preciso che diamine: potrei avere da fare! O quaranta o cinquanta!> >.

Per la ricorrenza del trentennale della nostra amicizia, siamo andati davanti alla scuola. I locali erano deserti e l’aspetto non era dei più belli, anzi. Ci ha messo tristezza. Ma non ce ne fregava niente.

Dopo la tesi non ho visto Barbara per 10 anni, a una festa dell’Ordine, lei era sola, io con la mia seconda moglie, le ho presentate.

Barbara è molto bella, non mi ricordavo quanto.

“Che cosa fai qua?”

< <Vado da Rosanna Campana per un piano di lottizzazione. Pensa, qua non ci siamo mai incontrati. Tu, cosa devi fare?> >.

⁴ George Harrison è morto il 29 novembre 2001.

“Vado dall’assessore, tra cinque minuti”.

< <In bocca al lupo. Io, l’ultima volta, ho aspettato quasi un’ora > > .

“Architetto Farni?”

< <Vado, ci vediamo dopo, vengo su, io faccio prima > > .

“OK, a dopo”.

La riunione con Rosanna è stata come sempre di altissimo livello professionale, ma non fredda. Anzi.

Rosanna, dai tempi dello studio Guidi, ha cambiato look, ha i capelli di un rosso ramato (non so come si chiami), ma è in splendida forma. Semplice come sempre e quindi affascinante come sempre. Il fascino, anche dopo vent’anni, è intatto.

“Se tutti venissero a discutere di progetti come fai tu, lavorerei di meno!”.

Mi ero presentato con disegni, foto, diagrammi, relazioni e le norme del Piano regolatore, come facevo abitualmente. Dovendo incontrare lei, ci avevo messo qualcosa in più.

Rosanna apprezza queste cose, i Suoi colleghi dell’amministrazione non le notano neanche.

La riunione finisce con il solito abbraccio, il solito abbraccio più lungo di un abbraccio tra due colleghi e tra due semplici amici.

“Stai bene col cappello! Ci vediamo?”.

< <Certo, a presto, in bocca al lupo! > > .

Non so il perché ma un giorno mi sono accorto che concludo i saluti sempre con “in bocca al lupo”.

Vado all’ultimo piano, entro nella segreteria dell’assessore e mi dicono che Barbara è appena entrata.

“Sì accomodi”.

< <No, grazie, l’aspetto qui > > .

Mi siedo ad aspettare, e metto a posto i miei documenti.

Quando si apre la porta dell’ufficio dell’Assessore, lo saluto e vedo il viso di Barbara distorto da una smorfia di rabbia mista a delusione. Quando si gira, dopo aver salutato l’Assessore, il suo viso si illumina.

“Andiamo?”.

< <Certo, di nuovo, Professore > > : l’Assessore è anche docente universitario.

< <Com’è andata? > > .

Si rabbuia e china la testa.

“Non bene, certo meglio che male, però mi aspettavo più entusiasmo per un investimento che incide su tutta la città. Turismo, lavoro, commercio, immagine. Niente. Non si è espresso favorevolmente”.

< <Suo figlio? > > .

“Ci vado oggi. Gli chiedo se vuole entrare nel team di progettazione”.

< <Strategicamente è una mossa azzecata > > .

“Lo so”.

Arriviamo a piano terra e ci mettiamo sciarpe e cappello. Fuori soffia una tramontana gelida e tagliente. Devo tenere il cappello. I capelli di Barbara sono sconvolti dalla forza del vento.

“Oggi cosa fai?”.

< <Sono in ufficio. Ci vediamo stasera? > > .

“Perché no?”.

< <Andiamo a mangiare la focaccia col formaggio a Recco > > .

“Perfetto, non ci vado da un sacco di tempo!”.

< <Ti vengo a prendere alle sette e trenta > > .

“Dai, a stasera, sono a casa” e mi da l’indirizzo.

Ho trascorso il pomeriggio su una chat a parlare col mio cliente e col suo responsabile delle operazioni immobiliari (uno a Milano, l'altro a Genova) dell'incontro con Rosanna, ci si attestiamo su un cauto ottimismo. Questo incarico è molto importante, per la società una commessa di tutto rispetto, un gran risultato. Preparo un verbale, un resoconto sull'incontro e glielo giro sulla chat. Continuiamo a discutere sulle prossime attività e su come scadenzarle.

Gli preparo una tabella con i tempi e i metodi e con le professionalità coinvolte nell'incarico e la giro al responsabile delle operazioni. Coll'investitore vorrei parlare di onorari. Mi chiama subito. Il suo nome è Biagio Fogli, una sorta di Re Mida del mattone, col quale ha fatto fortuna. Non si è smosso neanche a dirgli che in Liguria è difficile fare investimenti, a Genova, addirittura, impossibile.

Ci ha presentato Alessandro Panzeri, il presidente della mia società d'ingegneria.

Alessandro l'ho conosciuto quando era Vicepresidente del Sindacato Nazionale degli Architetti Liberi Professionisti. Abbiamo fondato (con altri colleghi) la società d'ingegneria.

È un architetto in gamba, molto accentratore, ma in grado di vedere un problema architettonico immediatamente. E di risolverlo.

Non capisce niente di computers, anzi, sa che esistono, ma non sa assolutamente usarli. Quando gli ho fatto vedere il sito della società, invece di muovere il mouse sul tappetino, lo sbatteva sul piano di lavoro: << Come mai non funziona? >> .

Prima di un Consiglio d'Amministrazione, Renato Ratti, un ingegnere di Bergamo, Socio, gli ha chiesto:

"Quanto dura il Consiglio?", e Alessandro:

"Se Graziano sta zitto, venti minuti".

Alessandro ed io siamo andati a Novosibirsk e Mosca, nel giugno del 2003, in missione culturale con la Lega delle Cooperative e la Regione Lombardia. Gli ho fatto da spalla per tutto il viaggio. Gli hanno chiesto come mi avesse conosciuto e la sua risposta è stata: "L'ho trovato al mercatino, tra la cosa usata!". Quando gliel'ho rinfacciato, ha negato. Per fortuna era presente la funzionaria della Regione che era in Siberia con noi, che l'ha smentito.

Durante il viaggio di andata, tra Mosca e Novosibirsk, su un Tupolev dell'Aeroflot, i nostri posti erano così stretti che dovevamo stare con le gambe girate verso l'esterno del sedile. Dopo un'ora gli ho detto che non ce la facevo più e mi sono alzato.

<< Non riesci proprio a stare fermo! >> .

"Guarda se mia madre sa che sono stato fermo in un posto chiuso per tre ore, prima il volo tra Milano e Mosca, poi altre cinque da qui fino a Novosibirsk, viene giù e mi dice di tutto!"

Fogli, però, mi ha chiesto, fin quando possibile di lasciarlo fuori. Io non gli ho chiesto perché e lui non me l'ha spiegato. E finora non l'ho coinvolto, anche se il nome di Alessandro è il primo del gruppo di progettazione.

"Farni, mi fissi un incontro con l'Arch. Campana!"

<<Presidente, senza niente di diverso da quello che ha visto oggi, è inutile. Ci vuole qualcosa di più, schemi più dettagliati, tabelle, calcolo degli oneri, degli standards, un cronoprogramma >> .

"Cosa le serve?"

<<L'incarico col quale coinvolgere la società e un contratto con la Sua >> .

"Non basta Lei?"

<<Sì, posso bastare, ma sarebbe meglio se lei accettasse di impegnare più risorse e più competenze, un altro architetto e un impiantista per le energie alternative >> .

“Capito. Mi mandi un quadro economico, per le spese tecniche, sulla base dell’investimento, e le scadenze. In modo che io possa fare il mio piano finanziario”.

L’avevo già preparato, con Mauro, uno dei Soci

< <Mi dia tre giorni, e glielo mando> >..

“Mi mandi l’avviso di parcella per quanto fatto finora”.

< <Subito> >, stampo e faccio partire la bozza di parcella via fax.

Sento dei passi e un fruscio di carta.

“Bene, le mando la copia del mandato. Buonasera”.

< <Salve> >.

Sono le sette. Chiudo tutto ed esco per andare a prendere Barbara a casa.

Molti anni fa uscivo con una ragazza di Taranto. Una sera avevo un invito per andare a una festa. Dovevo andare a prenderla e sono arrivato vicino a casa sua. Lei era già lì ad aspettarmi. Era vestita in un modo orribile: un arcobaleno dalle scarpe alle spalle, senza offesa per l’arcobaleno. Orribile. Un mucchio di colori senza senso e senza gusto. Sono tornato indietro e dopo venti minuti l’ho chiamata. Mi sono scusato per il ritardo e le ho detto che ci volevano ancora dieci, quindici minuti. E di non vestirsi di chiaro perché saremmo andati in moto. Ho preso la moto e sono andato a prenderla. Era vestita decentemente.

Citofono e Barbara mi dice di salire. Dovevo comprare un paio di cose e le dico che l’aspetto giù.

Barbara arriva con un tailleur grigio con le scarpe chiare, senza borsa. Rispetto a quella volta, a Taranto, niente da dire. Io ho un vestito in velluto nero col gilet e gli stivaletti.

Partiamo verso Recco. In macchina parliamo di lavoro.

“Sono stata dal figlio dell’Assessore. Mi ha detto che suo padre gli ha consigliato di stare fuori da quell’iniziativa”.

< <Cosa?!> >.

“Proprio così”.

< <Mi stai dicendo che tra stamattina e oggi pomeriggio si sono parlati e?> >.

“Non so quando, l’appuntamento col figlio l’ho preso ieri, quindi non potevano parlarne prima di ieri. Certo, all’Assessore non va bene qualcosa. Non so se sia qualcosa di suo o qualcosa che gli ha suggerito qualcuno. Sai, potrebbe aver parlato con chiunque di ‘sta cosa e aver avuto indicazioni di qualunque tipo”.

< <In ogni caso non vuole essere implicato, anche per via indiretta, per non dover andare contro il figlio> >.

“Non lo so, certo il ruolo del figlio non sarebbe stato marginale”.

< <Così invece è fuori dal bordo!> >.

Siamo arrivati a Recco, che, come dice Francesco De Gregori⁵ per Genova, ha uno svincolo micidiale, lunghissimo!

Andiamo verso il centro, lungo il fiume. Dopo il ponte sotto l’Aurelia, giro a sinistra.

< <È chiuso!> >, per turno.

< <Andiamo da un’altra parte> >.

“No, non mi va, andiamo a casa mia! Ci arrangiamo. Non ho più voglia di stare in giro”.

La storia dell’Assessore e di suo figlio non l’ha digerita.

< <Passiamo di sotto?> >.

“Sì, tanto non c’è fretta, no?”.

⁵ Dalla canzone “Viaggi e Miraggi”, dell’album “Canzoni d’amore”, del 1992

<<No, nessuna fretta>>.

Non ho visto spesso la costa genovese tra Recco e la città, di notte, ma stasera con la luna alta è veramente bella.

Arriviamo a casa di Barbara, a Vernazzola. Parcheggio a pochi metri dal portone e saliamo una scala stretta e ripida, tipica delle case vicino al mare, fino al terzo piano.

La casa è molto bella, dalle finestre si vede un panorama da urlo. C'è anche un terrazzo, sul mare.

“Il bagno è là. Aspetta”, e mi tira un asciugamano. Bianco.

“Usa questo”.

“Che cosa mangi?”.

<<Ci arrangiamo?>>.

“Sì, ma per cosa? Pasta”.

<<Sì>>.

“Pomodoro, aglio, olio e peperoncino, pesto⁶, acciughe?”.

<<Tutto insieme?!?!>>.

“Scemo!” e ride, per la prima volta, ride.

<<Non ci provare: pesto e acciughe, potrei morire>>.

“Non mi provocare! Ascolta, non mi ricordo, dove l'ho mangiato, ma mi hanno portato una pasta al pesto e pomodoro, faccio quella”.

Mi scende un brivido lungo la schiena. Come dice Mauro, sono un conservatore (in verità lui dice *talebano*) e 'ste commistioni non mi piacciono.

“Quanta fame hai?”.

Sono passate le nove e, poiché da solo non mangio, ho fame dalle due del pomeriggio.

<<Normale>>.

“Penne, rigatoni, spaghetti, sedani?”.

<<Tutto insieme?!>>.

“Di nuovo?”.

<<Perché, ero andato via?>>.

“Rigatoni, due etti. Gratti il formaggio? È nel frigo e la grattugia nel mobile a fianco”.

Una grattugia elettrica che sforna neve, non formaggio grattugiato.

“Apri il vino? Bianco, è in frigo”.

<<Sì>>.

Mi sembrava di essere già stato lì, ma non capivo perché non ricordavo dove fossero le cose.

“Riempi due bicchieri, lì dietro”.

Non è Nisidina, a stomaco vuoto posso farcela.

Barbara si china, dietro la penisola che divide la zona cottura dal resto della cucina, e riappare con un barattolo di vetro in mano, mezzo vuoto di arachidi.

Meglio.

Brindiamo alle nostre iniziative, pescando, a piene mani, nel barattolo.

<<Perché non mangiamo qua?>>.

“In cucina? No!”.

<<Dai lascia stare, due tovagliette e andare!>>.

“Come vuoi. I piatti sono lì sotto, le posate sopra”.

Il colore del condimento è orribile: Barbara ha sciolto il pesto con l'acqua di cottura, poi ha aggiunto la salsa. Prova a mescolare verde e rosso, prova!

⁶ Una tipica salsa genovese: basilico (foglie piccole), parmigiano, pinoli, olio, sale. Viene meglio al mortaio ma oggi si fa con i frullatori. Alcuni aggiungono l'aglio e mettono il pecorino al posto del parmigiano. Io, però, sono conservatore

Ormai il guaio è fatto!

Barbara scola la pasta, la scola bene poi la versa nel piatto, dove *vive* quella cosa dal colore innominabile, che viene investita dai rigatoni fumanti.

Ci sediamo sui trespoli e dopo cinque minuti sono pentito: sono scomodissimi!

Però mangiamo.

“Allora?”.

< < Pensavo peggio, ma è buona, cotta giusta. Il condimento è particolare > > .

“Se mettesti meno formaggio!”.

Di solito copro la pasta con uno strato di formaggio, ripulisco e poi ricopro.

< < Senza formaggio la pasta, qualunque pasta, è spoglia, è fondamentale! > > .

“Sì, ma tu mangi il formaggio con la pasta, non *sulla* pasta!”.

< < E allora? Fa attenzione che non mi metta a mangiarlo dalla forma, l’hai già messo via? > > .

“No, mangiane quanto vuoi. Con chi stai adesso?”.

Mi scende un altro brivido la spina dorsale, più lungo. Non ero lì per sentire domande così.

< < Con nessuno, con la politica ho smesso anni fa, ho appena ripreso col Sindacato > > .

“Questa non è una risposta alla mia domanda, o ci giri intorno?”.

< < Scusa, no, non sto con nessuno. Ho chiuso tre anni fa col secondo matrimonio e non ho niente di mio. Vivo e basta > > .

“Io sto da sola, da molto tempo. Da quando è finito il matrimonio con Luciano Grande, sono venuta a vivere qui, nella casa dei miei. Quando passa una gatta, con qualunque muso, allora mi viene malinconia. Pensando ai bei momenti passati con Luciano e a quello che mi ha fatto. E per fortuna erano cose di lavoro e non di corna. Non mi rimetterei mai con un collega”.

Se avessi avuto qualcosa in mente, et voilà, via! Siccome non avevo in mente niente!

“Sai alla mia età e nel nostro mestiere, non è facile. Io sono una pantofolaia, dopo il lavoro, jeans, ciabatte, televisione o libri. Non vado nei posti da single”.

< < A Genova, sarebbe difficile > > .

“Non credere. Poi, nei posti da single, ci vanno tutti, in cerca di avventure, anche i non single. Non so nemmeno se si dice così!”.

< < Allora li conosci? > > .

“Beh, ci sono stata, un ambientino”.

< < L’ordine? > > .

“Sai che posto! Preferisco le gatte sui tetti o sul terrazzo!”.

< < Iscriviti al Sindacato! > > .

“Ma prendi l’ananas, Sindacato!”.

E m’indica il terrazzo, mentre si alza.

Rosario Benzi, un collega iscritto al Sindacato, mi ha sempre detto che se non lo avessimo chiamato Sindacato avremmo avuto più iscritti. Forse aveva ragione.

Sul terrazzo la vista toglie il respiro. La notte è limpidissima. La luna illumina l’orizzonte e si vede la separazione tra mare e cielo. La striscia luminosa del riflesso della luna arriva fino alla spiaggia, a cinquanta metri dalla casa.

< < Bè, vieni a vedere! > > .

“Eccomi. Guarda che meraviglia. Sono abituata, ma è sempre meraviglioso. I tramonti d'estate sono sempre mozzafiato. Poi, come diceva Kant⁷, qua si capisce la differenza tra bello e sublime. La sai?”.

<<Ehi, scherzi? Non so se sia proprio di Kant, comunque, *bello* è il mare, *sublime* è il mare in tempesta. Fissità e movimento, calma e ira, vita e morte>>.

“Stai bene? Qualcosa non va? Capisco: il vino!”.

<<No, che vino, mi provochi!>>.

“Io?”.

<<Sì, mi fai pensare>>.

“Vieni in casa, salame, che siamo a febbraio, ho freddo!”.

Pulisco l'ananas e lo taglio a fette. Ormai ho imparato il posto delle cose.

“Se ti serve, mi iscrivo al sindacato”.

<<Serve al sindacato, è un fatto di visibilità. Io ho conosciuto un sacco di colleghi, alcuni di quei colleghi, ora, sono miei soci>>.

“Che cosa devo fare?”.

<<T'iscrivi. La domanda è dieci euro>>.

“Bene, vuoi un liquore sull'ananas?”.

<<No, naturale, grazie>>.

“Come mai solo 10 euro?”.

<<Scelte del nuovo direttivo. Con l'iscrizione a cinquanta euro, il sindacato è morto>>.

“Cacchio!”.

<<*Cacchio* cinquanta euro o *cacchio* è morto?>>.

“Cacchio, cinquanta euro!”.

<<Vedi, il trucco è anche lì: il basso costo d'iscrizione potrebbe essere un incentivo. Vedremo, io non sono convinto>>.

Prende due bicchieri.

“Grappa o whisky?”.

<<Whisky, prendo il ghiaccio>>.

“Anche per me”.

Ormai la cucina non ha più segreti. Mette il ghiaccio in un bicchiere e lo riempie fino a metà.

“Tu?”.

<<Uguale>>. e poi versa il liquore fino a metà.

“Salute”.

Brindiamo, di nuovo, a noi due, e beviamo. Un buon whisky, buono.

“Metto a posto, vai di là e scegli un DVD”.

<<Vado>>.

In salotto c'è un magnifico divano in stoffa blu, con enormi cuscini. Da l'idea di essere comodo. Nella libreria c'è un numero incredibile di DVD. Tiro fuori, di alcuni centimetri tre 007, *Tutto può accadere, Il momento di uccidere*, per lasciare a lei la scelta.

Mi siedo sul divano e prendo il giornale genovese, che io non compro da quasi 10 anni. Mi metto a leggere, di un terzo omicidio di una ragazza, una settimana prima, nel quartiere di Albaro. Le altre due erano state uccise a Teglia e a Borgoratti⁸: gli inquirenti navigano nel buio più totale, le

⁷ Immanuel Kant, filosofo tedesco (anzi, prussiano) era uno dei miei cavalli di battaglia in Quinta F. Di lui dicevano che fosse tanto meticoloso che a Konisberg, il suo paese, regolassero gli orologi sulle sue abitudini.

⁸ Albaro, Teglia e Borgoratti sono quartieri di Genova

ragazze non hanno legami, non si conoscevano, i luoghi degli omicidi sono distanti, non trovano nessun appiglio. Hanno in comune solo i capelli ossigenati.

Mi sposto, scivolando sulla comodità del divano in stoffa blu e mi appoggio a un bracciolo.

Il giorno di ferragosto del 1970 ero stato invitato ad una festa, a Castellaneta Marina⁹. Avevo invitato Bruna del Prete. Bruna era una ragazza di Bari che frequentava la spiaggia di Castellaneta, e si metteva, insieme a sua sorella, vicino al posto dove andavamo con mia madre e la comitiva di amici genovesi, che avevano anche loro la casa lì. Bruna, che era ospite della sorella, studiava giurisprudenza ed era al secondo anno. Aveva i capelli neri lunghi fino alle spalle, che, sulla fronte finivano in una punta, esattamente al centro. Non ho mai dimenticato quella punta (poco profonda, attento!). Al mattino ci vedevamo alla spiaggia e avevamo fatto amicizia.

Bruna aveva accettato l'invito senza fare una piega ed io ero felice perché andare a una festa da solo non era bellissimo. Bruna aveva ventun'anni, io dovevo compierne sedici.

Alle nove sono andato alla villa di suo cognato (svedese, Inge Klausen) e siamo andati verso la casa dove c'era la festa. La casa era di una famiglia della buona borghesia barese e si celebrava il compleanno di uno dei figli. Quando siamo arrivati al cancello, vedo un sacco di gente: in casa, in giardino, sul terrazzo. Incredibile, il suono della musica si sentiva dalla strada.

<< Bruna, ce l'hai il costume? >> .

"Sì, perché?"

<< Andiamo alla spiaggia e torniamo più tardi. Troppo casino! >> .

"Dai, il bagno di sera? Bello!"

Veramente non avevo pensato al bagno, ma comunque. Ero lì senza secondi fini, ci avrei provato, ma non lo so. Non mi aspettavo niente.

Riparto e arrivo sul lungomare, vado al solito posto e metto la moto dietro il muretto. Nello scendere sulla spiaggia raccogliamo dei legnetti per accendere un fuoco, un segnale luminoso. Mi avevano detto che di notte, in mare, si può perdere l'orientamento. Questo giustificherebbe la Lanterna di Genova e il resto dei fari del mondo. Ma non spiega un fuoco su una spiaggia con le luci del lungomare, salvo in caso di black out improvviso e continuato. Comunque, accendiamo il fuoco, ci togliamo i calzoni, e, accesa una sigaretta, andiamo a fare una passeggiata sul bagnasciuga.

"È presto per fare il bagno, aspettiamo mezz'oretta, le dieci e mezzo".

Mi viene il dubbio, che, compreso tuffo e asciugamento, alla festa non andremo. Ma, quasi quasi, non me ne frega niente. Avevo finito una storia con una compagna di classe a Portici, ero libero, ci avrei provato, no?

La notte era limpidissima. La luna illuminava l'orizzonte e si vedeva la separazione tra mare e cielo. La striscia luminosa del riflesso della luna arrivava fino alla spiaggia.

Ci sediamo sugli asciugamani e chiacchieriamo, senza malizia.

<< Andiamo? >> .

"Dai!" e si toglie la maglietta. Sotto non ha niente!

"Corri!", si lancia verso l'acqua e si tuffa. Resto come un coglione a guardarla uscire dopo il tuffo, e quando si volta verso di me, corro verso il mare e mi tuffo. Emergo vicino a lei, mi spruzza e si mette a ridere.

Nuota verso il largo e, preoccupato (l'anno prima, con Paul, avevamo salvato una compagna di classe, a Paestum, da un probabile annegamento, perché non era tanto esperta), cerco di seguirla. Nuota benissimo, pur con i capelli lunghi, sta con la testa sotto, a stile libero. La seguo senza fatica (ho frequentato la

⁹ È un posto vicino a Taranto, frazione di Castellaneta, paese natio di Rodolfo Valentino.

Piscina Scandone, a Napoli). Si ferma e scompare sott'acqua per riapparire pochi metri più avanti. M'immergo.

Lo spettacolo che vedo è incredibile: ci sono tanti piccoli lumini nell'acqua, che vanno dalla superficie verso il fondo. Vedo la sagoma di Bruna e riemerge affianco a lei. In uno sbuffo d'aria. Si tocca, l'acqua in quella zona non è alta, ma mi mette le braccia intorno al collo e mi stringe.

“Waw, che meraviglia, è stata un'idea magnifica, dai andiamo ancora al largo!”.

<< Bruna, meglio di no, il fuoco non è altissimo, torniamo indietro >>.

“No, dai nuotiamo ancora!”.

E parte. Verso la spiaggia. Nuotiamo affiancati, poi scatta come per lasciarmi sul posto, ma la prendo e la butto sotto. Esce con tutti i capelli sul viso e li sposta con le mani, sbuffando. Spalanca gli occhi, bagnati e sorridenti e cerca di buttarli sotto, saltandomi sulle spalle. La assecondo per dargliela vinta, mi divincolo e nuoto sott'acqua per allontanarmi. Quando riemerge, sta arrivando, camminando nell'acqua, mi abbraccia e mi bacia. Per uno della mia età, che era partito per andare a una festa, forse noiosa, con una ragazza, era una grandissima cosa! Poi, mezza nuda ...

Non è che avessi molta esperienza, anzi. Con Paul passavamo più tempo a giocare a carambola o a biliardo che con le ragazze. A 15 anni, dove vuoi andare. Scuola, circolino per il biliardo, cinema, tutto qua.

Torniamo sulla spiaggia, vicino al fuoco e vado a prendere dell'altra legna per ravvivarlo. Bruna si è coperta con un asciugamano e mi da l'altro.

<< No, lo usiamo per sederci >>.

Stende l'asciugamano e mi siedo. Si mette vicina a me, molto vicina. Ci tocchiamo: passo un braccio attorno alle sue spalle e si rannicchia con un brivido di freddo. Guardo il fuoco e, quando mi giro, Bruna ha il viso sollevato verso il mio e ci bacciamo di nuovo. Mi abbraccia e le cade l'asciugamano. Non capisco più niente. Non ero mai arrivato a quel punto. Parte un concerto di mani e di baci che non avevo mai sentito. A un certo punto, mi ritrovo sdraiato sulla schiena con Bruna, sopra, che comincia ad armeggiare. La aiuto, ma ho solo una mezza idea di quello che stava per succedere.

Poi l'idea si chiarisce in tutta la sua evidenza.

L'accompagno a casa e ci diamo un ultimo bacio.

<< Ci vediamo domani >>.

“Certo”.

<< Domani sera cosa fai? >>.

“Non ti interessa quello che faccio stasera?”.

Sono le due del mattino.

<< Sì! >>.

“Mia sorella e suo marito escono, io devo tenere i bambini. Vieni qua?”.

<< Certo! >>.

“Ciao!”.

Giro la moto e vado via, verso casa, zigzagando su tutta la larghezza della strada, fino a casa. Davanti al cancello c'è mia madre con le chiavi della macchina in mano e il cancello spalancato. Non ero mai uscito da casa, dopo cena da solo: per essere la prima volta, avevo stabilito un bel record!

<< Ciao, Mamma! >>.

“Dove sei andato? È l'ora di arrivare?!”.

<< Ero a una festa. Non finiva mai (questo era vero) Buonanotte >>.

E sono volato a letto, contento, confuso, stanco. Al mattino mi sono svegliato in un letto di sabbia. Non ti dico dove credo di averne avuta. La sabbia di Castellaneta è micidiale, speciale. Non si stacca facilmente. Fai conto su salsedine, sudore e il resto, puoi immaginare. Detto fatto, prendo le lenzuola, le sbatto per bene e le metto sul davanzale della finestra.

< < Buongiorno, Mamma > > .

“Ciao, tutto bene?”.

Potevo raccontarle quello che era successo, ma ho lasciato stare e ho preferito andare sul marciapiede sotto la finestra e togliere i mucchietti di sabbia. Quando torno in cucina, mia madre mi chiede come mai avevo disfatto il letto.

< < Sai, ho fatto tardi, volevo darti una mano > > .

Non credo ci abbia mai creduto.

Mio padre, appena mi ha visto, mi ha detto che quella sera non sarei uscito per castigo. La polemica non è servita a niente. Solo che nel pomeriggio, mentre giocava a bocce dai vicini, ho spostato le casse dello stereo sul terrazzo e ho messo “In-a-gadda-da-vida”¹⁰, a tutto volume. Il vicino, Giobatta Pittaluga, cercava di convincerlo a farmi uscire, che non era successo niente, che ero un ragazzo, cosa c’entrava d’estate una punizione per aver fatto tardi e via discorrendo. Mio padre, che con la musica non ha mai avuto un grande rapporto, ossessionato dai riffs degli Iron Butterfly, ha gridato “Basta che la smetta con ‘sto casino!”. L’avrei abbracciato, ma non è il tipo.

Giobatta, poi, mi ha raccontato che la sera prima, tutta la compagnia voleva andare alla spiaggia per fare il bagno, lui era arrivato per primo, aveva visto la mia moto, dato un’occhiata ed era tornato sul lungomare, per dire agli altri (compresi i miei genitori) che “c’è già della gente, andiamo da un’altra parte”.

Al mattino, alla spiaggia, con Bruna, abbiamo fatto finta che non fosse successo niente, “ciao, ciao” e basta, i soliti giochi con tutti gli altri, ma una certa complicità c’era. Eccome! Una strizzatina d’occhi ogni tanto e qualche sorriso.

Dopo cena, mi sono alzato e ho annunciato che uscivo.

“A che ora credi di tornare?”.

< < COME? > > .

“Non vorrai mica tornare alle due?”.

< < Non lo so! Perché? > > .

Avevo ancora 16 anni, aveva ragione, anche se a quell’epoca.

“Vieni a casa alle dieci e mezzo”.

< < Allora non esco > > . Erano le otto, a quell’ora nessuno, a parte noi che avevamo abitudini genovesi, era a tavola, tanto che sarei andato in giro per aspettare le nove, ora dell’appuntamento a casa di Bruna.

Dopo una snervante trattativa, ci siamo accordati per una rigorosa mezzanotte. Da giovane Cenerentola¹¹ sono andato via e mi sono appostato davanti a casa di Bruna, sperando che uscisse e mi vedesse prima delle nove. Detto fatto, poco dopo il mio arrivo, compare sul terrazzo e guarda verso il cancello: appaio e mi saluta con le braccia e mi fa cenno di entrare. Lascio la moto fuori ed entro, con cuore in subbuglio.

“Ciao, è tanto che aspetti?”.

< < No > > , falso come una banconota tarocca!

“Siediti, mia sorella sta uscendo”.

Arrivano lo svedesone e la sorella di Bruna e ci presentiamo, mi chiede se parlo inglese.

< < Yes, Sir! > > .

“Well, perché non metti dentro la moto?”: la moto spuntava dietro al cancello.

< < Grazie, vado, così le apro il cancello > > .

¹⁰ La prima grande suite del rock (17 minuti, circa), degli Iron Butterfly, con un grande tastierista, Erik Brann. Il brano era il lato B dell’album, uscito nel 1968, con lo stesso nome. Il titolo è una contrazione di *In the garden of eden*, o la pronuncia

¹¹ CENERENTOLA?

“Grazie. Siamo pronti? Andiamo”. E ci avviamo verso il cancello. Dopo che sono usciti con l’automobile, salgo sulla moto e la porto vicino alla casa. Vado sul terrazzo e Bruna mi abbraccia.

“Credevo non venissi!”.

< < Ho convinto mio padre con l’aiuto di Giobatta, è stata dura, ma sono qui, siamo qui > > .

Restiamo a chiacchierare, bere e fumare sul terrazzo. Ogni tanto compaiono i due bambini. Poi Bruna li porta a letto e mi lascia da solo. Mi chiedo cosa mi stessi aspettando, se speravo in una “cosa” come la sera prima. D’altra parte, cosa potevo pensare. Guardo la pineta, mentre Bruna parla con i bimbi per metterli a letto. Impiega un po’ di tempo, poi arriva sul terrazzo e sbuffa.

“Fare la bambinaia, non è il mio forte, anzi!”.

< < Ti capita spesso? > > .

“Qua, talvolta. Lo prendo come se dovessi sdebitarmi, per essere ospite di mio cognato. Non mi fa mancare niente. Dovrei anche studiare. Ho un appello a settembre”.

< < Cos’è un “appello”? > > .

“Gli appelli sono le sessioni dove sono programmati gli esami. Giugno/Luglio, Settembre, a volte Febbraio/Marzo”.

Ero appena uscito dal secondo liceo, per me l’università era lontana anni luce.

< < Quindi? > > .

“Quindi, devo dare un esame a metà settembre e dovrei cominciare a studiare”.

< < Un mese? > > .

“A volte non basta, stavolta devo farcela”.

“Bevi?”.

< < Sì > > .

“Coca Cola?”.

< < Bene > > . ed entra in casa e poco dopo torna con un vassoio, sopra un bottiglione di Coca Cola e due bicchieri.

“Vieni in casa?”.

< < Sì > > , sono entrato, ha chiuso la finestra. La luce del salone era affidata a un paio di abat-jours. Non c’era sabbia.

A mezzanotte meno dieci minuti ero a casa. Perché rischiare?

Nei giorni successivi abbiamo continuato a vederci, al mattino alla spiaggia, di sera o a casa sua, con sua sorella e suo cognato, a volte soli, o di nuovo alla spiaggia. Ma ho curato molto la pulizia della sabbia.

Una sera, alla spiaggia, sono arrivati tutti i genovesi. Per fortuna non stava succedendo niente. Giobatta mi ha detto che mia madre ha visto la moto e si è spaventata, credeva che me l’avessero rubata. L’ha tranquillizzata, d’altronde mi aveva già beccato, e l’ha convinta a scendere in spiaggia che era tutto a posto.

Detto fatto, sono arrivati in spiaggia in venti e ci siamo imbarazzati tutti, non poco.

La storia con Bruna è finita dopo un incontro a Bari a casa sua. Ero andato là, ospite di un amico dei miei, ed ero stato da lei un pomeriggio, con la casa deserta.

Dopo essere stati insieme, mi ha detto che stavamo esagerando ed io non capivo. Stavamo bene, a letto e fuori. O forse stavo bene solo io?

Forse sì. Tre giorni dopo la mia partenza, ho ricevuto una lettera che ho conservato per molto tempo.

Una calligrafia rotonda, precisa, con i puntini molto grandi sopra le “i”.

Mi lasciava, non dovevamo vederci più. Paul mi ha detto che non sapeva cosa avrei dovuto fare, ma che potevo scriverle, chiedendole perché. Detto fatto, mi ha risposto che ero un ragazzino, che non si poteva e via dicendo.

Fine della storia.

*E che storia: la "prima volta" non avevo ancora compiuto sedici anni, mancavano dodici giorni
Conservo ancora l'abitudine di mettere grossi puntini sopra le "i".*

A un certo punto, mi accorgo che Barbara non è ancora arrivata. La luce in cucina è spenta, ma è accesa un'altra luce che sbuca da una porta, a fianco di quella della cucina. Mi sento rintronato, ho ancora il giornale sulla pancia. Mi alzo dal divano e vado verso quella luce. Barbara è distesa sul letto, sotto le coperte e sta leggendo.

"Ciao, vuoi un caffè?"

<< Che caffè, che ore sono? >> .

"Mezzanotte e mezzo".

<< Come mezzanotte e mezzo?! >> .

"Mezzanotte e mezzo, ti sei addormentato. Mi sono seduta sul divano, ho messo un DVD, sperando ti svegliassi. Il film è finito, e sono venuta qua".

<< Cacchio! >> .

"Cacchio niente, vieni qua" e allarga le braccia. Mi siedo sul bordo del letto e ci abbracciamo. Sotto le coperte, non ha indosso niente. Non avevo fatto la figura del *viveur*, ma, evidentemente, non era importante.

15 febbraio

La mattina dopo (insomma, dopo), mi sveglio con Barbara ancora sulla mia spalla, sveglia.

<< Sei appena arrivata o ... >> .

"Non mi sono mai mossa. È stata una bella serata", con un sorriso che sembra un soffio di felicità. Poi diventa seria.

"Sai, non posso avere figli. Ho un utero deformato, schiacciato in avanti e non posso avere bambini".

La guardo stupito e meravigliato.

<< Perché mi dici questo? >> , non mi ero preoccupato stanotte. Ora sono preoccupato, per lei.

"Perché ieri sera non ho fatto in tempo. Non è vero. Non mi sembrava il momento. Sei un gentiluomo".

<< Certo, un gentiluomo che va a casa di un'amica a cena e si addormenta sul divano >> .

"Sì, ma non eri qui che per una cena. Sono felice perché ti sei addormentato perché eri a tuo agio. Non c'era nervosismo perché ti aspettassi qualcosa e, quindi, sei un gentiluomo!". Con la voce impostata le dico:

<< Beh, sai, noi gentiluomini facciamo sempre così, con le signore >> .

Scoppia a ridere e mi da una cuscinata memorabile.

"Ma smettila! Dai, vado a preparare la colazione. Non ti muovere".

<< No, aspetta un momento. Non hai scherzato sul fatto di non poter avere bambini >> .

"No".

<< E cosa cambia? Intanto, sarebbe presto per parlarne. Insomma, non ci avevo pensato e non ci penso. Ho cinquantadue anni e un figlio non lo desidero. Almeno, non più. Figli ne ho due e sono fiero di loro. Non ho mai pensato di avere un figlio con qualcuna. Un altro figlio. Non ho pensato a te come madre di mio figlio, non ho fatto in tempo. E, credimi, non ci penso nemmeno ora. Va bene così. Anzi, mi dispiace, per una donna un tale "accidente" non è bello. Per il resto, non cambia nulla >> .

Mi prende il viso tra le mani e mi bacia. Si veste il volto con un altro bel sorriso.

Esce dalle lenzuola, prende una vestaglia e mentre la indossa, se né va. Dopo poco, la casa si riempie delle note dello stereo, con una musica dolce. Per fortuna non è musica da discoteca.

Dalla finestra filtra un po' di sole, attraverso le tende bianche. Mi giro verso il comodino e prendo uno dei due orologi: sono le otto. Non è né presto, né tardi, non c'è nessuna fretta.

Arriva con un vassoio, con sopra brioches, succo di frutta e caffè.

“Succo d’arancia, va bene?”.

< < Non lo so, devo assaggiarlo > > .

“Tu vuoi delle botte” e mi porge il piatto con le brioches.

“Che cosa fai oggi?”.

< < Lavoro per quella proposta di ieri. Il cliente vuole un piano dei costi > > .

“Poi?”.

< < Pensavo di telefonare a una collega che mescola pesto e salsa, per invitarla a cena > > .

“E se rifiuta?”.

Bevo il succo d’arancia e il caffè.

< < Sapevo che non dovevo addormentarmi! > > .

“E se rifiuta?”.

< < Riprovo più tardi > > .

“Dai, scemo, vado a prepararmi” e se ne va di nuovo.

Mentre è di là, canticchia, sulla musica dello stereo. L’ascolto con piacere e mi preparo al triste momento di dovermi alzare, andare a prepararmi. Per fortuna le cose che avevo comprato la sera prima sono in una borsa che ho portato su. E mi servono.

Torna in camera e, mentre si toglie la vestaglia, mi dice che posso andare in bagno. Mi alzo e mi avvio. Mi ferma e mi da un bacio sulla guancia, tenero e dolce.

Quando esco dal bagno e torno in camera è già vestita, gonna e camicetta, e mi guarda con due occhi grandi e luminosi. Mentre mi vesto, ci mettiamo d’accordo per la serata.

L’accompagno alla sua auto e poi vado in studio.

Accendo i computers e scarico la posta elettronica.

Io non sono un grande fan di Internet, anche se uso la rete per ricerche, lavoro, mi sono disegnato un sito, ma non la ritengo efficace al cento per cento.

Poi, non ho mai creduto alla consistenza delle cose gratuite, in generale, sulla rete ancora meno.

Bene, la Cassa di previdenza ha regalato agli Iscritti un abbonamento a un portale che fornisce informazioni sull’architettura e sui bandi di gara di progettazione. Questo portale manda, tutti i giorni, un paio di bollettini d’informazioni. Che io, regolarmente, non leggo.

Quella mattina, invece, il primo messaggio che vedo è il bollettino. Lo apro sull’elenco dei bandi.

Dopo due minuti, chiamo Mauro.

L’amicizia con Mauro è nata in un suo momento di sbandamento, per cui ha avuto bisogno di parlare con qualcuno.

Il primo incontro è stato nell’aprile del 2001, in occasione di un viaggio a Verona per un progetto che avremmo dovuto fare insieme.

Mauro all’andata e al ritorno ha dormito. Solo in studio dal Socio di Verona ha mostrato le sue capacità e la sua professionalità. Io non lo avevo mai visto prima, ma mi ha fatto piacere conoscere un tipo come lui.

Poi, quel giorno, durante una pausa dell’assemblea della Società d’ingegneria di cui siamo soci, mi ha chiesto una mano per affrontare un problema che lo assillava. Non mi sono stupito, avevo avuto modo di conoscerlo un pò meglio, ma non avrei mai creduto di essere in grado di offrirgli un aiuto: non è che ci vedessimo tutti i giorni, lui a Bergamo ed io a Genova, quindi. Da quel momento, le cose sono migliorate, specie in occasione del progetto per un albergo ad Abu Dhabi.

Con Mauro siamo andati, con altri Soci, all’inaugurazione dell’atelier di una società che produce rivestimenti, pavimenti, sanitari e quant’altro, a Corsico (Milano). C’era una marea di persone, posti di

ristoro (la famosa pata negra, il prosciutto spagnolo, era la più gettonata), poi i materiali, rivestimenti, sanitari, docce e vasche da bagno e idromassaggi vari.

Super ospiti: Franco Nero, la squadra del Milan, Ornella Muti, Sofia Loren e Claudia Shiffer, seguita come un'ombra da Valentino/Dario Ballantini. A me Claudia Shiffer non è piaciuta per niente. L'ho notata, perché un cameraman che la riprendeva mi ha dato un colpo nella schiena e quando mi sono girato per capire cos'era successo, ho visto un fantasma pallido con contorno di un nugolo di api ronzanti, Tutto lì.

"Mauro, noi, fisico a parte, non potremo mai fare i bodyguards: non si vedrebbe l'auricolare!" e gli faccio vedere due armadi a quattro ante pelati, con un auricolare collegato all'orecchio, con un truciolo di cavo trasparente (ridicolo, si vedeva benissimo) a una centralina sotto la giacca.

<< Vieni che ci sediamo >>.

"Dove, scusa, non c'è una sedia e non mi sembri importante come la Loren!"

<< Non ti preoccupare! >>.

E si avvia verso un muretto rivestito di piastrelle grigie. Di là ci sono un water, un bidè e un lavandino. Mauro si siede sul water.

<< Accomodati! >> e mi siedo sul bidè!

Alessandro ci vede e ci chiede se non ci vergogniamo. E rispondiamo all'unisono:

<< NO! >>.

"Anzi, secondo me, sei un po' invidioso".

Dopo qualche minuto, mentre un paparazzo ci fotografa, arriva un cameriere con un vassoio con due calici di vino rosso e ce li porge.

"Come hai fatto a intercettarlo?": c'era una marea di camerieri che girava con vassoi pieni di bicchieri, ma uno con due bicchieri.

<< L'ho ordinato >>.

"Come l'hai ordinato?"

<< L'ho visto passare col vassoio vuoto e gli ho chiesto di portare qua due bicchieri di "vinho tinto". Tutto qua. Mi ha solo detto che ha fatto una fatica enorme, dalla cucina a qua! >>.

Sul vocabolario, alla voce premeditazione, ho corretto: Vedere Borghi Architetto Mauro!

Qualche mese fa eravamo nel municipio in un comune in provincia di Rieti per un'iniziativa immobiliare molto variegata ed interessante.

All'incontro partecipano promotori, Tecnici del posto, il Sindaco e alcuni politici locali.

L'atmosfera è quella delle grandi occasioni. Piena di paroloni, un'atmosfera attenta alla minima reazione di ognuno alle frasi dette.

Io stesso sento il mio stupore, quando, durante la presentazione, le cose parlano di un intervento più grande di quello che conoscevo e di cui avevo parlato a Mauro. Che mi guarda: stringo le spalle e allargo le braccia.

Dopo l'introduzione sui contenuti dell'iniziativa e un comprensibile silenzio per metabolizzarne il significato, il Sindaco prende la parola.

Dopo i ringraziamenti:

<< Signori, questo è un paese di merda >>.

"Chiedo scusa, Signor Sindaco, visto che sto prendendo appunti, ha detto paese di merda?" Si sono messi a ridere tutti e la tensione si è allentata. E non stavo affatto prendendo appunti!

-Mauro, te la senti di fare un monumento?-

Ero convinto che Mauro fosse la persona giusta per rispondere al tema del bando. Grande architetto bergamasco, di un'allegria contagiosa, serio, capace e, soprattutto, prima socio, poi amico. Viceversa, le amicizie durano poco. Amico come Paul e Andrea e la Roby, conosciuti prima di lui. Con Mauro avevamo fatto solo una gara, per un bando a Verona. Credo che la

commissione, vedendo quel lavoro, sia inorridita. Il nostro progetto era ricco di spunti, di linguaggi diversi, un pasticcio. La parte di Mauro però era la migliore. Per la società avevamo lavorato insieme per un parcheggio in project financing (siamo arrivati secondi) e per una proposta di un grattacielo-albergo-uffici-centro commerciale ad Abu Dhabi: in questo caso il Sindaco, di quella città, dopo che avevamo consegnato la proposta (insieme ad altri concorrenti), ha deciso che non sapeva se nell'area del progetto voleva una cosa del genere.

Quell'incosciente non mi ha chiesto *né dove, né cosa, né per cosa*. Mi ha detto:

-Sì, certo, ci mancherebbe!-

Se avesse detto no, avrei rinunciato. Non conosco nessuno all'altezza di Mauro e quindi sarebbe stato inutile.

ADAGIO

Il 12 novembre del 2003, a Nassiriya, in Iraq, un attentato bastardo e vigliacco, ha ucciso diciannove italiani, che erano là in missione di pace. Una missione legata alla stupidità politica di George W. Bush, Presidente degli Stati Uniti, che, coperto da una montagna di menzogne, ha invaso l'Iraq, con gli Inglesi e truppe di altri Paesi, con la scusa dell'eliminazione delle armi di distruzione di massa che quel paese aveva a disposizione. E con le quali Saddam Hussein aveva, tra l'altro, perpetrato diverse stragi, specialmente contro i Curdi. Quelle armi, o quello che gli era rimasto, non sono mai state trovate. Hanno trovato, però, diverse fosse comuni con centinaia di cadaveri.

“Sconfitto” il Leader, Saddam Hussein, il Governo Italiano aveva deciso di mandare una missione di pace, come altre Nazioni, per la ricostruzione del paese. Il lavoro degli Italiani era molto apprezzato, da tutta la comunità mondiale.

Tranne che dagli Iracheni, fedeli a Hussein, che organizzavano attentati contro tutte le truppe straniere, se la prendevano anche con i giornalisti. Rapimenti, omicidi, in nome della guerra santa. Senza che gli americani riuscissero a sgominare la guerriglia. Guerriglia che quel giorno ha mandato un camion pieno di tritolo contro la base italiana, provocando una strage.

Io ero e sono contrario alla guerra, ho fatto malvolentieri il servizio militare. Tanto mal volentieri che lo facevo al meglio, per evitare di non poter uscire dalla caserma e per poter contare sulle licenze. Tra l'altro, poiché ero laureato, i commilitoni, in maggioranza giovani tra i diciotto e i vent'anni, mi vedevano male. Ho anche subito un paio di atti di nonnismo, tanto che il Capitano della seconda compagnia del Battaglione dei Fanti di Liguria, a Novi Ligure¹², mi spostava sempre di servizio, per farmi stare tranquillo. Una sera un commilitone mi ha puntato un coltello alla gola, perché le sigarette che fumavo non gli piacevano e ne voleva una, ma di un'altra marca. Era lì da sedici mesi, perché ne aveva passati sei al carcere di Peschiera, e quel periodo non gli veniva scalato dalla durata della ferma. In camerata, di notte, volavano dei pipistrelli e dormivo completamente coperto dalle lenzuola. Le lenzuola di quel letto che dovevamo rifare tutte le mattine, e non perché erano piene di sabbia.

Mio padre è ancora amico di un suo compagno del periodo della ferma. Io di quel periodo ricordo, purtroppo, tutto, malvolentieri.

Ero e sono contrario, quindi, alle missioni di pace. Come lo sono stato per il Kosovo e per tutte quelle che vedono impegnati giovani di qualunque nazione in territori ostili.

Quel giorno, appresa la notizia dell'eccidio alla base Maestrata, una rabbia sorda e indescrivibile, mi ha lasciato un senso di amarezza dentro, come anche per tutti gli attentati della guerriglia, alle truppe americane, inglesi, ai cittadini iracheni e via dicendo. Sono morti altri italiani, anche un agente segreto, ucciso dal fuoco amico degli americani, durante la liberazione di una giornalista.

Quella mattina, ho letto che era stato bandito un concorso per la realizzazione di un monumento in memoria dei caduti di Nassiriyah del 12 novembre.

-Devo farlo-

A bandire il concorso erano il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, la Regione Lazio, la Provincia e il Comune di Roma. Ho scaricato tutti i documenti (testi e disegni) e mi sono messo a leggere.

Non ci volevano requisiti speciali, tecnici o amministrativi, come in altri casi. Era solo obbligatorio un'artista visuale. Non c'erano vincoli, a parte alcuni elementi tecnici, come l'altezza massima di progetto e la massima profondità degli “eventuali” scavi. Sai, Roma è sempre Roma, scavare può

¹² In provincia di Alessandria, vicino Genova

significare trovare qualunque cosa, oppure niente. Nell'incertezza, la quota massima non poteva superare i settanta centimetri e, credo che, fino a quella profondità, non si debba trovare nulla. Mauro non si è preoccupato per niente.

-Allora dobbiamo andare a Roma-

-Quando?-

-Aspetta, prima una cosa. Ci vuole un'artista visuale-

-Cos'è?-

-Non ne ho la più pallida idea. Ti mando il bando su Skype¹³-

Il tempo dell'invio, qualche momento per leggere. Intanto faccio una ricerca per un artista visuale su un motore di ricerca. Come spesso accade, escono molti risultati, di diversi artisti: ma di *visuale* neanche l'ombra. Temevo cose tipo *installazioni luminose, prestazioni estemporanee*. Niente.

-Letto?-

-Cacchio!-

Che, per Mauro, è il massimo del turpiloquio.

-Sapevo che sei matto, ma una cosa come questa!-

-Mauro, DEVO farlo, ci tengo!-

-Sì, sì, d'accordo, lo facciamo!

-Conosci un'artista visuale?-

-Cos'è?-

-Siamo a posto. Non lo so neanche io. Ho cercato su Internet, non ho trovato neanche la definizione. Conosci uno scultore? Dovrebbe andare bene-

-No, chiedo a mio figlio Raffaello-

La famiglia di Mauro è meravigliosa, moglie Gloria, la figlia Azzurra, Raffaello e Marco, il figlio piccolo. Sono veramente una bella famiglia. Raffaello è dottore in Architettura, con la laurea breve.

-Ci sentiamo. La scadenza è il 14 marzo, a Roma. Non vorrei perdere tempo-

-Lo chiamo subito-

-Mauro, chiamo un amico di Genova, che progetta strutture, lui forse conosce qualcuno. Poi lo coinvolgo nel gruppo-

-Va bene, chiamo Raffaello, poi ci sentiamo-

Intanto, forte dell'esperienza di una ramanzina di Venanzio Guidi, che mi aveva accusato di mancare d'iniziativa, inizio a cercare qualcun'altro cui chiedere

Faccio presto.

Arnaldo Giovanni De Pasquale è un collega genovese. Prima di lui ho conosciuto suo padre, che era geometra e da Guidi faceva la contabilità per il lavoro in Algeria. Arnaldo insegna nelle scuole superiori, lavoro che io ho fatto fino al 2001, per poi seguire a tempo pieno la società d'ingegneria. Ci siamo trovati per due anni in un istituto per geometri, dove ero supplente e mi ha dato una mano nel tetro mondo della scuola italiana. Ha una grande esperienza di computers, abbiamo preso insieme la patente europea per queste macchine. Mai usata, però l'abbiamo. È anche un uomo di cultura e ho pensato a lui. Tra l'altro è un progettista di cementi armati e nel quadro del gruppo che stavo preparando, uno strutturista c'era, quindi.

Anche lui non ha trovato difficoltà a partecipare, salvo sentirsi chiedere se conosceva un'artista visuale.

-Non so cosa sia-

-Neanche io. Mi sembra che sia necessario e sufficiente uno scultore. Conosci qualcuno?-

¹³ Un programma per parlare (chattare) sul web

-No, ma posso chiedere, ci sentiamo-

E due!

Chiama Mauro sulla chat.

-Ho parlato con Raffaello. Non conosce nessuno-

-Perfetto. Ho parlato con Arnaldo Giovanni De Pasquale, ho chiesto anche a lui-

-E cosa ti ha detto?-

-Che chiedeva-

-Aspettiamo-

-OK, visto che abbiamo tirato in mezzo tuo figlio, mi farebbe piacere se partecipasse, lo chiedo anche a Luigi Parodi, che lavora con me. Sono due pivelli-

-Ma certo!-

-Glielo dici tu, ad Raffaello? Poi lo chiamo-

-D'accordo-

-'spetta mi chiama Arnaldo-

Era al telefono.

-Ho chiesto a una mia amica, vuol sapere qualcosa di più-

-Più che darle il bando, non so cosa fare. Dove la trovo?-

E mi da il numero di telefono di una gallerista di Genova, nel centro storico.

-Chiamala e mettiti d'accordo-

-Subito-

Era tardi per telefonare e rinvio al giorno dopo. Cerco l'area prevista per l'intervento e col navigatore su Google Earth¹⁴ e lo trovo abbastanza facilmente.

Cerco notizie sulla chiesa di San Paolo fuori le Mura e trovo anche alcune foto.

Chiama Barbara.

-Sei pronto?-

-Per cosa?-

-PER LA CENA! Stai dormendo?-

-No, no. Poi ti dico-

Mi ero dimenticato di lei, di Biagio Fogli. Se per Fogli avevo ancora due giorni, per Barbara avevo ancora venti minuti

-Cosa vuoi fare?-

-Mangiamo da me?-

-Sì, ma cucino io-

-D'accordo. Che cosa fai?-

-Cerco un pesce-

-Se non vai al mercato di Piazza Cavour¹⁵, alle sei di domattina, a 'sta ora non trovi niente, dove vuoi andare!-

-Vado in un ristorante che conosco e me ne faccio dare uno-

-Lascia stare, stamane ho preso un branzino. Te lo cedo-

Aveva programmato anche quello.

Anche?

-Bene, porto il vino e qualche altra cosa-

-Muoviti!-

¹⁴ Programma che consente di vedere tutto il mondo con dettagli finissimi

¹⁵ Il mercato del pesce a Caricamento a Genova. Quando i commercianti hanno finito, alle 7, tutte le mattine, il mercato viene aperto ai privati

-Spengo tutto e arrivo-

Spengo davvero. Di solito, anzi *sempre*, quando decido di spegnere o mi invento qualcosa o succede qualcosa per cui sono perennemente in ritardo.

Vado a prendere il vino e a comprare sottoli e sapori, non sapendo come è dotato il frigorifero di Barbara. Ho scoperto di aver *inventato* una ricetta per il pesce, che Paul chiama *Pesce alla boscaiola*, credendo che me la avesse insegnata mia madre, che invece non ne sapeva niente. E allora il *pesce alla boscaiola* è una ricetta originale, mia.

Suono al citofono, sento alzare la cornetta e il portone si apre senza che sia spesa una sola parola.

La porta, di fronte alla rampa della scala è socchiusa. Penso a quel serial killer delle ragazze bionde.

“Ciao!”, dalla cucina.

Il soggiorno è illuminato e pieno della musica di Eric Clapton. Mi affaccio sulla porta della cucina.

<<ERIC CLAPTON?>>.

“Perché non va bene?”.

<<Ti bacerei, altro che *non va bene*>>.

“Cosa aspetti?": mi rendo conto che non ci siamo sentiti tutto il giorno e la bacio.

“Cos'hai lì dentro?”.

<<Cose>> e sbircia.

“Ma sei scemo? Ce le avevo anch'io!”.

<<Tutte?>>.

“No, i funghi, no. Ma salvia, rosmarino e alloro! Dai!”.

<<Vabbè, basta. Me lo porto via!>>.

“Permaloso!”.

E mi abbraccia. Non so cosa pensare.

Il branzino è appeso per la coda all'asciugapiatti.

<<Bà, mi serve del limone e una ciotola. Olio e cavatappi, che so dov'è>>.

“Pronti, limoni e olio”.

Preparo il sughetto, che è la base di tutta la ricetta. Quando metto i funghi nella ciotola, Barbara mi guarda stupita.

“Cosa stai facendo?”.

<<Senti, ieri sera abbiamo mangiato un sugo che dal colore era preoccupante: fidati e accendi il forno>>.

“È già acceso”.

<<Bene. Una teglia?>>.

Aprire uno sportello e prende un tegame rotondo in alluminio (in genovese, *una teglia*).

Metto il pesce nel tegame, con un po' del sughetto e lo infilo nel forno.

“Intanto apparecchio. Di là! Serve altro?”.

<<No, tra poco, aggiungo il resto del sugo. Poi è pronto>>.

Le racconto del Concorso. Come ieri, non mi chiede niente di professionale. Ed io non le chiedo se vuole partecipare. Né se conosce uno scultore, o la gallerista di Arnaldo.

Perché?

Allora ci sei?

Perché ho l'impressione che “non mi metterei più con un collega” (come ha detto ieri sera), le stia a cuore, quindi non intendo parlarle di lavoro con lei. Non dopo stanotte.

Capito. Sono d'accordo.

Bene.

Preparo un aperitivo con gin, succo d'arancia e acqua tonica e facciamo un brindisi.

Eric Clapton continua a suonare nello stereo.

Mentre Barbara finisce di apparecchiare, vedo, sulla prima pagina del giornale locale, un altro articolo sulla morte delle tre ragazze. Il titolo parla di un mistero ancora confuso, apparentemente irrisolvibile.

“Dai un’occhiata¹⁶ al pesce?”.

< <Non sapevo che il branzino fosse carnivoro > > .

“Scemo”.

Vado in cucina e apro il forno. Il sugo è quasi asciutto e aggiungo l’altra metà. Il pesce è quasi a metà cottura.

Torno in soggiorno e Barbara non c’è. La luce in camera è accesa

< <Bà? > > .

“Mi sto cambiando, vieni”.

Si sta mettendo una tuta da casa.

< <Ma non usciamo? > > .

“Non vuoi stare qua?”.

< <Sì, certo. Ma pensavo che saremmo usciti > > .

“No, dai, restiamo a casa, vuoi?”.

Avrei voluto dire di no. Sapevo cosa mi perdeva, ma sapevo anche cosa avrei guadagnato rimanendo.

< <D’accordo, ma stasera sparecchio io, così non corro rischi > > .

“Tu, stasera, sei più vicino al divano e non rompi, non sai dove vanno le cose, non conosci la lavastoviglie. Lascia perdere. Ti faccio portare fuori l’immondizia. Ieri, nemmeno questo”.

Mi metto a ridere.

< <Possibile che mi sia fatto ‘sta fama? > > .

“Bè, cosa vuoi, non è che la prima sera sia stata come tante altre. Una serata diversa, a fare da “*balia*” ad un architetto addormentato”.

Andiamo in cucina sottobraccio.

Prende una bottiglia di vino dal frigorifero, bianco, e la apre.

“Prendo i bicchieri. Controlla il pesce”.

Il pesce è cotto. Porto il tegame a tavola, mentre Bà prende un piatto per le masserizie del povero animale.

La tavola è illuminata da due candele. C’è tutto, il pane, i bicchieri, i tovaglioli.

Ci sediamo, su due sedie vicine. Pulisco il pesce, rigorosamente senza coltello e lo metto nei piatti. Insieme ai funghi. Poi, con l’aiuto di un colino, verso il sugo sui pezzi del branzino. Dal profumo mi sembra che sia venuto bene.

Barbara inizia a mangiare. Per un pò mangia e tace. Poi esordisce.

“È buono, non l’ho mai mangiato così. Coi funghi. Dove hai imparato?”.

< <Da mia madre. Non che mi abbia insegnato, la vedevo cucinare e ho imparato. Purtroppo non le ho rubato tutti i segreti, però qualcosa ho imparato > > .

“Quando è morta?”.

< <Nel gennaio di quattro anni fa. Un casino > > .

“Ti manca?”.

< <Da matti. Ancora oggi, quando vado a trovarla, piango > > .

“Immagino. E questa ricetta?”.

< <Pensa che credevo di averla imparata da lei e invece non ha mai cucinato il pesce così. Paul lo chiama *Pesce alla boscaiola* > > .

¹⁶ Pesce (Oblada melanura)

“Paul?”.

<< Sì, Paul, il mio amico di Portici, compagno di liceo. Ci conosciamo dal 1968 >> .

“E lui cosa ne sa?”.

<< Abbiamo cucinato un dentice con questo sugo. Sua moglie ha detto che era buono, ma che a Napoli lo fanno diversamente. Paul le ha spiegato che era il pesce alla boscaiola e questo è il nome della ricetta >> .

“Perché Paul?”.

<< Paul è un fanatico dei Beatles ed allora lo chiamo così >> .

“Ah. Immagino che lui chiami te?”.

<< John. E non fare commenti. Se pensi che sono ritenuto un conservatore, l'accostamento con John è quanto meno irriverente. Mauro mi chiama George: mi toccano sempre i nomi dei morti! >> .

”Mauro?”.

<< Sì, un altro mio amico, poi ti dico. Beh, Lennon non era un conservatore, certo, ma non credo che la scelta sia caduta sul suo *nome* per questo. Boh, non lo so. Io mi sento più vicino a George Harrison, ma John e Paul erano, a torto o a ragione, i *Beatles* e quindi la scelta, tolto Paul, era quasi obbligata >> .

“Perché a torto o a ragione?”.

<< Sono convinto che senza George e Ringo, non sarebbe successo niente. Se non ci fossero stati loro due, anche John e Paul non sarebbero andati molto lontano. Almeno per la semplicità che hanno avuto nel fare tutto quello che hanno fatto. Leggende, storie vere, ho letto molti libri sulla loro storia, ce ne sono decine e decine. L'impressione che se ne ricava, che ne ho ricavato è questa. E non dimenticare George Martin!¹⁷ >> .

“Sì, ma dopo che si sono sciolti”.

<< Dopo che si sono sciolti, hanno fatto due carriere diverse. Paul si è spento, musicalmente, in maniera lenta e progressiva. Dopo la morte di Lady Linda, non è mai più stato lo stesso. L'ultimo cd è quasi inascoltabile. John è morto “giovane” e non ha finito la sua storia, quindi non è possibile sapere dove potesse arrivare. George ha fatto molto, in una nicchia molto delicata e riservata, com'era lui: ma ha avuto una vita come la voleva, con i suoi miti, le sue credenze. Era, secondo me, il più sperimentatore dei quattro, molto più di John. Ringo è Ringo, baciato dalla fortuna. Sai perché è entrato nei Beatles? >> .

“No”.

<< Perché all'epoca della separazione da Pete Best, era il miglior batterista di Liverpool >> .

“Come?”.

<< Sì, la scelta di Paul e John si basava su questa valutazione >> .

“Scusa ma se ho sentito dire che la qualità di Ringo Starr non fossero ritenute eccezionali”.

<< Vero, però la storia è questa, evidentemente non era poi così scarso >> .

“Vabbè, pareri, però mi sembri preparato. Mangi ancora qualcosa?”.

<< Tipo? >> .

“Formaggio, frutta. Dimmi”.

<< No, basta così >> .

“Sparecchio”.

Si alza e prende i piatti e va in cucina.

“Non ti muovere!”.

¹⁷ Il produttore dei Beatles. Aveva pensato di imparare a suonare la chitarra per aiutarli a comporre, ma John e Paul imparavano più in fretta a suonare il pianoforte.

Prendo quello che riesco a mettere nelle mani e la seguo in cucina. Mi fermo sulla porta e aspetto.
“Ubbidiente, eh? Dammi qua”.

< <Almeno il trasporto!> > . e prende tutto.

“Vai a sederti di là!”.

< <Vado> > .

Prendo il giornale. Quella storia delle ragazze uccise mi interessa. Ci sono le solite ipotesi giornalistiche. Gli inquirenti non hanno fatto dichiarazioni su serial killers o cose simili: il giornalista però ipotizza una serialità legata a fattori ancora sconosciuti, che *sarebbe* l'unica cosa logica, vista l'assoluta mancanza di connessioni e legami tra le vittime. Età ed altezza sono sempre diverse.

La mia passione per i libri gialli, mi fa essere scettico su queste ipotesi. Però apprezzo, una volta tanto, il riserbo degli inquirenti. La cosa strana è il fattore comune dell'ossigenazione dei capelli, che non si usa più. Negli anni settanta ero stato fidanzato con una ragazza di Bolzaneto¹⁸ che aveva i capelli ossigenati. Era l'estate dell'Olimpiade di Monaco di Baviera, quella della strage di atleti israeliani.

Barbara si presenta con due bicchieri pieni di whisky e ghiaccio. La cerniera della felpa è abbassata fino al seno e le maniche sono arrotolate fino ai gomiti. Si vedono delle magnifiche efelidi sul suo decolté. Non ci avevo fatto caso.

Pantofolaia, d'accordo, ma tale confidenza e la regale trasandatezza, con i capelli raccolti a coda di cavallo, mi fanno sentire bene accetto, a mio agio.

“Qualcosa d'interessante?”.

< <No, solo 'sta storia delle tre ragazze uccise> > . e propongo un brindisi.

< <Ad adesso!> > .

“Ad adesso!”. Bevo il contenuto del mio bicchiere tutto d'un fiato: meraviglioso, torbato e con un profumo molto intenso.

Barbara si accovaccia sul divano, con le gambe piegate e accende il televisore.

”Ti piace C.S.I.¹⁹?”.

< <Sì, più Miami di Las Vegas e Las Vegas più di New York> > .

“Stasera c'è quello ambientato a New York!”.

< <È il più gotico dei tre. Mac²⁰ non ride mai!> > .

Inizia il telefilm. L'ho già visto, ma non dico niente. Chissà se Barbara l'ha visto.

Si mette sotto il mio braccio e la stringo con tenerezza.

*Che cosa posso fare?
Non fare niente.
Grazie del consiglio.*

Finito il telefilm, Barbara si stiracchia.

“Vuoi qualcosa?”.

< <No, porto giù la spazzatura> > .

“Fai presto che il prossimo inizia quasi subito”.

Se avessi avuto un'idea per andarmene, adesso la cacciavo via. Non le avevo chiesto niente.

“Prendi le chiavi”.

In strada la serata è fresca, la luna è meno luminosa di ieri, ma lo spettacolo è sempre lo stesso. Sarà Chighizola²¹, sarà Barbara, oppure sono io a vederla così.

¹⁸ Un altro quartiere di Genova

¹⁹ Crime Scene Investigation, una serie americana sulla polizia scientifica di Las Vegas (il primo), Miami Beach e New York.

²⁰ Il capo della Scientifica, Mac Taylor, ha perso la moglie l'11 settembre.

²¹ Una zona del quartiere di Sturla

Torno su e vedo la testa di Bà fare capolino sopra la spalliera del divano.

“Muoviti!”.

Mi accovaccio sul divano con la testa appoggiata sulle sue gambe.

Questo telefilm non l’ho visto: trovano il cadavere di una ragazza vicino al ponte di Brooklyn, senza documenti. Unica traccia i segni dei pneumatici di un’auto. Dalle tracce, risalgono all’automezzo, un SUV che risulta rubato.

Barbara mi accarezza.

Il telefilm finisce con la scoperta che il proprietario del SUV aveva denunciato il furto del veicolo prima dell’omicidio, per crearsi un alibi, e dopo gli aveva dato fuoco. Il responsabile è lui. Non è che la suspense sia il primo strumento di questa serie. Sembra Derrick²² che, in un episodio della serie omonima, sentendo una raffica di mitra al telefono, mentre parla con un informatore, dopo il suo urlo, dice <<Temo il peggio>>. Tutto gira sulle indagini in laboratorio, DNA, tracce, fili, capelli e via indagando.

Finito il telefilm, Barbara mi stringe.

“Andiamo di là?”.

<<Aspetta ancora un momento. Sto bene>>.

Mi giro e mi metto di fronte a lei.

Il bacio è lungo, dolce.

I suoi occhi sono luminosi ed il suo sguardo sembra che vada oltre il mio. I suoi occhi, piantati nei miei, sono meravigliosi.

<<Cosa c’è?>>.

“Tutto. Mi sembra che tu sia sempre stato qua, in casa mia. Non mi hai chiesto niente, però sei qua”.

<<Bà, non avevo niente da chiederti>>.

“Ecco, bravo, non chiedere niente. Andiamo a dormire!”.

Ci alziamo e Barbara va in bagno. Vado in camera e mi tolgo maglione e camicia. Metto i telefonini spenti sul comodino. Il pavimento è in legno. Mi tolgo le scarpe. Barbara torna, con indosso solo la felpa, aperta.

<<Vado in bagno>>.

Con sapone per indumenti lavo un paio di cose e le metto sul termosifone, di quelli da architettura, alto e con i tubi sottili. Dopo essermi lavato, mi metto un asciugamano sui fianchi. Mi ricorderò sempre la barzelletta di Walter Chiari che finisce cantando “Frà Martino campanaro” e agita un braccio da destra a sinistra!

“Cos’hai fatto?”.

<<Ho lavato due cose, anzi tre>>.

“Potevi dirlo a me!”.

<<Sì, pure!>>.

Sul letto c’è un piumino spesso e soffice. Ieri sera non c’era.

Sotto le coperte, il calore è quello di Barbara.

16 febbraio

Mi sveglio con un terribile mal di testa. Cronico ed ereditario, come sulla diagnosi del Centro Cefalee di un ospedale di Genova. Ne soffre mia madre, sua madre e ne soffre Junior. Di Cristiana, ovviamente, non ho notizie.

²² Mitico personaggio di poliziotto tedesco con una flemma tale che un inglese sembrava un esagitato! L’attore si chiamava Horst Tappert

Non abbiamo bevuto molto, ma ho in bocca un gusto marcio spaventoso. Mi gira la testa e faccio fatica ad alzarmi. Barbara è pallidissima, la chiamo, si gira e ha un conato di vomito.

“Sto per vomitare, ho nausea!”.

Accendo un telefonino e chiamo il 118. Ho nausea anch'io. L'aria ha un odore orribile ed è fredda. Il medico del 118 si fa raccontare tutto. Cerco spudoratamente di farla più grossa di quello che è. Non ci vuole molto. Mi dice di spalancare le finestre e di non accendere la luce. E di girare Barbara su un fianco. Barbara, a fatica, si fa aiutare e si gira. Mi metto i calzoni. Mi sorge un dubbio. Spalanco la finestra della camera e apro le persiane. Il giorno è ancora nascosto dietro il rosa e l'arancione di una magnifica alba. Dopo alcuni secondi, la testa si divincola dal dolore più forte ma, dentro, rimane un grande casino.

< <Bà, sta arrivando il 118. Ho una mezza idea che siamo stati intossicati> > .

“Dal pesce?”.

< <No. Vado a controllare una cosa. Non accendere la luce e copriti> > .

“Sì, ho freddo”.

L'odore è in tutta la casa. Vado in bagno, dove c'è la caldaia pensile. Apro la finestra e guardo la fiammella. È spenta. Vado in cucina, apro la finestra e prendo i fiammiferi. Torno in bagno.

Come immaginavo. La fiamma pilota o come diavolo si chiama si è spenta e la valvola di sicurezza non ha funzionato. La casa si è riempita di gas.

Suonano al citofono. Prendo un accappatoio dal muro e apro il portone. Aspetto appoggiato alla porta. Due medici entrano in casa e mi dicono di sdraiarmi. Barbara è ancora girata sul fianco.

“Come va?”.

< <Meglio. Ho chiamato io. So cosa può essere successo> > .

Gli racconto della caldaia, mentre visitano Barbara, le misurano la pressione. Che è bassissima.

“Avete rischiato l'asfissia e un arresto cardiaco provocato dal gas!”.

< <Complimenti!> > e guardo Barbara. È sconvolta.

< <Bà, tranquilla, non è successo niente. Per fortuna> > .

L'altro medico mi fa sdraiare e mi visita.

“Sì, soltanto fortuna. Ancora mezz'ora e non telefonavate. A nessuno!”.

< <Dottore, grazie, lei è veramente incoraggiante!> > .

“Bene, il quadro clinico è a posto. Solo i postumi. Fatevi controllare e sostenete gli esami del sangue. Non è ancora finita. Il gas entra anche nell'emoglobina del sangue”.

< <Chiamo l'Asl per fare il prelievo qui> > .

“Li chiamo io, così vengono prima”.

< <Grazie> > .

Prende un radiotelefono e si connette con qualcuno. Gli racconta quello che è successo e gli spiega l'esigenza di fare subito le analisi.

“Mezz'ora e sono qua”.

Lo ringrazio e li accompagno alla porta.

“Non mangiate niente, fino al prelievo, e state rilassati. Non chiudete le finestre per un pò”.

< <D'accordo. A presto> > .

Torno da Barbara.

“Potrei cambiare la caldaia, cosa dici?”.

< <Ma no, ti sembra il caso? Non è bello svegliarsi e sapere d'avere rischiato la vita?> > .

“Scemo!” e sorride. Finalmente.

La pelle è più rosea di prima.

< <Aspetto l'Asl poi vado. Tu non ti muovi di qui. Tutto il giorno> > .

“Figurati, devo andare in studio, ho due appuntamenti!”.

Prendo i miei telefonini.

<<Vedi, forse non sai che hanno inventato questi apparecchietti. Si chiamano telefoni cellulari. Servono per chiamare e per rispondere. E fanno anche tante altre cosette. Dopo il prelievo, dipende dall'orario, ti insegno ad usarli. Così potrai provare l'ebbrezza di chiamare e di spostare gli appuntamenti>>.

“Sei sempre così o fai così solo perché ti ho fatto rischiare la pelle?”, intanto si alza e si veste.

<<Pelle? Quale pelle? Cerca piuttosto di stare brava. Chiamo un impiantista perché venga a cambiare la caldaia. Stai a letto. Non è bello svegliarsi e sapere di aver rischiato di morire>>.

“No, per niente”.

Suonano. Arrivano gli infermieri. Prima fanno il prelievo a Barbara; la siringa è di quelle enormi con l'ago collegato con un tubicino. Mi sento male. Quando vado fare i prelievi per le analisi del sangue, finita l'operazione, a tutti dicono “Sì *accomodi*”: a me dicono sempre di aspettare “*un momento*” L'unica volta che hanno usato su di me quella bestia è stato quando mi hanno fatto le analisi per l'operazione per sostituirmi un legamento del ginocchio destro. Ma ero agitato, perché non camminavo da più di un mese e non ho sentito nulla. Quando ho fatto le analisi per il *certificato di sana e robusta costituzione*, che è obbligatorio per entrare in Libia, mi hanno detto “Sì *accomodi!*”. Mi sono alzato dalla lettiga e mi hanno perso al volo: stavo cadendo.

Il medico mi fa sdraiare sul letto e m'infilava lo strumento di tortura in una vena. Barbara mi vede sbiancare e mi stringe la mano.

“E tu dove vorresti andare?”.

Il medico toglie l'ago, mette via la siringa. Mi alzo.

“No, lei stia giù”.

Barbara ride e li accompagna alla porta.

“Domani avranno i risultati, ce li mandano via fax, da me”.

Devo andare. Devo chiamare la gallerista di Arnaldo per Nassiriya.

<<Bà, tra un pò vado. Ho da fare per il concorso. Oggi devo vedere una persona per l'artista *visivo*>>, mi alzo per andare in bagno e iniziare a vestirmi. Chissà cos'hanno pensato i due vampiri che hanno visto mutande e calze appesi al calorifero!

“D'accordo. Però, promettimi di stare attento”.

<<Certo, prima cosa in studio, stacco lo scaldabagno elettrico!>>.

“Ma no, stai attento a come ti senti. Vuoi il caffè?”.

<<Solubile, con l'acqua calda del rubinetto?>>.

“Smettila!”.

<<No, no! Vada per un caffè>>.

Andiamo in cucina e prepara il caffè. Guardo fuori: la finestra è ancora spalancata. Il mare è meraviglioso. Vederlo è sublime.

Appena in studio, chiamo il mio amico impiantista che mi dà il nome di un installatore di caldaie e mi consiglia un tipo d'impianto dagli assoluti margini di sicurezza. Chiamo Barbara e le do il numero, in cambio della garanzia che lo chiami.

-Non solo lo chiamo: gli dico solo di venire con una caldaia come quella lì e di montarla-

-Fammi sapere. Ti chiamo tra un pò-

-Ciao, Tesoro-

Tesoro?

Ti fai gli affari tuoi?

Tesoro: era la prima volta che mi chiamava così.

Chiamo la Gallerista e mi presento. Le chiedo un incontro e lo fissiamo per il pomeriggio. Chiamo Fogli per aggiornarlo: faccio presto, m'invento una storia sull'incarico, sulle collaborazioni e si dice d'accordo.

Alla fine della mattinata, chiamo Barbara.

-*Vieni a mangiare qua?*-

-No, non posso. Devo preparare un po' di carte per la gallerista, per presentare Mauro e me-

-*Cosa le porti?*-

-Una copia dei nostri curricula, con foto e disegni-

-*Me li fai vedere?*-

-Sì, come stai?-

-*Insomma, sto meglio, ma se non c'eri tu-*

-Se non mi fossi svegliato, sai che sarabanda! Pensa i giornali!-

-*Ma sei scemo? Pensi ai giornali?!*-

-No, non ci penso. Non avrei potuto leggerli!-

-*Se non c'eri tu, li avresti letti-*

-Ascolta, Bà, non parliamone più. Solo un'ultima cosa: l'impiantista?-

-*Viene alle due, tranquillo. Tu?*-

-Io no, alle due non posso- Ride.

-*Non ti sopporto-*

-*Di già?*-

-*Quando ha finito ti chiamo-*

-Bene. Vado. Ciao, a dopo-

Monto i curricula di Mauro e il mio su Corel Draw. Un lavoro lungo, devo chiedere delle immagini a Mauro sulla chat e modificarle perché i files sono troppo grandi. Ne stampo due copie. Stampo anche una copia del bando, non so cos'altro possa servire, per una gallerista alla quale devo chiedere solo se conosce qualcuno.

Quando entro nella galleria, mi viene un colpo. Sono esposte *solo* opere di arte moderna e non è quello che ho in mente. Nemmeno una cosa tipo il monumento a Guido Rossa²³, in Piccapietra. Ma cose come quelle non le voglio.

Il colloquio è molto sereno: insieme alla Gallerista c'è una sua collaboratrice che non dice una parola.

La signora mi fa cenno a uno scultore che conosce e che secondo lei dovrebbe essere adatto.

Alza il telefono e lo chiama Maestro! Gli spiega chi sono, chi mi manda, cosa voglio e per cosa. Ascolta in silenzio. La sua *collaboratrice*, figurati.

“Bene, allora do il tuo numero all'architetto, così vi mettete d'accordo. Ciao. Bene, il maestro ha accettato. Questo è il suo telefono, lo chiami domattina”.

<<Dottoressa, la ringrazio molto >>.

“Ci sarà modo”.

<<Le faccio sapere. Ah, dimenticavo, saluti da Arnaldo >>.

“Contraccambio, me lo saluti”.

E mi accompagna alla porta. La ragazza saluta con un cenno del capo. Che sia muta?

Appena in studio mi metto a cercare notizie sul Maestro. Trovo alcune pagine e informo Mauro. Non è preoccupato e mi dice di chiamarlo subito. Le immagini delle foto delle opere del maestro sono molto belle. Lavora l'acciaio con tecniche strane, forme geometriche. Penso che mio padre ha lavorato nella siderurgia per tutta la vita e mi viene una stretta al cuore. Pensare a un monumento in acciaio fa onore anche al suo passato.

²³ Era un operaio dell'Italsider di Cornigliano, a Genova, è stato ucciso, negli anni di piombo, dalle Brigate Rosse, il 24 gennaio del 1979. Piccapietra è una zona di Genova

-Se ha detto di chiamarlo domattina, ha i suoi buoni motivi!-

-Allora chiamalo presto. Se lo intercetta qualcun altro-

Non ci avevo pensato. Se qualcun altro lo contatta, siamo di nuovo a zero. Non che ora fossimo molto avanti, però 'sto rinvio potrebbe danneggiarci.

Chiamo Barbara.

-Ho finito. L'installatore è venuto?-

-Sì, ha già finito da un pò-

-Perché non mi hai chiamato?-

-Avevi da fare. Arrivi?-

Sono confuso. Se non vado, mi sembra di abbandonarla. Andare mi sembra strano, però.

-Vado prima a casa a prendere qualcosa-

-Non portare di nuovo roba da mangiare. A proposito, hai mangiato?-

-No, da solo non mangio. Lo trovo molto triste-

-Complimenti! Che cosa vai a prendere?-

Non so cosa dirle: mica posso dire che mi trasferisco. Non vorrei dover lavare, di nuovo, mutande e calze però. Ah, lo spazzolino da denti, una camicia pulita. O una maglia.

-Vestiaro. E un paio di ciabatte-

-Bravo!-

?

-Arrivo-

Vado a casa, confuso. Non ci capisco niente. Vabbè non chiedere niente, ma cos'è proprio meno di niente. E poi, la roba da lavare? Devo portarmi una borsa, qualcosa. Ma guarda cosa mi doveva capitare!

Preferivi non rivedere il mare?

È ufficiale: sei scemo!

Barbara mi apre con indosso una vestaglia abbottonata sul davanti, senza cintura, i capelli sciolti e, sul viso, un sorriso smagliante!

"Ciao!".

<< Uheilà, un fiore, sei un bocciolo! >> .

"Visto? Una bella dormita, una doccia, shampoo, un po' di restauro ed eccomi, come nuova!".

<< Tanto usurata non eri. Un po' intontita! >> .

"La pianti?" e mi getta le braccia al collo.

"Vieni a vedere la caldaia nuova!", mi prende per un braccio, senza farmi togliere il cappotto.

"Guarda!".

<< Ma che meraviglia! Uno spettacolo! Ma complimenti! >> .

"Uffa! Mi prendi in giro!".

<< Sì! Come mai l'hai cambiata? Quella vecchia? >> .

Mi molla una pacca sul sedere che mi sposta! Torniamo in soggiorno e mi tolgo cappotto e giacca.

"Sì, quella vecchia era quasi marcia. L'installatore quando l'ha vista mi ha chiesto quanto tempo era che non facevo manutenzione. Gli ho chiesto se conosceva l'epoca delle guerre puniche. Quando mi ha detto che dovevo farlo una volta all'anno per non ridurla così, gli ho raccontato quello che è successo".

<< Quindi? >> .

"Ha detto che ci è andata bene. Che se non ti svegliavi".

<< Devi ringraziare mia madre. Se non avessi ereditato il mal di testa >> .

"Non avresti visto il mare stamattina, ti ho visto mentre lo guardavi".

<< Non avrei rivisto nemmeno te! >> .

Sei impazzito?

“Già. Non è poco”.

< <Affatto> > .

Ha già apparecchiato in soggiorno. Con due candele bianche, su due candelabri rossi, in mezzo un mazzo di fiori di campo, dentro un portafiori di cristallo, su un piatto di ottone.

“Stasera, riso in bianco, così completiamo la disintossicazione”.

< <Fantastico, hai una pentola di rame?> > .

“Perché?”.

< <Per il riso> > .

“Lo fai tu?”.

< <Vuoi chiamare qualcuno?> > .

“No, no!” e prende una pentola in rame, col manico, dallo scaffale vicino alla porta.

< <Mi dai una cipolla?> > . e intanto prendo l'olio.

“Altro?”.

< <Sì, vino bianco e, già che ci sei, prendi il grana nel frigo e la grattugia nel mobile a fianco> > .

Mi guarda stupita

“Ma come, sei in casa mia e ...”.

< <... ed io ti do una mano> > .

Si avvicina alla penisola, mentre sto tagliando la cipolla.

“Come lo fai?”.

< <Così: soffritto, tostatura del riso, vino bianco e acqua calda, poca alla volta. Ci vorrebbe il brodo, ma non oso> > .

“Non vorresti sentirti dire che non ce n'è! Il dado va bene?”.

< <Con francescana rassegnazione!> > .

Prende una pentola e la riempie d'acqua, poi, acceso un fornello, la mette sul fuoco col dado dentro.

“Mentre bolle, vieni di là”.

Accende la televisione chiacchieriamo della giornata: Barbara, dopo la telefonata dell'impiantista, ha dormito fino all'ora di pranzo. Poi, finito il montaggio della caldaia, ha messo in ordine la casa e se stessa.

Torniamo in cucina e preparo il risotto, sotto il suo sguardo attento. Quando è pronto, andiamo a tavola.

La luce è affidata, oltre alle candele a un abat-jour. Un'atmosfera magnifica.

“Pensa che lo mangio bollito, col burro ed il formaggio!” e pulisce il piatto fino all'ultimo chicco.

< <Così è da malati. Una volta, a Rodi Garganico, ho fatto indigestione di muscoli²⁴> > .

“Ti piacciono?”.

< <Da matti!> > .

“Pensa, da sola li preparo raramente. Domani li cercherò” e mi strizza l'occhio.

La guardo, ha gli occhi azzurri, di un azzurro scuro, le lentiggini, i capelli sono castano scuro: il suo viso si illumina di un bel sorriso.

< <Quella volta a Rodi Garganico, testata un'indigestione, mi hanno fatto mangiare del riso dicendomi che era condito “solo con olio e formaggio”: era orribile. Credo che il malessere mi sia passato solo per non mangiarlo più. Alla sera ho mangiato prosciutto e mozzarella. Poi mi hanno detto che era soltanto bollito e con poco sale!> > .

”Io non avrei più toccato il riso!”.

²⁴ In genovese, in italiano, cozze, mitili. Rodi Garganico è in provincia di Foggia.

Pulisce il piatto fino all'ultimo chicco. Le verso un po' d'acqua, beve e si alza.
<<Disintossicati va bene, però ...>>. e va in cucina. Squilla il suo portatile, sopra una mensola, tra la porta della cucina e della camera: Barbara lo prende. Ha in mano una bottiglia di vino bianco, appannata dal freddo.

-Ciao-

.
-No, tutto bene, grazie-

...
-Meglio, molto meglio! -

...
-Sì, grazie, tutto a posto, a domani! -

...

”Era uno dello studio“.

<<Però, Muller Thurgau>>.

”Dopo il risotto, l'acqua, proprio“ e col cavatappi fa schioccare il tappo, di sughero, non sintetico. Il vino ha un magnifico colore, freddo, ottimo. Lo beviamo di un fiato.

Suona il citofono: Barbara posa il bicchiere e va all'apparecchio. Torna a tavola:

“Sono Lara e Franco“.

<<E chi sono, di grazia?>>.

“Due amici di Luciano e miei, hanno saputo di stanotte>>: parla col capo chino, col viso rivolto verso la tavola.

<<Quindi?>>.

“Dovresti farmi un favore“.

<<Dimmi>>. e riempio i bicchieri.

“Dovresti andar via finché sono ancora qua, prima che se ne vadano loro>>.

Non capisco, si è spenta una luce.

Non capisco chi ha spento la luce e perché.

Svuoto il bicchiere, mi asciugo col tovagliolo.

<<Barbara, capisco!>>

“Non mi hai mai chiamato Barbara!“.

<<Ah sì? Scusa, nome o no, capisco!>>.

“No, vedi, è che ...“.

<<Barbara>>.

Di nuovo?

<<Non ti ho chiesto niente e non voglio sapere niente. Va bene così!>>

Lara e Franco non arrivano, forse non trovano parcheggio. Barbara sprecchia in silenzio. Io spengo le candele e porto i candelabri in cucina. Con un paio di viaggi, la tavola è in ordine. Spengo le abat-jours e accendo l'illuminazione a soffitto. In tempo per sentire il campanello. Barbara apre e i tre si salutano. Facciamo le presentazioni, Lara e Franco mi conoscono di nome, ma non ci eravamo mai visti.

Da una parte vorrei incenerirli, dall'altra il loro arrivo ha spento una luce che non era ancora accesa del tutto.

Barbara racconta di stanotte, nascondendo il mio mal di testa con una telefonata “di lavoro” alle sette e mezzo, della mia corsa, del 118 e della nuova caldaia.

“... e stasera è qui a cena!“.

Franco esordisce.

“Bel colpo: complimenti per il tempismo!“.

<<Niente di strano: eravamo d'accordo di sentirci presto per parlare di lavoro, tutto il resto è venuto da solo>>. Lara batte le mani, un solo colpo.

“Guarda la combinazione, la fortuna e il caso!” e si lancia in un monologo su caso e fortuna, pieno di retorica clericale, sulla sicurezza, sugli infortuni domestici. E via pontificando.

Barbara mi guarda con una luce triste nello sguardo.

Alle dieci e mezza sono stufo e mi alzo per andare via.

<<Scusate, ma domattina devo alzarmi presto. Bè, ti lascio in compagnia. Vi saluto>>.

Franco si alza, saluto Lara e Barbara mi accompagna alla porta.

“Ci sentiamo?” e mi strizza l'occhio.

<<Sì, ciao>>.

Chino la testa per guardare i gradini.

Non ho preso la spazzatura.

Ma cosa avresti voluto? Sono amici del suo ex marito!

Ma ci sei o ci fai?

Tutt'e due, faccio i tuoi interessi, sono obbiettivo!

Ma lascia stare, interessi ...

Piove. Arrivo alla mia C3, metto in moto e resto a guardare la baia di Chighizola per un po'. Poi me ne vado. Al semaforo di Piazza Sturla, giro a sinistra, per andare in centro.

Te la sei presa

Nooo!

Perché deve vergognarsi? Di cosa?

Perché è così, sono suoi amici e ...

Che faccia deve salvare?

La sua!

Ma fammi il piacere

Percorro Corso Italia, poi passo davanti allo studio, e resisto alla tentazione di andare su. Mi metterei davanti ad un PC per viaggiare con Internet, fino a quando non mi addormento. Vado verso Piazza De Ferrari.

Aspetti qualcosa?

Che squilli il telefono

De Ferrari è sempre più bella: qualche anno fa non era in queste condizioni, dopo le Colombiadi e Genova Città della Cultura, è diventata una meraviglia.

Salgo verso Corvetto, Via Assarotti, Circonvallazione a monte, scendo a Piazza dell'Annunziata e verso Sampierdarena. Dopo Via Cantore, giro attorno a piazza Montano, poi torno all'Annunziata, ancora piazza Corvetto e scendo in Via Serra, Brignole e vado verso Corso Torino. Aspetto che esca il giornale, in un'edicola all'angolo con Corso Buenos Aires, in prima pagina, si parla ancora dell'omicidio della ragazza della settimana scorsa, in Albaro. Non ci sono novità. Non mi stupisce: non compro quel giornale dl 1999, perché non mi piaceva, non è cambiato nulla.

Arrivo a Quinto, a casa. Un appartamento di un collega che si è sposato e che non l'ha voluto mollare. Dopo la separazione dormivo in studio, su un divano letto. A volte non lo aprivo nemmeno. Per fortuna in bagno c'è la doccia, e mi sono adattato. Quando quel collega mi ha offerto casa sua, ho accettato, la casa è giusta per uno scapolo ed io non ho grandissime esigenze, anche se qualcosa di mio l'ho messo. È sul mare, ma ha le finestre su un distacco, il mare si sente ma non si vede.

Non come a casa di Barbara, dove la salsedine si spalma sui vetri delle finestre!
Amo profondamente il mare, pur essendo nato in Valpolcevera,²⁵ a Rivarolo. Ho intenzione di trasferire lo studio qui, quando scade il contratto alla Foce. La casa è abbastanza grande, mi frena il fatto che quando dormivo in studio, stavo sveglio fino al mattino, per lavorare o per viaggiare sul web.

La casa è a posto perché non ci sono che per dormire, poi viene una signora tre volte la settimana, per fare le pulizie ed il bucato. Non so stirare, né lavare, quindi.

Lascio il cellulare acceso nel punto più lontano dalla camera da letto, vado a lavarmi. Non trovo le ciabatte. Sono rimaste là. Ne prendo un altro paio, tipo infermiere e vado a letto. Accendo il televisore e guardo una replica del Superbowl²⁶: programmo il suo spegnimento su due ore.

17 febbraio

Mi sveglio: sono le tre e mezzo. Normale, da qualche anno, dormire è un lusso. Riesco a dormire al sabato pomeriggio, anche tre ore, ma mi sveglio col mal di testa e completamente rintronato.

Di notte, quando sarebbe normale, non dormo, mi sveglio, ma non sono assonnato, faccio un paio di tentativi e a volte vado in ufficio.

[Capisci perché non voglio l'ufficio in casa?](#)

Forse dovrei provare a leggere.

Mi alzo e vado a prendere il telefono. Ci sono tre telefonate. Una di Mauro, due di Barbara. Lo spengo e torno a letto.

Quando mi risveglio sono le sette. Vado a prepararmi, e, sulla porta di casa, accendo il telefono. Squilla e vedo il nome di Barbara sul monitor.

-Ciao!-

-Ehi, Bà!-

-Mi dispiace per ieri sera!-

-Immagino-

-Ti ho chiamato, sono andati via dopo mezzanotte, non hai risposto-

-Ho fatto un giro per questa città amorevolmente odiata, odiosamente amata, poi sono venuto a casa-

-Volevo parlare con te-

-Capisco, quello che non ho capito è quello che è successo-

-Niente, non è successo niente, solo che ...!-

-E allora?-

-Allora non so, non volevo ...-

-Non volevi cosa? Che, che dopo il divorzio, si sapesse che ti vedi con qualcuno, che è a casa tua e ci resta?-

-No, è che ...-

-Vuoi che il tuo ex marito pensi che fai una vita monacale?-

-No, senz'altro no. Luciano ed io ci siamo lasciati per motivi di lavoro. Ieri sera mi sono comportata d'istinto, non ho riflettuto ...-

-E non hai riflettuto. Però mi hai chiesto di andarmene e me ne sono andato. Posso capire la discrezione, ma farmi andar via no, non lo capisco-

²⁵ Il Polcevera è uno dei due "fiumi" di Genova, l'altro è il Bisagno

²⁶ La finale del campionato di football americano, che non è il calcio!

-Quando ho chiuso la porta, volevo sprofondare. Lara e Franco non andavano mai via. Credevo di trovarti in macchina, sono uscita dopo di loro con la spazzatura e non c'eri. Ti ho chiamato, ma il telefono squillava a vuoto-

-Bà, senti far finta di niente è difficile. Non è stato bellissimo, certo dal mio punto di vista non ci vedo nulla di male, capisco che per una ragazza ...-

-Graziano, te l'ho detto, con Luciano, due anni fa, non è finita perché non ci volevamo più bene, non potevamo non andare d'accordo in studio e poi a casa essere sereni. E, sul lavoro, la vedevamo in maniera diversa. È stato difficile, specie ricominciare. Ieri sera, forse, ho avuto paura dei discorsi-

-Quali discorsi? Su una ragazza maggiorenne che sta con un maggiorenne? Bastava presentare il maggiorenne con nome, cognome e ruolo!-

-NON LO SO!! Ho agito istintivamente, non lo so, quei due sono degli impiccioni!-

-Quindi hai inventato tutto, da quando è suonato il citofono, hai pensato, fatto e detto!-

-Sì, è stato un attimo!-

-Ma brava!-

-Mi dispiace, mi credi?-

-Bà, ascolta. Facciamo finta che non sia successo nulla, è meglio. Facciamo così. Pensaci su.

Quando ha deciso qualunque cosa, mi chiami-

-Bene, tanto devo pensare poco!

-Meglio, vado in ufficio. Sono lì-, non so neanche se ha il numero.

Appena arrivo in studio, chiamo Mauro sulla chat.

-Come mi rivolgo allo Scultore?-

-Chiamalo Maestro, magari ci tiene-

-Giusto. Ti richiamo-

Chiamo il Maestro.

Risponde la segreteria telefonica. La segreteria telefonica sui cellulari è insopportabile. Chiudo. Chiama Barbara.

-Il poco pensare viene dal poco sapere!-

-Scusi, ho sbagliato numero!-

E si mette a ridere. L'allegria tristezza di stamattina è scomparsa, la risata è quella bella, un soffio.

-So tutto, non ho dovuto pensare molto!-

-Ciao, Bà. Allora?-

-Allora, ci vediamo a pranzo e a cena?-

-No, a pranzo non posso, devo ancora parlare col Maestro e fare alcune cose-

Cacchio, ho dimenticato Fogli!

-Dai, vieni qua alle otto!-

-Andata.-

-Graziano, ricordati che hai qualcosa qua ... Per fermarti-

-Ecco dove avevo messo la borsa! Le ho telefonato mentre la cercavo, ma non ho avuto risposta: dev'essere spenta!-

-Scemo, dai ti aspetto-

-A stasera.-

-Bacio-

Richiamo il Maestro.

Risponde una voce forte, potente, con un leggero accento pugliese. Il Maestro è di Grottaglie come Giulia Putignani, l'insegnante di Italiano e di latino del Liceo di Taranto che ho frequentato con Andrea.

Andrea, un gigante, è un altro dei miei fratelli, di quelli che danno il sangue per te e tu lo dai per loro.

Ci siamo conosciuti a Taranto, quando sono entrato, nell'ottobre del 1971, nella mitica 3 F del Liceo Battaglini. Lui era uno dei migliori in classe ed io ero ripetente. Luisa Scarpa (la professoressa di Scienze della III L a Portici) non mi aveva potuto rimandare nella sua materia, allora (sono convinto) mi ha fatto rimandare in matematica (ero sufficiente), e in fisica (dove non avevo capito niente), da Mario Gambetta, visto che erano le sue materie.

Ho sostenuto l'esame a Taranto, ma Mario De Cesare (insegnate di matematica e fisica) non ha potuto fare altro che bocciarmi: programmi diversi e via andare. Se mi avesse promosso, sarei stato comunque bocciato l'anno dopo. Meglio così, ho conosciuto un grande gruppo di compagni di classe, formidabile.

Essendo un ripetente, ero un po' isolato, come giustamente era d'uso. Poi, a Taranto, ero il capellone nella città dell'Arsenale Militare, della Scuola della Marina Militare, venivo dal Nord, mio padre dirigente Italsider, e quindi... Se non avessi avuto gli amici dell'estate, avrei passato un periodo schifoso. Invece, pian piano mi sono inserito in classe, perché, va bene ripetente, ma sul piano dello studio (tranne che in latino ...) non ero l'ultimo arrivato, anzi: avendo comunque studiato anche l'anno prima e avendo trascurato alcune cose per amore di Bruna Del Prete, quell'anno avevo poco da studiare. Sapevo già tutto, tranne, ovviamente, il latino. Lì ero una frana, in grammatica non sono mai riuscito a capirci niente. La furbata è stato dirlo, su consiglio di Andrea, a Giulia Putignani.

Era la professoressa di Italiano e Latino, allieva di Sapegno²⁷ e Paratore²⁸. Recitava la Divina Commedia a memoria ... Era uno spettacolo. Chiudeva il libro, si portava una mano sul collo e cominciava a decantare i versi di Dante come io recito alcune canzoni, ma lei era eccezionale. E lo è ancora oggi. L'ho chiamata di recente e mi ha riconosciuto.

Pensa che ho comperato una versione della Divina Commedia, commentata da Natalino Sapegno. Non so quando la leggerò.

Quando ha interrogato su Dante, mi ha subito chiamato. E si è stupita. Avevo studiato, ma come un ripetente?

Mi ha chiesto come mai fossi preparato e come andavo in latino.

Andrea mi aveva suggerito di mettere subito avanti il mio scarso amore per quella materia (lingua mi sembra eccessivo) e non ho tradito i suoi consigli. Giulia mi ha detto < < Vedremo > >.

Devo dire che, grazie a lei, ho apprezzato molto lo studio dell'italiano e del latino orale, letteratura e classico. Scritto e grammatica vorrei lasciar stare. Io, in tre compiti in classe di latino (di cui uno era sistematicamente dall'italiano al latino), prendevo tre voti la cui somma è uguale al voto di un unico saggio di Junior: 10!

Ho fatto senza problemi un unico scritto dal latino all'italiano, che mi ha portato un bel voto, anche se Giulia si stupì non poco. La traduzione era stata facile, perché Dorina Esposito (l'insegnante di lettere a Portici, una donna bellissima!) due anni prima lo aveva dato come compito in classe a Portici ed io me lo ricordavo. Giulia, visto che consegnavo dopo un'ora, invece che al limite delle due ore come d'abitudine, mi ha fatto andare alla cattedra per correggerlo: non potevo aver copiato, quindi lo corresse immediatamente, tra lo stupore di tutta la classe.

Ho detto la verità solo a Andrea, mica potevo dire che conoscevo il brano e farmene dare un altro!

In italiano, non avevo problemi. Una volta Giulia Putignani è entrata in classe tutta contenta perché il Preside, Mario Latino, era andato nella quarta (solo femminile), aveva interrogato e le ragazze avevano fatto bella figura. Io le dico di farlo venire anche da noi e di farci interrogare su Petrarca, tra lo stupore generale. In quell'occasione per la prima volta, abbiamo messo in moto l'unità della classe. Ci siamo accordati su chi sarebbe stato interrogato: io, Andrea e Beatrice.

Fu un successo. Ormai ero dei loro, di tutti loro.

²⁷ Natalino Sapegno, (Aosta, 10 novembre 1901 – Roma, 11 aprile 1990), critico letterario.

²⁸ Ettore Paratore, (Chieti, 23 agosto 1907 – Roma, 15 ottobre 2000) è stato un grande latinista

Prima di conoscere la Signora Putignani non avevo molta dimestichezza con i temi in classe. Riuscivo a essere preparato, ma difficilmente riempivo tre colonne. Mi salvavo.

Al primo compito in classe, sulla violenza, ho riempito il protocollo e quando la professoressa porta i voti, il mio compito non veniva mai fuori. All'ultimo, e non poteva essere che il mio, chiama Beatrice e me alla cattedra.

< < Beatrice, leggi > > .

Alla classe, Beatrice Forte leggeva il mio tema sulla violenza. Beatrice Forte è stata il mio primo grande amore. Bruna Del Prete fu solo una storia di sesso, d'iniziazione all'amore, due anni prima, non avevo ancora compiuto 16 anni.

Quello che mi ha sempre dato fastidio è che ci siamo lasciati, dopo pochi mesi, ma non ci siamo mai detti che non ci volevamo più bene.

Contorcendomi, come una biscia, riesco a vedere il voto del tema: 7!

La Professoressa Putignani commenta la lettura di Beatrice ed il tema. Poi mi congeda, dicendomi:

< < Va bene, ma si ricordi, i discorsi, i temi, non si iniziano mai con una domanda! > > .

Su Dorina Esposito, la professoressa di Lettere di Portici, posso dire che, con Paul, Gianni Denaro e Roberto Poggi, seguivamo le gambe ed il resto, della Professoressa Putignani devo dire che la seguivo con molta attenzione. Il suo modo di insegnare e di trattare gli studenti era affascinante. Perché poi, non volevo ripetere l'esperienza dell'estate precedente, e solo per il latino.

L'anno dopo, consegno un compito in classe addirittura in brutta. Quando Giulia Putignani consegna i risultati, me lo porta e mi dice:

< < Farni, solo Dante è riconoscibile col solo nome, per favore aggiunga il cognome! > > . Nella fretta di consegnare avevo messo solo Graziano.

Durante il quinto anno c'è stata una diatriba feroce con tutto il resto della classe. Avevano proclamato uno sciopero in un giorno in cui avevamo un compito in classe d'italiano. Noi, prima di entrare, ci riunivamo sempre all'angolo tra Via Pupino e Corso Umberto, a destra dell'ingresso della scuola. E anche quella mattina. Solo che io non ero d'accordo sulle motivazioni dello sciopero e propendevo per andare in classe. Un po' per il compito in classe, un po' perché comunque era una festa da scuola con scarse motivazioni politiche a supporto. E sono entrato insieme a Marina Bruno, Cristina De Lupis e Susi Longobardo.

La mattina dopo, nessuno dei compagni di classe, comprese le ragazze che erano entrate con me, mi rivolgeva la parola.

Nemmeno Beatrice, che finalmente quell'anno era la mia compagna di banco. In prima fila davanti alla cattedra: l'unico anno che ho preso nove in condotta. Mio padre si è preoccupato, era abituato al sette (allora, con un voto così, si veniva rimandati in tutte le materie) e si è rinfrancato quando gli ho detto che ero al primo banco.

La storia è andata avanti per qualche giorno e Giulia Putignani se ne era accorta e si era fatta spiegare il motivo. Una mattina, dopo una feroce discussione in classe, poco dopo il suo ingresso in aula sono uscito e sono andato nei bagni, non ne potevo più. Dopo qualche minuto arriva Giulia con le mie sigarette e mi dice che è ora di smetterla. Io ero d'accordo, ma non potevo fare niente. Avevamo tutti ragione, io e loro. Ognuno aveva fatto la sua scelta. Il compito lo avevamo rifatto, perciò! Mi dice di aspettare alcuni minuti, di finire la sigaretta e poi rientrare.

Al mio rientro, fa una lavata di testa generale che lascia tutti stupiti per la forza e il modo.

Andrea ed io ci siamo alzati e ci siamo abbracciati. Poi Beatrice, Ninì e tutti gli altri.

Fu un momento molto importante. Quell'anno chiedemmo a De Cesare e al preside di poter andare a scuola nel pomeriggio per preparare la maturità. Il nostro docente veniva ogni tanto a controllare, ma non ha mai avuto niente in contrario.

L'anno della terza, primo compito di matematica, sulla formula di Erone.²⁹

Beh, io la ricordavo dall'anno prima, Mario De Cesare l'aveva spiegata, ma solo Antonio Ferro ed io siamo arrivati in fondo.

Mario De Cesare è stato anche lui un grande insegnante. Pretendeva rispetto e rispettava tutti. Non voleva che chiedessimo di uscire, eravamo liberi di decidere, bastava non interromperlo con domande di quel tipo; se entrava in classe e chiudeva la porta, chi era fuori non poteva più entrare: non è mai successo. Tale senso di responsabilità era forse prematuro in generale e in particolare. In generale perché eravamo comunque nel 1971 e quindi, come metodo era molto avanti; in particolare, perché la maggior parte dei ragazzi della 3 F erano anticipatori, erano andati a scuola un anno prima (costume tipico del Sud) quindi la maggioranza aveva circa 15 anni.

Quando è entrato in classe la prima volta, mi ha visto e mi ha detto:

< <Lei cosa ci fa qua?> >.

“Lei mi ha bocciato e la scuola mi ha messo in questa classe”.

< <Io credevo che lei volesse fare il furbo e sfuggire a qualche professore!> >.

“Assolutamente, dovevo trasferirmi a Taranto e ho voluto sostenere l'esame dove avrei frequentato. Tutto qua. Nessuna fuga”.

Una volta mi ha visto con Francesco Poli in strada a Taranto, dopo un'assemblea della scuola.

Il giorno dopo ci ha interrogato. Francesco gli ha detto che eravamo giustificati per via dell'assemblea. Mario De Cesare non ne ha voluto sapere e lo ha massacrato. Io invece ho massacrato lui e la cinematica. Dicendogli che ero preparato, perché quelle cose le avevo già studiate l'anno prima, lui le aveva appena spiegate, ma all'assemblea c'eravamo andati davvero, poteva controllare. Scusa, rispetto per rispetto!

Non mi ha più interrogato. Per quell'anno e quello dopo, mi ha interrogato una sola volta a quadrimestre, in matematica e fisica e ci siamo sempre rispettati. Anche a biliardo, cinque birilli, gioco nel quale eccellevo. Io mi difendevo (scuola napoletana, al SIL di Portici), abbiamo giocato contro un paio di volte.

Una volta, eravamo in quarta, entra in classe nel mezzo di una feroce discussione su L'ultimo tango a Parigi tra Ferro, Andrea, Beatrice, quel puritano di Ninì Ritani ed io.

Il casino era veramente molto, era appena finita la ricreazione, e Francesco domanda cosa stesse succedendo. Beatrice gli racconta i termini della discussione e il professore chiede come potessimo parlarne visto che eravamo tutti minorenni!

Gli faccio notare che avevo già compiuto i diciotto anni e quindi io l'avevo visto.

E che stavamo parlando non del film, ma di quello che si sapeva delle cose che succedono nella storia tra Brando e la Schneider. Abbiamo passato le due ore a discutere di morale, di realtà e di valore della verità in quell'epoca. Dopo c'era Filosofia, con Francesco Croce (avvocato e democristiano), De Cesare lo informa e abbiamo continuato.

Durante il terzo anno, si è assentato e ci hanno mandato un supplente. Ora, Mario, spiegava usando i termini e i simboli dell'analisi matematica. Il supplente non era dello stesso livello. Conoscendo le esigenze di De Cesare, dopo qualche giorno, Andrea, Beatrice ed io siamo andati dal Preside a lamentar-

²⁹ Il teorema di Erone. In geometria, l'area di un triangolo i cui lati abbiano lunghezze a, b, c e p sia il semiperimetro è data da:

$$A = \sqrt{p(p-a)(p-b)(p-c)}$$

ci. Non so cosa sia successo: sta di fatto che il supplente il giorno dopo è sparito e noi siamo rimasti senza insegnante fino al ritorno del titolare. Che non ha fatto nessun commento.

Durante il quarto anno, Andrea ed io avevamo davanti Michele Lonardi. Facevamo a gara a chi si faceva cacciare fuori all'ultima ora (la sesta ora, con minutaggio sessanta, non come oggi, con minutaggi più brevi ...): con in classe, ora di filosofia, con la Signora Putignani per classico latino.

Bene, colpisco Michele con una ditata nell'orecchio, Michele si gira.

<<E piantala>>.

<<Farni, vada fuori!>>.

Andrea colpisce Michele allo stesso modo, si alza e dice:

<<E no, professoressa, eravamo pari devo essere cacciato anch'io!>>. e mi raggiunge fuori.

In un'altra occasione, nell'ora di latino classico, la Signora Putignani interroga Francesco Poli che col latino "stentava" come me.

Per aiutarlo gli chiede:

<<Poli, traduca questa frase: dimmi che ore sono>>.

Andrea, risvegliandosi dal dormiveglia:

<<Sono le una e cinquanta>>.

La Professoressa lo guarda e dopo un attimo di convinto imbarazzo, si mette a ridere come tutta la classe.

<<Valle, Valle...>>.

Mi presento al Maestro e gli rammento chi ci ha messo in contatto, porgendogli i saluti della Gallerista (anche se si erano sentiti la sera prima ...). Mi chiede di spiegargli cosa dobbiamo fare.

Per prima cosa gli dico qual è l'oggetto del concorso (è roba sua!), quindi la scadenza e chi sono i personaggi coinvolti, a Roma, e gli altri componenti del gruppo che si sta formando.

-Non ho problemi, possiamo parlarne. Venga da me in studio-

E mi spiega dov'è.

-Maestro, posso richiamarla per fissare una data col mio amico, l'Architetto Mauro Borghi, ci sarà anche lui: mi dica quando può-

-Visti i tempi, meglio presto, la settimana prossima, oggi è venerdì-

-Mi scusi, chiamo subito l'Architetto Borghi, poi posso richiamarla?-

-Ma certo, che può richiamarmi, Architetto!-

-A tra poco-

Sono euforico. La parte più grossa è fatta, fino a questo punto i tasselli sono a posto. Manca qualcosa: il bando parla d'illuminazione e non c'è ancora nessuno. Ah, manca l'idea architettonica, ma a parte che l'idea arriva, è presto. Obbiettivamente, non abbiamo in mano la cosa principale: l'artista visivo.

Il rischio è che il Maestro non accetti di collaborare con due come Mauro e come me, appena vede i curricula. Mauro poi è quasi apolitico e questa è una cosa politica. Cacchio, se è politica. A me non interessa che sia politica, ma se entro la settimana prossima non mettiamo tutto a posto, lascio perdere. Come farci accettare dipende da Mauro e da me.

Chiamo Mauro, sul portatile.

-Mauro, il Maestro ha accettato ci vuole conoscere!-

-L'hai bloccato?-

-No, ma gli ho raccontato tutto. Non credo che si vada ad impegnare con qualcun altro-

-Gli hai detto di non accettare con nessun altro?!?-

-No, non glielo ho detto! Ci aspetta nel suo studio-

-Quando?-

-Quando puoi? >>

Rispondere a una domanda con una domanda mi ha sempre fatto impazzire.

-Per me, anche lunedì!-

-Non posso, giovedì-

-Pomeriggio?-

-Sì, porta i curricula³⁰-

-Sì, tanto voglio portarlo anche a Barbara ...-

-Barbara?!?!-

-Sì, poi ti dico. Ti richiamo-

Se non faccio così, ci perdiamo in date e controtempi.

Stavolta il Maestro risponde. Forse non sa di avere la segreteria telefonica. Gli chiedo se mercoledì prossimo è libero e dice che va bene, nel primo pomeriggio, meglio.

-Buona domenica, Maestro!-

-Anche a lei-

Chiamo Mauro.

-Grà, non posso. Ti richiamo-

Quando non può parlare, fa sempre così. Non stacca il telefono, ha paura di perdere le telefonate e lo lascia acceso quando non può rispondere. Richiama, magari dopo dodici ore, scusandosi, però richiama.

Apro il curriculum dei nostri studi, che abbiamo aggiornato da poco. Tre o quattro modifiche, però, le faccio.

Quello che non mi piace è la documentazione fotografica allegata al bando: le foto sono troppo piccole. Decido di fare una presentazione, con i punti di vista fotografici, con le immagini su una pianta chiave, al massimo due per foglio. Quelle allegate al bando sono 26, si vedono perfettamente la zona e l'area destinata alle proposte.

Poco prima di mandare in stampa, squilla il telefono.

Mauro.

-Chi è Barbara?!?-

-Ciao, buongiorno, come va, tutto bene?-

-Giuggiolone, non fare il furbo, chi è Barbara?-

Mauro è così. Si interessa.

Gli racconto "chi è Barbara", compresa la storia della caldaia.

Non lo dovevo fare. La frase più ripetibile è "Ma sei scemo?", come se la colpa fosse la mia. E "dovevate spegnere la caldaia" e "queste cose" e via di sproloqui vari. A casa mia la caldaia è sul poggiolo, all'esterno. Ma quella non è casa mia.

Finita la lavata di testa, mi chiede una foto di Barbara: cacchio, non ce l'ho. Non è ancora tempo.

-Va bene, dimmi del Maestro-

-Mercoledì pomeriggio, da lui-

E gli do l'indirizzo.

-Mauro, dobbiamo andare a Roma-

-Prima andiamo dal Maestro, poi andiamo. Non conosco il posto-

-Nemmeno io, perciò per forza, almeno una volta dobbiamo andare. A me Roma non piace, però, dovremmo andare-

Sono passato al condizionale, più ottimista.

-Comincia a cercare voli e alberghi-

³⁰ I curricula sono i documenti che contengono dati anagrafici, il corso degli studi, titoli accademici, le specializzazioni, l'elenco delle opere, delle pubblicazioni.

Faccio due conti. Mercoledì mancherebbero venti giorni alla scadenza e manca ancora il progettista per l'illuminazione, quindi abbiamo una settimana per trovarlo.

-Lunedì, Mauro, li cerco lunedì. In questo periodo a Roma non ci dovrebbe essere casino-

-Guarda che da Bergamo o da Brescia ci sono voli low cost comodi. Dai, buona domenica, giuggiolone-

E ride.

-Ciao-

Raccolgo le stampe e fascicolo i quattro documenti: una copia della documentazione fotografica è per Mauro, i due curricula per il Maestro e per Barbara.

Chiamo Barbara.

-Sono arrivati i risultati delle analisi. Via fax, alla faccia della privacy!-

-Quindi?-

-È quasi tutto a posto, c'è scritto di rifarli tra una settimana-

Il solo pensiero mi uccide.

-Quando arrivi?-

-Verso le otto-

-Graziano, è venerdì. Pensaci-

Ci penso.

-Passo da casa?-

-Sì, e poi vieni da me-

-Vado-

-Poi, stai qui-

Venerdì, starò da lei per il weekend.

Arriva Luigi Parodi, un mio collaboratore e amico. Gli parlo del concorso e gli dico che l'ho messo d'ufficio nel gruppo.

"Cosa devo fare?"

< <Partecipare, ci sarà da fare > >. Gli spiego com'è formulato il bando, e gli mostro i documenti del Ministero e quelli dal web.

"A posto, ci sto".

Altro tassello, in questi casi, ci vuole un giovane con meno di cinque anni d'iscrizione all'albo professionale di appartenenza e Luigi è perfetto.

Spegniamo i PC, le luci dello studio e ce ne andiamo.

Dopo essere passato da Quinto, vado da Barbara.

Il portone è aperto. La porta di casa è socchiusa. Barbara è al telefono e mi saluta con una mano.

-Sì, a Chighizola-

...

-Un'ora? Ma ... -

...

-Va bene, un'ora-

"CIAOOOOOOOO!"

< <Ma tu apri sempre così?

"No, solo a te".

< <E se non ero io? > > .

"Allora la macchina non era la tua!"

Ha aspettato alla finestra.

< <Ah già > >. E mi abbraccia.

Mi fa togliere il cappotto e ci bacciamo. Mi spinge verso la camera, mi toglie la giacca e finiamo sul letto. Ci spogliamo. Non c'è nessuna musica. Nello stereo.

...

Barbara si stiracchia e guarda l'orologio sul polso.

“Sai con chi ero al telefono?”.

Mi assale un dubbio ...

Dubbio?
Sì, un dubbio!

<<No>>.

“Con una pizzeria. Ho ordinato tre pizze e quattro birre”.

Visto?
Ma sei scemo?

<<Quanto tempo è passato?>>.

“Un'ora circa”.

<<Quindi stanno ...>>.

Suona il citofono. Barbara si alza e stavolta chiede chi è, dice il piano e torna in camera, prende i pezzi di una tuta e li indossa.

Sotto la tuta niente ...
Scemo ...

Si passa le mani tra i capelli

“Architetto, si alzi”.

Chiude la porta e va ad aprire.

Penso, a quello che è successo ieri e poco fa. E alle tre pizze. Cavolo, ho dimenticato Fogli. Il bando mi ha fatto dimenticare Fogli! Domani dovrò andare in ufficio e mandargli i documenti. Il pensiero più grande è Barbara.

Si apre la porta.

“Vai a lavarti le mani, è pronto!”.

Mi alzo, prendo un paio di jeans e una polo e vado in bagno.

Sotto i jeans niente ...
Ancora ...

Lo stereo fa partire una canzone italiana, “Michel” di Claudio Lolli³¹. Non ce l'ho, parla di due amici, un francese e un italiano, della loro amicizia, che dura fino alla morte della madre di Michel. Comincio a pensare che il gusto di Barbara per la musica da discoteca non sia altro che una leggenda. Prendo il fascicolo con i curriculum, per farlo vedere a Barbara.

In cucina, la penisola è apparecchiata con due piatti enormi e due magnifici boccali da birra, col manico.

“Ho preso una margherita, una “quattro stagioni” e una solo con le acciughe: mi auguro che almeno una vada bene”.

Vanno bene tutte, un po' meno la margherita.

<<Benissimo, ma perché “tre”? Aspetti qualcuno?>>.

“Con due boccali? No, non aspetto nessuno e se viene chiunque, non entra! Non può succedere nulla. Non può cambiare niente! Uh, il tuo curriculum, bello” e inizia a sfogliarlo, poi lo mette sul ripiano della cucina.

Prende la prima pizza dal forno: la margherita, la taglia in quattro parti e riempie i piatti. Apro due birre, buon appetito e iniziamo a mangiare. Poi tocca alla quattro stagioni, quindi mangiamo

³¹ Cantautore bolognese, celebre per l'LP “Aspettando Godot”, con la copertina con una banconota col suo ritratto al posto dell'immagine della moneta reale. “Michel” è in quest'album

la pizza con le acciughe e finiamo le altre birre. Venerdì con pizza a casa: questa è una novità. Negli ultimi mesi, mangiavo da solo, e spesso, pasta col pomodoro.

Finito tutto, in cinque minuti la penisola è pulita. Faccio un pacco con le scatole delle pizze e, resistendo all'opposizione di Barbara, porto giù la spazzatura.

Quando torno, è vicina alla porta della cucina e ha nelle mani una bottiglia di whisky e una di cachaça³².

“Whisky o Caipirinha?”

<< Caipirinha! >> .

“Ma dai?”

<< Sì, caipirinha >> .

“Bene” e prende il ghiaccio dal freezer e i lime dal frigorifero. Poi va in soggiorno e torna con due bicchieri piuttosto grandi e un sacchetto di zucchero di canna e la bottiglia di cachaça.

<< Bei bicchieri, grandi! >> .

“Qualche problema?”

<< Io? Figurati che bevo il Tom Collins³³ nei bicchieri da 40 cc! >> .

Un tagliere e i lime sono tagliati in otto pezzi con un coltello con una lama adatta, mette lo zucchero sul fondo dei bicchieri, poi vi schiaccia sopra i pezzi di lime.

“Rompi il ghiaccio, per favore?”

<< Non l'hai già rotto tu prima? >> e sorride mentre schiaccia i pezzetti di agrumi.

Prendo una salvietta e, con uno schiaccianoci, inizio a picchiare salvietta e ghiaccio.

“Dai, basta” e prende la salvietta, versa il ghiaccio frantumato nei bicchieri, poi li riempie di cachaça fino all'orlo. Poi prende il coperchio di uno shaker e, uno alla volta, agita i due bicchieri che si ammantano di brina.

“Fatto” e mi porge un bicchiere.

“Grazie, di essere qui”.

<< Grazie a te >> .

Facciamo tintinnare i bicchieri: un sorso lungo e fresco. Barbara mi prende la mano e mi porta davanti alla finestra.

“Altra serata!” e mi passa il braccio intorno alla vita, appoggiando la testa al mio braccio.

“Pizza e caipirinha, spettacolo, vado matto per la pizza >> .

“Un'altra cosa che ho imparato di te, devo fare spazio, stanno diventando numerose ... Il resto, poco alla volta”.

Poco alla volta?

Mi pianta i suoi occhi azzurro scuro nei miei.

“Andiamo a letto”.

<< È presto ... >> .

“Dai, *viveur*, c'è una televisione anche in camera”.

Vedo il televisore, la marca e un altro decoder.

18 febbraio

Sono in studio a preparare altro materiale per Fogli. Ho sentito Mauro ed il Maestro: mercoledì andiamo nello studio dello scultore per portare a casa la sua adesione. Secondo Mauro dobbiamo coinvolgere un docente universitario di suo figlio, un light designer che fa al caso nostro, anche perché è un famoso scenografo.

³² Liquore distillato dalla canna da zucchero, 45°; la Caipirinha è un cocktail con zucchero di canna, lime e ghiaccio

³³ Tom Collins: 1 cucchiaino di zucchero, il succo di 1 limone, 4 cl di gin, soda, 1 fetta di limone, 1 ciliegia

-Cosa fai oggi, Giuggiolone?
-Preparo l'offerta per Fogli, Serpe!
-E dopo?-

Gli racconto quello che è successo, il casino della sera del problema alla caldaia e la rappacificazione.

Rappacificazione?!?!? Sei proprio un comico

-Bene, portala mercoledì!-

-Mauro, non vuole storie con colleghi, e non voglio che mi senta un collega-

-Chiedile di accompagnarti, per farti compagnia, e basta-

-Provo-

-Ci sentiamo, salutala-

-Saluta tutti a casa, buona domenica-

Chiama Barbara, è in centro: passa da studio e andiamo da me a prendere un paio di cose.

Dopo pranzo, andiamo sul divano a sonnecchiare, con la TV accesa. Andiamo a cena a Recco, in uno dei ristoranti storici, famosi per la focaccia col formaggio.

Sono sereno, mi sento bene. Forse siamo due spiriti solitari, che stanno provando a mettere alla prova la loro solitudine. Io non devo lamentarmi. Con tutto quello che mi ha dato la vita, se le dimostrassi di avere delle incertezze, si riprenderebbe tutto.

Quello che è successo non mi è piaciuto. Anche se "non parliamone più" mi è uscito sincero, come è stata sincera Barbara, mi resta un alone d'incertezza. La mia solitudine non sta vacillando, però "ancor non mi abbandona"³⁴. Non voglio pensarci più. Nella convinzione che in un'occasione del genere possa significare che ...

Alè, è fatta!

Bravo. A quel punto non avrei dubbi, ma so che non si ripeterà.

19 Febbraio

Passiamo la domenica a casa di Barbara. Al mattino, spesa in un supermercato, con ricerca affannosa di cozze e la mia resistenza dura pochissimo. Ci mettiamo d'accordo per preparare metà delle cozze con la salsa per condire i bucatini.

<< È il diametro minore che ammetto! >>. e compra due confezioni di bucatini!

"Altra informazione, registrata!".

La giornata è calda e, dopo mangiato i muscoli, andiamo sul terrazzo a prendere un po' "di raggi"³⁵, poi andiamo a vedere la partita sul letto. Barbara si appoggia alla mia spalla destra e prima che la Samp segni si addormenta e russa. Alla mia esultanza si sveglia con un sussulto e, dopo aver capito, mi dà una sberla su una gamba. Poi si riaddormenta. Gli altri due gol dell'Ascoli li ho ancora nella gola.

Alla sera bucatini col sugo di cozze al pomodoro, poi andiamo a dormire, guardando la partita.

20 Febbraio

Il lunedì ognuno per la sua strada, Barbara mi porta a prendere l'automobile a casa e poi mi lascia, perché deve andare a Volterra per un lavoro.

È la prima volta che stiamo lontani, mi chiede se voglio andare con lei, ma non posso, Fogli, il monumento. Torna domani, nella tarda mattinata.

³⁴ Dante, chiedo scusa

³⁵ Dalla commedia "I manezzi pe maja na figgia" di Bacigalupo, cavallo di battaglia di Gilberto Govi

Mi dispiace, ancor di più alla sera, quando torno a Quinto in Passo Paveranetti, da solo. La cosa non mi è mai piaciuta, dal primo matrimonio in poi. Non mi piace stare da solo, il fatto è tutto lì. Barbara mi telefona quando arriva, quando si sposta, compatibilmente con la ricezione dei telefoni, che a Volterra è ridicola!

Preparo i documenti per Fogli. Lo chiamo e li mando al fax di un ufficio, dove ha una riunione. Dopo un quarto d'ora arrivano i fogli del disciplinare firmato!

Chiamo Mauro e lo informo. La giornata va avanti, con Luigi che prepara i documenti per l'incontro col Maestro, ma ho l'impressione che manchi qualcosa. Cerco una sistemazione a Roma per Mauro e per me, ma non sapendo con precisione dove sia meglio andare, rispetto al parco dove è previsto realizzare il monumento, lascio stare, salvo controllare gli orari dei voli da Bergamo e da Genova. Orari terribili: al mattino alle 6.50 da Genova e alle 7.30 da Bergamo.

Vado a mangiare a casa di mio padre, come ogni lunedì. Mio padre, dopo la morte della mamma vive da solo. I discorsi sono sempre gli stessi: la Sampdoria, la politica, la borsa. Da qualche tempo è più esacerbato nei confronti della politica. Non ho mai saputo cosa votasse, sono convinto che sia un liberale, ma non so per chi abbia votato. So che, durante l'occupazione del liceo a Napoli, mi ha detto che potevo fare quello che volevo, ma che se mi fossi presentato a casa con polizia o carabinieri, non mi avrebbe aperto. E, quando sono venuti quelli delle quinte a prendermi per la notte al liceo occupato, ha risposto con un risoluto "No, mio figlio sta a casa", come ha fatto il padre di Paul.

Alla sera, Barbara mi fa compagnia prima di addormentarmi, con una lunga telefonata. Mi addormento sereno.

21 febbraio

Barbara mi telefona verso l'una e mezzo per dirmi che è arrivata: ovviamente sapevo quando era uscita dall'albergo, l'inizio dell'ultima riunione e la partenza da Volterra.

Alle 15 ho appuntamento da un oculista per una visita di controllo. L'Oculista è una vecchia conoscenza dei tempi del PSI di Genova.

Quando arrivo nello studio, ho tempo di guardare i titoli appesi alle pareti. Impressionante: per uno nato nel 1960, ha più titoli di un quotidiano e nessuno di convegni o di menate di produttori, ma tutti di collegi o università per specializzazioni post laurea!

La prima parte della visita viene fatta da una dottoressa, giovane, con camice bianco. M'informa che deve mettermi un collirio i cui effetti serviranno nella visita dell'Oculista. M'infilò il trabiccolo per la prova della vista, ma stavolta è un trabiccolo leggero, come il tocco di uno stetoscopio caldo. La sorpresa è che con l'occhio destro vedo tutte le righe del tabellone! L'occhio destro, finora era quello dal quale vedevo meno. Emanuele, compagno di classe in Quarta F, mi suggeriva le lettere! Passati all'occhio sinistro, non vedo le ultime tre righe! Emanuele non può suggerire e non ricordo le lettere a memoria!

Quando la dottoressa mi chiede la prima lettera della terz'ultima riga, ho l'impressione che sia una "F".

< <F, ma posso comprare una vocale? > > .

"È una vocale", sorride la dottoressa.

Mi chiede due lettere una per ognuna delle ultime due righe e poi mi toglie il trabiccolo. Perché gli oculisti non dicono mai "Giusto. Sbagliato"?

"Le metto dell'atropina negli occhi, per dilatare le pupille" e per la seconda volta in vita mia mi mettono un collirio negli occhi. E mi cola fuori dal suo luogo di destinazione.

< <Mi cade il rimmel! > > , come Nino Manfredi in uno dei suoi film, solo che a Nino cadeva per il peperoncino sulla matriciana.

La dottoressa sorride, mi fa uscire dallo studio e mi fa sedere in sala d'attesa. Comincio a sentire freddo intorno agli occhi e mi metto i Ray Ban. Stasera vedo Barbara e le chiedo se domani mi "accompagna" dal Maestro. Tornerei a casa sua, oppure vorrei che venisse a casa mia.

Un'infermiera mi chiama e m'indica lo studio dell'oculista. Ora gli occhi, oltre che freddi, sono anche pesanti.

Il saluto è molto cordiale, e quanto tempo di qua e quanti ricordi di là.

"Come mai qua?"

<<Visita di controllo>>.

"Bravo, siediti e appoggia il mento lì". Il medico spegne la luce

Quando mi pianta la macchina negli occhi, ho l'impressione di sentire un raggio luminoso che rimbalza nella retina, un raggio verde fosforescente e a me il verde non piace! Dopo aver visitato entrambi gli occhi, l'oculista mi dice che deve sfiorare la pupilla per misurare la pressione.

"Sta fermo! "Ho detto fermo".

<<Fermo cosa, sfiorare! Mi stai tamponando!>>.

"Fermo, fatto" e cambia occhio.

"Finito: ora ti giro e ti faccio sdraiare".

La sedia ruota su se stessa e si "sdraia".

L'Oculista mi apre l'occhio destro con un ferro come quello che tiene aperti gli occhi di Alex in Arancia meccanica. Mi fa alzare il braccio sinistro, e di seguire la mia mano a suoi comandi. A ogni movimento, mi spara nell'occhio una luce che ha fissata sulla fronte.

<<Manca solo l'inno alla Gioia di Beethoven!³⁶>>.

"Non me l'aveva mai detto nessuno! Immagino che tu lo conosca bene?"

<<Il film, certo, all'epoca ero appena maggiorenne e l'ho visto più di una volta. Beethoven non lo conoscevo, però poi l'ho apprezzato. In studio ho il poster del film>>.

D'incanto si accende la luce e la sedia si alza. Mi rimetto i Ray Ban.

"Bene gli occhi sono, sani, a parte che hai bisogno degli occhiali per leggere e da miope".

<<Non darmi le lenti progressiste!>>.

"PROGRESSIVE; si dice progressive! Perché?"

<<Me le hanno già rifilate e a momenti cado salendo una scala!>>.

"Cavolo, e perché?"

<<Perché non ho imparato a modulare la posizione della testa in tempo. Poi, ascolta, gli occhiali da miope li porto per guidare e andare a teatro e allo stadio, cose che faccio di rado. Quindi avere un paio di occhiali per leggere non credo sia un problema>>.

"Ti voglio vedere col cordino attorno al collo".

<<Non mi provocare!>>.

"No, no! Tieni questa è la ricetta. Fatti vedere tra un anno, salvo che per una bevuta!".

<<Quella quando puoi. Ciao, a presto>>.

"Ciao, non guardare direttamente il sole per almeno mezz'ora".

<<D'accordo>>.

Vado a pagare ed esco.

Faccio la stupidaggine di guardare il sole: come se fossi stato tamponato da un TIR nel cervello. Si spegne la luce e mi devo appoggiare a un palo, con la vista offuscata: con la pupilla dilatata, la retina è rimasta "troppo" impressionata dall'enorme quantità di luce. Trovo il telefonino e chiamo

³⁶ Alex era il capo drugo nel film "Arancia Meccanica" di Kubrick, tratto dal libro "Un'arancia a orologeria" di Anthony Burgess. La terapia di riabilitazione per farlo uscire dalla sua condizione di giovane violento, prevedeva che fosse obbligato a vedere immagini crudeli con la colonna sonora del Primo Movimento della Nona Sinfonia di Ludwig Van Beethoven, l'Inno alla Gioia

Barbara: per fortuna l'ultima telefonata era la sua e quindi, due colpi al tasto "invio" e il telefono si collega.

-Bà, scusa hai un po' di tempo?-

-Che cosa succede?:-

Le risposte con una domanda ...

Le racconto quello che è successo. Mi manda a cagare, ma preferisco risparmiarti il resto.

-Se me lo dicevi, ti accompagnavo!-

-Sì, certo, peccato che fossi a Volterra-

-Vero, ma l'appuntamento non l'hai mica preso oggi?-

Che dire?

Stai zitto!

-Dove sei?-

-Nervi, vicino alla piazzetta-

-Ci vediamo lì, non ti muovere-

Arriva in un lampo, il suo studio deve essere qui vicino. Vedo la sua auto, sfuocata, ma la vedo. Le faccio segno di parcheggiare e scende, vestita di azzurro, giacca e pantaloni e cappotto blu.

Andiamo in un bar di Via Marco Sala a bere qualcosa.

<<Barbara sei libera domani pomeriggio?>> .

"Non credo, perché?".

<<Volevo chiederti di accompagnarmi a Gaggiano, allo studio del Maestro, Mauro vuole conoscerti >> .

"Mauro, chi".

Le racconto di Mauro, senza fare fatica per interessarla.

"D'accordo, credo che sia difficile, ma guardo l'agenda".

Squilla il suo cellulare.

-Dimmi, Raffaello-

Mi sillaba con la voce muta che è il suo studio.

-Bene. Fammi un favore, guarda cosa abbiamo e giovedì e venerdì-

...

-Allora senti: sposta Volterra per venerdì mattina e, per la piscina, anticipa tutto a domani alle 12.00. Cancella domani pomeriggio e venerdì mattina. No, anche venerdì pomeriggio. Chiaro?-

...

-Bene, datevi da fare. Ci vediamo domattina-

Sono le cinque di pomeriggio.

"Vieni andiamo a casa".

<<Non vuoi fare un giro in passeggiata?>> .

"Ora?".

<<No, andiamo a casa, ci cambiamo, mangiamo e poi torniamo qua >> .

"Va bene, va bene, andiamo, ora" e ci avviamo per Viale delle Palme.

La passeggiata Anita Garibaldi è una sorta di lungomare pedonale, che segue la costa dal porticciolo di Nervi, verso levante fino a oltre il Giardino delle Rose, nei parchi di Nervi. È stata la mia palestra dopo l'innesto di un legamento in dacron nel ginocchio destro. La percorrevo di corsa, non subito, ma dovevo correre e quel paesaggio sul mare era il posto migliore che ci fosse. Con me c'erano un project manager dell'Ansaldo e un dirigente della Regione Liguria. Poi ero stato lì con la mamma di Cristiana nel 1974, con Cristiana nel 2000 e, da solo, nel dicembre del 1976, quando, dopo aver preso un "due di picche" da una compagna di università, ero venuto qua per stare un po' da solo. Era una giornata nuvolosa, col mare mosso e a un certo punto si è messo a piovere. La passeggiata affaccia su scogliere segate e lavorate

dal mare, dal vento e dal tempo e rovinate dall'uomo. Quel giorno il mare si è talmente ingrossato che arrivava sulla passeggiata. Ero seduto ai piedi di un monumento che rappresenta un sub che si sta immergendo. In un lampo le onde sono aumentate di volume e hanno raggiunto il muraglione della passeggiata, fino a colpire il monumento. Sono riuscito a nascondermi dietro il monumento e a scappare nell'intervallo tra due onde.

“Con la ragazza com'è finita?”

<< Bene, siamo rimasti in buoni rapporti >> .

“E tua figlia?”

<< Meravigliosa come Junior >> .

“Ma quanti figli hai?”

<< Due, no, no più uno. Uno per ogni moglie >> .

“Li vedi?”

<< Cristiana non la vedo da 6 anni, a casa di Andrea, un altro dei miei fratelli >> .

“Non parlarmi di Andrea, parlami dei tuoi figli”.

<< C'è poco da dire, perché molto sarebbe insufficiente. Sono due ragazzi meravigliosi. Meglio così, meno ne parlo meglio è >> .

“Scusa”.

<< Non mi sono spiegato. Sono due tra le cose più belle che ho. Oltre a Paul, Mauro, Andrea e Roberta, una collega dell'università. Un'altra sta nascendo, ma sto trattando >> .

“Stasera, vai a letto senza cena”.

<< Come sai che mi riferivo a te? >> .

“Io non sono una trattativa. Non ti permettere” e ride.

<< Avevo 'sto dubbio >> .

“Sai, il mio ex marito mi ha detto una frase molto bella. La vita è quello che succede quando fai qualcosa!

<< Il Tuo ex? E non ti ha detto altro? >> .

“No, su questo no. Perché?”

<< Perché non è una frase sua, assolutamente >> .

“Come sarebbe?”

<< È che si tratta di un verso, tradotto malissimo del testo di una canzone di John Lennon per suo figlio Sean >> .

“Come John Lennon?”

<< Sì, John. La frase è *Life is what happens to you while you're busy making other plans*, cioè la vita è quello che ti succede mentre sei occupato a fare altri programmi. Credo che l'album fosse “Double Fantasy”³⁷. E l'ha spacciata per sua >> .

“Beh, in effetti, non ha detto di chi era”.

La guardo, è stupita. Non so se dall'efferatezza della citazione o da quello che ho detto.

“Non ha importanza. La vita, ora, è una cosa diversa”.

<< Ti faccio una citazione originale >> .

“Dai”.

<< La vita è bellissima: basta non dirglielo >> .

“Questa di chi è?”

<< Mia, l'ho detta a Paul mille anni fa e ne sono ancora convinto >> .

“Sono d'accordo. Andiamo, ti porto a mangiare il pesce a Quinto”.

³⁷ Credo, perché tutto quello che riguarda Yoko Ono non mi interessa. Salvo per parlarne male.

Non ho fame, forse per effetto delle porcherie della visita, ma il pesce va bene.

Il ristorante ha l'ingresso, in uno slargo vicino al mare, in una traversa di via Oberdan, via Santorre di Santarosa, un eroe del risorgimento. Quando entriamo, mi sembra di esserci già stato, ma non mi ricordo di aver mangiato lì. Mi sembra di conoscerlo finché Alberto, il proprietario, amico di Barbara, mi spiega che negli anni '70 e '80 era una discoteca. E, in quegli anni, io andavo nelle discoteche, non per la musica, ma le frequentavo. Tant'è vero che appena conosciuto la mia seconda moglie, ho smesso quasi subito di andare in discoteca. L'ultima volta, a Molassana, appena entrati, mi sono seduto e i calzoni si sono scuciti dalla cerniera fino alla cintura. Una serata memorabile: sempre seduto, mai al bar.

La discoteca, ora ristorante, era molto di moda. Una sera, dopo un duello di sorpassi con una Mini Minor in Corso Europa, dopo aver parcheggiato la BMW 2000 di mio padre, sono entrato e ho fatto, come sempre il giro della pista per poi andarmi a sedere al bar. Il posto più illuminato.

Poco dopo è arrivata una ragazza, con i capelli castani e gli occhi verdi, alta, con jeans e camicia della stessa tela.

"Scusa, sei tu quello della BMW bianca?"

< < Sì, perché? > >.

"Non l'avevo mai vista". Le ho spiegato che l'avevo comprata a Verona, che era a iniezione elettronica, la prima in Italia, 4 marce, 2000 di cilindrata.

Silvia mi chiede di vederla, quanti anni ho e se sono fidanzato. Per fortuna l'auto era pulita. Sul fidanzato, dichiaro la verità, ma non dico che ero separato. Memore dell'esperienza sulla Passeggiata, preferisco glissare. Il suo interesse per la macchina è quello di un esteta, di una che ci capisce, ma non è quello di una maniaca, con le unghie sporche di grasso, perché smonta i motori. Dopo la promessa di farle fare un giro, torniamo al Frantoio. Qualche lento, un paio di giri al bar e verso l'una la accompagno a portare la mini a casa sua a San Martino. Poi andiamo a fare un giro di notte per Genova. A me piace da impazzire, siamo arrivati fino a Castelletto. All'epoca, qualche mese dopo la separazione in tribunale, vivevo da solo in Via Nizza. Silvia, studentessa del primo anno di Economia e Commercio, forse si è chiesta come mai avessi un letto matrimoniale, ma non ha visto la stanza di Cristiana perché era chiusa.

Il ristorante è quasi pieno, il nostro tavolo è in fondo al salone e mi siedo con la faccia rivolta verso l'ingresso. Non mi piacciono le sorprese: nei ristoranti preferisco vedere l'ingresso. Ordiniamo e Barbara va in bagno. Il tavolo vicino è occupato da una coppia; sembrano madre e figlio. Lei è giovanile, senza trucchi, coi capelli lisci neri, lui ha i capelli lunghi, meno dei miei, ma lunghi. Parlano mano nella mano, di un viaggio. Squilla un cellulare, nello stupore del ragazzo. La suoneria blatera dalla borsa della donna, che fa segno di fare silenzio e risponde.

-Ciao, dimmi-

...

-No, non ho finito-

...

-No, farò tardi, ne ho ancora un po'-

...

-No, non lo so. Quando finisco, vengo a casa-

...

-Va bene, buonanotte-

"Era mio marito. Tutto a posto".

< < Come tutto a posto, potevi non rispondere > >.

“No, non cominciare, mangiamo e poi andiamo nella casa a Pieve!”.

<<Potevi spegnerlo!>> .

“No, non potevo, smettila!”.

Il ragazzo sbuffa, poi sorride, fa l’occhiolino alla signora e le prende una mano.

Arriva Barbara. Ordiniamo.

<<Vado in bagno>> .

Mi auguro che al mio ritorno i due non siano più lì.

Usciamo dal ristorante.

“Come va?”.

<<Ho mangiato meglio>> .

“Anch’io, stasera il mio amico non era in forma”.

Faccio spallucce e le dico che domani sera potremmo restare fuori a dormire.

“Perché no, è un’idea”, mentre sto per replicare parte la suoneria di Mauro.

-Dimmi-

-Grà, il Professore di mio figlio domani non viene. Andiamo solo noi-

-Ci vediamo lì?-

-Sai dov’è?-

-Vicino Binasco, Gaggiano, nella zona industriale, ti mando un messaggio con l’indirizzo-

-Ci sentiamo. La tua amica?-

-Viene anche lei-

-Bene. Per Fogli?-

-Domani gli mando il programma poi te lo faccio avere-

-Molto bene. A domani-

-Buonanotte-

”Cosa dice?”

<<Niente di che, solo un controllo missione. Allora domani sera restiamo fuori?>> .

”Sì. Certo!”

Il mare davanti a Quinto è stupendo, il cielo limpido e la scia luminosa della luna nuota fin quasi a riva. Barbara si stringe al mio braccio fino alla sua automobile. Non mi chiede dove ho la mia, dove abito E andiamo.

Facile, a casa sua.

22 febbraio

Nella mattinata, con un giro di telefonate, tengo tutti informati di tutto, Arnaldo, il Maestro, che conosce il Professore, per aver lavorato con lui. Luigi prepara i documenti da sottoporre al Maestro.

Ci sentiamo con Mauro per concordare l’appuntamento.

Verso mezzogiorno, vado a casa a prendere la mia C3 e poi a casa di Barbara. Ha indosso un tailleur grigio con giacca doppio petto e calzoni, camicetta bianca aperta e giaccone di pelle, orecchini piccoli, di perla, trucco quasi niente.

Penso “Ah, però!”.

Stamattina era vestita diversamente. Ha un trolley.

La sopraelevata è quasi deserta, come lo svincolo di Sampierdarena; durante il viaggio parliamo di architettura, cioè ne parla lei, io ascolto e dico quel poco che so. Nessuno parla di mangiare e a Binasco usciamo dall’A7. Il navigatore ci porta fino allo studio dello scultore. Scendiamo e chiamo Mauro.

-Sono vicino ad Agrate-

-Prendi l'A7 ed esci a Binasco-

“Non mi conviene, continuo per Trezzano!” e arriva dalla parte opposta.

Prendo Barbara per mano e andiamo verso la strada. Sul prato lungo, poco discosti dal ciglio della strada ci sono dei blocchi di acciaio, di forma geometrica dalla superficie scabra e irregolare, come se fosse stata martoriata da chissà quale forza mentre il metallo stava solidificando.

Guardo Barbara.

< < Cosa ne dici? > > .

“Quanti scultori pensi ci siano qui?”.

Esatto: sono sicuramente opere del Maestro, il nostro scultore.

Squilla il telefonino, è Mauro.

-Dove sei?-

-A Trezzano sul Naviglio!

-Quanto manca allo studio?-

-Circa 6 kilometri-

-Allora quando vedi un distributore sulla destra, portati al centro strada e appena puoi gira a sinistra-

Mi giro per guardare ancora le sculture e vedo l'auto di Mauro che si mette a strombazzare e fa lampeggiare i fari.

Quando scende dall'auto, sta parlando al telefono. Mi fa cenno di aspettare e continua a parlare. Barbara mima con le labbra “CHE FIGO!” ed io le faccio uno sberleffo allargando le braccia. Poi, finalmente, smette.

“Allora, mi presenti Beatrice?”.

< < No, non è venuta, ho portato Barbara Greco. Sai, Dante³⁸! > > .

“Scusa, Barbara! Sai, con tutte le donne di Graziano!”.

“Dillo a me”.

< < Se avete finito, Mauro, ti presento Barbara. Barbara, Mauro Borghi > > . I due si abbracciano e si scambiano i bacini sulle ganasce, baci doppi che non ho mai capito perché due e poi perché ci sia chi pretende il secondo!

Faccio vedere i documenti a Mauro.

“Aspetta, fammi conoscere Barbara” e si mettono a chiacchierare, di dove sei, e tu, cosa fai e del sottoscritto. Mauro guarda i fascicoli e gli dico che si possono fare meglio. Guarda con attenzione quello con la documentazione fotografica della zona, dove si dovrà realizzare il monumento: nessuno di noi la conosce e per il maestro può essere utile.

“Vanno benissimo, entriamo”.

Lo studio è all'interno di un capannone industriale: suoniamo e il maestro ci apre. Un ome con gli occhiali, i capelli a spazzola, le mani grandi e forti. Ho paura della stretta di mano a Barbara.

È il secondo studio di un artista che vedo: il primo era di una pittrice e scultrice genovese, che mi ha regalato due suoi dipinti, che ho ancora. Stavolta, qualunque cosa volesse regalarmi lo scultore non potrò portarla a casa con l'automobile. Lo studio è pieno di sculture in acciaio enormi, sempre figure geometriche e sempre martoriate. Mi colpisce un cilindro di acciaio altro due metri, profondo mezzo metro, verticale, con scavata una croce, intagliata nello spessore. Alla base della croce ci sono i pezzi tolti dal volume dell'acciaio. Se quei pezzi fossero 19 a me andrebbe bene. Ma spetta al maestro.

³⁸ Ti devo parlare di Dante Alighieri e Beatrice Portinari?

Che ci fa accomodare nel suo ufficio, una stanza con scrivania, poltrona, divano, letto a baldacchino, con sopra cataloghi di opere e di mostre. C'è una sedia con la base a tronco di cono col sedile e lo schienale pieni, in acciaio. Sulla scrivania, in legno (?) ci sono il fax, il telefono ed una bottiglia di Barbaresco, coronata da sei bicchieri.

“Allora ditemi di cosa si tratta”.

Ci sediamo di fronte al maestro. Barbara chiede se può visitare il laboratorio. Lo scultore non si preoccupa della sua presenza e le concede il permesso:

“Si figuri”.

Mauro presenta il concorso al maestro, mettendo in evidenza il suo ruolo di capogruppo, affiancato da un architetto, poi si lancia nella teoria del rapporto tra monumento architettura e urbanistica e le due fasi.

<<Maestro è una gara importante, alla quale è giusto partecipare, anche solo per il fatto di esserci. La politica non c'entra. Nemmeno le ideologie. La morte non ha colore. Il ricordo di quei ragazzi deve essere onorato >>. e mi guarda.

<<Le abbiamo portato due presentazioni, la nostra e quella della nostra società: abbiamo pensato che sia l'unico modo per presentare il nostro modo di lavorare. Non ci conosce e il tempo è poco, è la cosa migliore >>.

“Questo è il bando: Graziano ha tirato giù la documentazione fotografica relativa all'area prevista dal bando per inserire il monumento”.

Lo Scultore guarda tutto con attenzione, specialmente la nostra presentazione.

“Io vado a Roma a fine mese per una mostra, potrei andare a vedere l'area”.

Mi scende un brivido lungo la schiena, fine mese è la settimana prossima. Ci pensa Mauro.

“Maestro la scadenza della prima fase è il 14 marzo, ci deve dare il tempo di preparare la documentazione. Ci serve la sua adesione, al più presto”.

Il maestro lo guarda attraverso i suoi occhiali e poi si rivolge a entrambi.

“Sì, sì, ci sto, va bene, mi piace, cosa devo fare?”.

Mi scende un brivido lungo la schiena, molto più confortevole del precedente. Il maestro prende la bottiglia e riempie tre bicchieri; poi si rivolge a Mauro.

“La sua amica?”.

<<La chiamo >>.

Gli parlo degli altri e dei ruoli di ognuno, il Professore lo conosce già, quindi è più facile. Arrivano Mauro e Barbara.

“Potremmo vederci qua la settimana prossima, tutti, così chiariamo tutto e vediamo cosa fare”.

Mauro ed io ci guardiamo.

“Quando andiamo a Roma?”.

Faccio due conti. Domani no.

<<Lei, Maestro quando va a Roma? >>.

Prende un'agenda, la sfoglia.

“Lunedì”.

Guardo Mauro e sparo.

<<Dopodomani, noi dopodomani >>.

Mauro prende due bicchieri, uno al maestro e uno a Barbara, che precisa:

“Grazie, Maestro, solo un assaggio, qualcuno potrebbe dover guidare”.

Porgo un bicchiere a Mauro e prendo l'ultimo.

“Maestro, brindiamo a questa bella avventura”.

<<Salute >>.

“Vi faccio vedere lo studio”.

Bozzetti, opere da consegnare, gruppi ossiacetilenici³⁹, sembra un posto disordinato, con le cose messe a caso, ingombranti e definite, ma non finite, con le superfici scabre, lavorate dal fuoco dei forni siderurgici, dove il maestro sviluppa la sua produzione. Nonostante mole ed età si muove leggiadro e sicuro, io devo guardare dove metto i piedi, come nella cattedrale di Westminster⁴⁰. Sulle pareti, su mensole che escono dalla struttura, corre addirittura un carro ponte. Mauro, che è anche esperto d'arte, ascolta le elucubrazioni del Maestro; Barbara è assorta nei discorsi dello scultore ma ogni tanto mi lancia un'occhiata e mi strizza l'occhio. Fotografo qualunque cosa, compreso un "tagliabalsa": cosa ci fa un "tagliabalsa" in uno studio di un artista che lavora l'acciaio? Il Maestro racconta il suo stile, dove ha fatto delle realizzazioni, ci promette un suo catalogo.

Io cerco di pensare a cosa si può tirare fuori dalla filosofia artistica del Maestro, ma mi dico che non è un problema mio.

Mi trovo a parlare di morte, che è universale e non ha colore; sto per dire che vedrei il ricordo dei ragazzi di Nassiriyah fuso in un unico elemento, mi fermo e penso che ognuno di quei ragazzi meriti di essere ricordato.

Barbara mi guarda: il colore dei suoi occhi è meraviglioso, li strizza e sorride.

Il Maestro picchia sui 19 che sono morti, ma non si capisce dove voglia arrivare.

"Sì potrebbero fare dei monumenti d'acciaio alti 6 o 7 metri".

<<Maestro, l'altezza massima consentita è pari a cinque metri >>.

"Bene, 5 metri e metterli, non so in che modo".

Mauro è assorto, si tiene il mento come una mano.

"Sapete cos'è un menhir⁴¹?"

Il Maestro e Barbara rispondono sì all'unisono. Io, taccio. Lo so, ma sono in pietra cosa c'entrano con l'acciaio?

"E se facessimo 19 menhir?"

Il maestro s'illumina

"Come quello" e ci fa vedere un blocco d'acciaio stretto ed alto che era sfuggito a tutti, Stretto, alto poggiato per terra e al muro.

Mauro guarda il blocco.

"Sì, si potrebbe fare".

Barbara mi guarda, ha gli occhi più belli del solito e me li strizza.

"Bene, vi prendo i cataloghi. Ci vediamo mercoledì prossimo?"

Torna in ufficio e lo seguiamo.

Ci regala tre cataloghi delle sue opere.

"No, Maestro, basta quello di Graziano!"

???

Ti fai i c... tuoi?

Il Maestro ci illustra le sue installazioni, tutte di altro livello, anche a Milano, alcune enormi; il catalogo è in bianco e nero, cosa che ne aumenta la forza.

"Io, lunedì, vado a vedere l'area. Che altro devo fare?"

Mauro mi guarda.

"Niente. Noi prepariamo due schizzi e i documenti, vero, Grà?"

³⁹ Sono formati da due bombole, acetilene ed ossigeno, che con due tubi arrivano ad un rubinetto regolabile. La loro composizione sviluppa una fiamma utilizzata per tagliare e saldare.

⁴⁰ Dove, nel pavimento, ci sono delle tombe.

⁴¹ I menhir (dal bretone men e hir "pietra lunga") sono dei megaliti (questa viene dal greco "grande pietra") monolitici.

<< Va bene, ci pensiamo noi >> .

Ci salutiamo col Maestro e andiamo verso le auto.

"Chiamo mio figlio perché senta il Professore per mercoledì".

Io chiamo Arnaldo e Luigi: incamererò le loro adesioni mentre Mauro parla.

<< Tutto sistemato. Arnaldo viene lunedì per prepararsi, Luigi è a posto >> .

"Aspetto conferma ", squilla il telefono.

"Scusa, è mio figlio"

"Io vado in macchina, sento freddo", Barbara mi tende la mano e le apro col telecomando. Mi strizza gli occhi.

"Fatto, Graziano, anche il Professore viene mercoledì".

Stento a crederci.

<< Fantastico! Quando andiamo a Roma? >> .

"Fammi pensare. Venerdì? Domani sarà impossibile. Barbara viene?".

<< Non credo. Se penso come fino a due ore fa, non ci fosse nemmeno il gruppo, stento a crederci! Come faccio a sapere se Barbara viene a Roma! >> .

"Dai, Giuggiolone, ho visto come ti guarda e come la guardi".

<< Ma smettila, non vorrei che dopo 'sto numero scappi veloce come il vento >> .

"Ma dai, dove vuoi che vada! Sai dov'è il posto, è un po' che non vado a Roma".

<< Credi che io lo sappia? Assolutamente no. Ci fermiamo venerdì sera? >> .

"Certo, porto mia moglie con me. Le farà piacere. Dai che ce la facciamo"

<< Lo so, ce la faremo >> .

Si avvia verso la C3.

"Allora, Barbara, ci vediamo?".

"Certo, con piacere".

"Mi raccomando il ragazzo"

"Non preoccuparti, ci sto già pensando".

"Allora, ciao".

"Ciao, Mauro".

"Grà, ci sentiremo domani sulla chat. Dai che è fatta. Vai piano".

Ci abbracciamo e poi ognuno sale sulla sua auto.

"Ma siete fidanzati?".

<< Certo, non lo sapevi? >> .

Parto. Lo stereo manda Wonderful Tonight. Racconto la storia di questa canzone.

"Che storia, la canzone, comunque è bellissima".

Generalmente le storie che "hanno la loro canzone" scelgono una hit del momento, non un brano di 29⁴² anni prima. Invece.

<< Scusa, ma non eri una che ama la musica da discoteca? >> .

"No, non più. Però preferisco la musica italiana, perché riesco a cantarla".

<< E Wonderful Tonight? >> .

"Cosa c'entra. Quando la musica è bella, è bella".

*Ah, però
Visto?*

⁴² Wonderful Tonight è stata pubblicata la prima volta sull'album Slowhand nel 1977

Ho prenotato in un albergo a Binasco. Non è certo un luogo per turisti, ma non ho pensato ad altro. Comunque l'hotel è un 4 stelle, segno che pur essendo una città della cinta di Milano, Binasco ha un certo tono. Ceniamo al ristorante annesso, una buona cena, da addetti ai lavori che domani vanno in città. Dopo cena, prendiamo la macchina e arriviamo fino a Rozzano. Fa freddo, le città son deserte, le strade vuote. Rozzano e Binasco, di notte, non sono esattamente indimenticabili.

23 febbraio

Quando mi sveglio, Barbara non c'è. Sento lo scroscio della doccia, un orologio mi dice che sono le sette.

Le sette?

Cosa ci fa in giro a quest'ora?

Barbara esce dal bagno, capelli raccolti, fasciata in un asciugamano, piedi nudi sulla moquette.

"Architetto, si muova, abbiamo da fare, è tardi. Siamo a 130 km dal suo studio e lei ha molto da fare".

Si siede sul bordo del letto, mi bacia sulla fronte. Si scioglie i capelli e le cade l'asciugamano. Lo raccoglie in un lampo, faccio in tempo a vedere solo le lentiggini.

"Dai, alzati!".

< < Sono senza parole > > .

"Se è per questo, sei anche senza tempo".

Tira via le lenzuola, si alza, mi prende per le braccia e mi tira giù dal materasso.

Sono senza parole.

Mi spinge in bagno, dentro la doccia, apre il rubinetto e chiude le porte.

"10 minuti, non uno di più".

La guardo davanti allo specchio mentre si lava i denti.

"Ti vedo!".

Quando torno in camera, è in gonna e reggiseno, con una camicetta tra le mani.

"Mmh, non va!".

Prende la borsa, rovista e tira fuori una canottiera di seta e un maglione a coste, a collo alto.

"Ti muovi?".

Sono senza parole. Ma comincio a vestirmi.

"Cravatta, niente?".

< < No, non ne ho portato > > .

La colazione è ricca e gustosa. Finito, andiamo a pagare, prendiamo i documenti e carichiamo le borse sulla C3. Appena saliti, Barbara monta il frontalino dello stereo e dà il via al lettore CD. Sono le 8.30.

Arriviamo a Genova senza patemi, salvo la solita breve coda a Sampierdarena, prima del telepass.

Pensando a quello che succede a Milano, sulle tangenziali in quel momento, mi sento sollevato.

Arriviamo in studio, Luigi è già lì. Rapide presentazioni e faccio vedere lo studio a Barbara, che è molto interessata al bagno.

Mi metto a controllare le bozze dei documenti con Luigi.

"Graziano, un PC per me?".

< < Nella stanza di là > > .

Una stanza che avevo arredato per affittarla a un tizio, al quale era piaciuta e che poi era sparito.

"La password?".

< < Eric > > .

"Come *Eric*".

< < Sì, quel PC si chiama Eric, il mio George, quello di Luigi, John > > .

"Non è mica normale!"

< < Ah no? E il mio amico Antonio che li chiama Alberti, Michelangelo, Alessi, Raffaello? > > .

"Va bene, va bene, come non detto".

Per il bando, la parte "amministrativa" è formata solo dalla richiesta di partecipazione e dal conferimento del mandato di capogruppo al Maestro. E da un curriculum dei partecipanti con "schede chiaramente illustrative delle opere degli stessi": mi viene in mente un'idea. Ma anche che, tra il mio curriculum e quello di Mauro, opere di urbanistica o arredo urbano, non ne abbiamo molte. Io ho una gara a Milano, per un ente pubblico, dove siamo stati menzionati con una citazione speciale della giuria, ma dove ha vinto il solito figlio di qualcuno. Chiedo a Mauro se ha qualcosa di arredo urbano, e gli dico di metterlo nel suo curriculum.

Luigi mi chiede i nomi dei membri del gruppo: li elenco e prende nota.

"Preparo le bozze di tutti i documenti".

Chiamo Mauro su una chat e gli chiedo il suo curriculum e quello di suo figlio.

Me li passa direttamente sulla chat, li scarico (sono un po' grandi, impiegheranno alcuni minuti) e li salvo in una cartella numerata sul disco fisso del computer GEORGE. Di solito apro le cartelle quando gli incarichi sono definiti, stavolta non è così, ma sono disordinato e preferisco fare così. Dico a Luigi di chiudere i documenti del bando e di portarli nella cartella che ho appena creato.

Barbara mi chiama nella stanza affianco.

< < Dimmi > > .

"Quando torni?"

< < Che cosa stai facendo? > > .

"Vorrei organizzarti il viaggio, mi piace viaggiare. Conosci un sito di prenotazioni?"

Digito l'indirizzo e faccio il login⁴³ su un sito che frequento, talvolta, per i miei viaggi.

< < Aspetta che chiedo a Mauro, forse rientriamo sabato > > .

Chiamo Mauro in studio e mi conferma che è meglio rientrare sabato pomeriggio e mi chiede di pensare a tutto, viaggio e albergo, viene anche sua moglie.

< < Rientriamo sabato, nel pomeriggio. Dovresti cercare i voli da Bergamo e un albergo, anche per lui e sua moglie > > .

Barbara compila il form per la ricerca e al numero di adulti scrive "3".

Va bene.

Torno al mio PC e metto insieme i curricula di Mauro e suo figlio, quello di Luigi e il mio. Li impagino su due colonne, inserendo le foto. Mando un sms ad Arnaldo per dirgli di preparare il suo, i contenuti e che ci vediamo lunedì da me.

Mi risponde sulla chat che tra poco mi passa il materiale.

Le chat.

Venti anni fa si usavano le macchine da scrivere, si parlava di fogli, di "lucidi"⁴⁴, di fax (era agli albori). Oggi tra computers, telefonini e compagnia, la maggior parte dei documenti è digitale o lo può diventare.

Rileggo il bando. Quella cosa dei curricula dei partecipanti con schede dettagliate che illustrino le opere, senza limiti per gli importi mi puzza: può partecipare chiunque, quindi anche noi, meglio.

Mi chiama Barbara.

"Ho trovato tutto, albergo e voli. Anche per Mauro, da Orio".

⁴³ Procedura di riconoscimento su alcuni siti, richiede una nomignolo ed una password.

⁴⁴ Erano così chiamati i supporti sui quali si disegnavano con penne a china, erano trasparenti e si ricavavano le copie delle tavole

<< Dove hai messo i biglietti? >> .

“In una cartella su questo PC: si chiama “24 febbraio”!”.

<< Passali a Mauro, sulla chat >> .

“Cosa devo fare?”.

<< La chat ... Non sai cos'è? >> .

“Veramente, no”.

<< È questa >> .

Apro la chat sul PC e mi connetto con Mauro: due PC, due connessioni, con nomi diversi.

-Dimmi!

-Mauro, Ti passo i Tuoi biglietti-

-Dai-

Barbara mi guarda con lo sguardo stupito.

“Cos'è ‘sta roba?”.

E le spiego cos'è una chat, come si passano i documenti e la faccio provare.

“Prendo il file, lo porto in questa finestra e Mauro lo scarica? E l'originale?”.

<< Rimane qua >> .

Barbara prende i due files li porta, col mouse, nella finestra della chat e compare una barra di avanzamento con la scritta dei files che Mauro deve scaricare.

Vado da me e attivo la webcam sulla connessione del PC di Barbara e le mando un'immagine animata⁴⁵.

“Aiuto!”.

<< Che cosa succede? >> .

“È comparsa un'animazione che saluta e la domanda se voglio guardare la tua webcam!”.

<< Accetta >> .

Preme il pulsante e dopo pochi secondi compare l'immagine della mia poltrona vuota.

Torno da me e la saluto.

“La voglio anch'io! Come si fa?”.

Torno da lei e vedo che Mauro ha scaricato tutto.

-Grazie. Serve altro?-

-No, Mauro, ci sentiamo più tardi. Ti mando le bozze delle schede-

-Bene-

Intanto i files dei curricula di padre e figlio sono completamente scaricati.

La stanza ha una magnifica finestra con la parte superiore semicircolare: ogni volta che esco, devo guardarla.

Mentre comincio a mettere a posto il mio, chiamo il Maestro e gli chiedo se ne ha uno. Mi risponde che deve chiedere al figlio, che si occupa di queste cose e mi farà chiamare. Spero faccia presto: non vorrei dover digitalizzare il suo catalogo.

Prendo il mio ultimo curriculum e apro la cartella delle immagini dei lavori. Tolgo i lavori di cui non ho un'immagine e divido la pagina in due colonne tipo notiziario. Inizio a inserire i lavori in ordine di tempo, alternando testo e foto, con importi anni di esecuzione. Inserisco i curricula di Mauro, di suo figlio e quello di Luigi. Vedo che Mauro ha messo un lavoro che non faremo mai, indicandolo come in fase di sviluppo “Insieme all'Architetto Graziano Farni”. Il solito Mauro: siccome è una bella sistemazione intorno ad alcuni edifici, ha fatto bene. Copio tutto e lo metto nel mio curriculum, mettendo il suo nome e indicando il progetto come “Studi di fattibilità”. Sono

⁴⁵ In gergo, *emoticon*

16 pagine in tutto. Stampo in formato trasferibile e lo passo a Mauro, attraverso la chat, con un segnale acustico di avvertimento.

-Li fai così?

-Li "facciamo" così-

-Sei matto-

-Forse, ma non mi piace il solito elenco noioso, freddo, anonimo-

-Leggerò il bando-

So che non lo farà mai. Delega queste cose a me, nel senso che la delega significa "TUTTO DEVE ESSERE CONFORME", e basta. Non ne vuole sapere, salvo controllare, ma in maniera informale.

Torno da Barbara.

"Allora, questa chat con la telecamera? La voglio anch'io. Attento, Farni, non la vorrei, la voglio anch'io! Spiegami".

<< Niente, hai visto, parli, mandi i files, le faccine, i suoni, le immagini in diretta >>.

"Anche Mauro ha la webcam?".

<< Certo. Vedi, questi sono i miei amici. Questo PC è Paul McC ... >>.

"Ma dai, non mi dire!".

<< Già, George non mi è riuscito. Di la c'è "gra.farni" >>.

Mando un trillo che dopo due secondi risuona sul PC di là.

<< Guarda >>.

Chiamo Mauro con un cicalino

-Dimmi-

-Ho chiamato il maestro per il suo curriculum-

-Cosa ci fai lì?-

-Poi ti dico. Ciao-

Luigi mi dice che deve andare.

"Ci vediamo domani".

<< Vieni a Roma? >>.

"Ah, giusto, lunedì, ci vediamo lunedì!".

<< Ciao, buona domenica! >>.

Chiama Mauro sulla chat.

-Chi c'è di là?-

-Barbara-

-Ah, giuggiolone, e non dici niente?-

-No, è lei che ha fatto tutta la biglietteria per domani-

-Bene, grazie. Come sono gli orari?-

-Arrivo a Fiumicino per le 8.30, Tu a Ciampino per le 9.30-

-Come "Arrivo?"-

-Non lo so: "Io atterro?"-

-No, scemo, da solo?-

-Arrivo, da solo, e ci vediamo a Roma in hotel-

-E Barbara?-

-Non viene-

-La saluto-

-Prova, non sapeva niente di chat-

-Vado-

Provo a chiamare la segreteria del concorso, per prendere un appuntamento per domattina. Niente. Barbara chiama il suo studio e parlotta per qualche minuto.

Sento un trillo dal PC della stanza vicina.

“Aiutoooooo, Graziano”.

<< Cosa c'è? >> .

“Sei stato tu?”.

<< No, Mauro, rispondi >> .

Sento cliccare sulla tastiera: sta rispondendo.

Squilla il telefono, il numero non è in rubrica.

<< Pronto? >> .

“Architetto, sono Leonardo, il figlio del Maestro, buon pomeriggio. Ho parlato con mio padre. Se mi dà un indirizzo di posta elettronica, le mando il curriculum”.

<< Certo: gra.far@mymail.com. Scusi, ci sono anche delle immagini? >> .

“Sì, è in formato Word, va bene?”.

Mi si apre il cuore! Quel formato mi aiuta molto, so gestirlo abbastanza bene e quindi è un grosso vantaggio.

<< Perbacco, signor Leonardo, è perfetto! >> .

“Bene, la saluto. Se le serve altro, mi chiami”.

<< Ci conti, salvo il numero. A presto, mi saluti papà >> .

-Mauro, mi arriva il curriculum del maestro: lo manda il figlio-

-*Bene. Devo andare, ci sentiremo domani a Roma-*

-Ciao, a domani. Vai piano-

-*Scemo-*

<< Bè, aspettiamo il curriculum del Maestro, poi andiamo a mangiare qualcosa? Sono curioso >> .

“Chiamami quando arriva”.

Riposiziono i curricula nell'ordine che Luigi ha fissato nelle domande di partecipazione.

Arriva Barbara, prende una sedia e si accoccola vicino a me.

“Due monitor? Non li avevo notati! Come fai!”.

<< La scheda grafica supporta due schermi e per AutoCAD è molto comodo. Guarda >> .

Prendo uno dei programmi da un monitor e lo sposto sull'altro.

<< Puoi gestire due programmi per ogni monitor >> .

-You have mail, Sir-

Barbara mi guarda con gli occhi spalancati.

“Chi è?”.

<< Butler, il mio maggiordomo >> . Sposto una finestra e sul monitor si vede un maggiordomo impettito con un vassoio in mano con sopra una busta arancione. “Che programma è? Lo voglio, Farni, mi raccomando!”.

Mentre le spiego che ci sono animazioni di posta in arrivo, notificatori come Butler e altri. Apro il messaggio: è del figlio del Maestro.

L'allegato è molto grosso: lo salvo nella cartella del concorso e lo apro. Sono 40 pagine di testo e foto. Pensavo di contare 4 pagine a testa, ma mi devo ricredere. Posso al massimo cambiare il carattere di stampa, ma di tagliarlo non se ne parla.

“Farni, quando vieni da me?”.

<< Ti mando un collegamento per scaricare il file che porta alla chat. Poi Ti iscrivo e inizi. Per il programma di posta elettronica, devi avere una mail o inventarne una nuova >> .

“Se avessi usato link e download al posto di collegamento e scaricare, ti avrei mandato da un amico”.

<< Perché? >> .

“È bravo, psicanalista!”.

<< Ma smettila, io sono un appassionato! >> .

“Ah sì? E quella?”.

Sul muro è incorniciata la licenza per la patente europea per il computer, che ho preso sei anni fa: non mi è servita a nulla, ma, per passare gli esami ho dovuto studiare sistemi operativi e programmi, almeno quello.

<< Un attestato, da utilizzatore, sette prove su sette >> .

“Senti, utilizzatore, salva ‘sto file che andiamo a mangiare”.

L’enoteca è vicina all’ufficio, pareti rivestite di legno scuro, nessun brusio, anche se i tavoli son quasi tutti occupati. Il nostro è nella sala interna. Barbara ordina un’insalata enorme ed io una tagliata con la rucola, birra per entrambi.

Mentre aspettiamo, prendo dalla parete uno di quei bastoni col giornale. C’è stato un altro omicidio, il quinto, un’altra donna, a Sestri Ponente⁴⁶. Capelli ossigenati, 32 anni. L’articolo si sofferma sul fattore dei capelli, come elemento in comune con gli altri casi.

“Cosa ne pensi?”.

Barbara è di fronte a me: così è più facile guardarla negli occhi.

<< Nel ’72 sono stato fidanzato con Maria, una ragazza che aveva i capelli ossigenati. Di lei non so altro, mai saputo il suo cognome, dove abitasse, niente. Tornato a Taranto, l’ho completamente dimenticata. Mi è tornata in mente per questa storia. Pensa, se fossi diventato un serial killer, le donne con i capelli così, sarebbero state le mie vittime >> .

Barbara si tocca i capelli e li schiaccia.

<< Cosa fai? >> .

Arrivano le pietanze.

“Niente, un dubbio”.

<< Mi riferisco ai capelli ossigenati bianco/gialli, non gonfi! >> .

“Meno male. Buon appetito” e mi strizza gli occhi. Prima o poi devo dirle che quel gesto mi piace.

“Ma perché serial killer?”.

<< Non lo so, l’ho sempre pensato, forse perché si vede che i capelli non sono naturali >> .

“Un serial killer ha una fobia, una frustrazione, una patologia”.

<< No, non ne ho, è un gioco >> .

“È un gioco stupido!”.

<< Salute! >> , le porgo il bicchiere per chiudere il discorso.

“Alla tua”.

<< Alla nostra >> .

Finito di mangiare, Barbara vuol pagare a tutti i costi.

Metto in ordine il curriculum, aggiungendo quello del Maestro. Barbara è sul PC di Luigi, naviga, il suo telefono squilla spesso, a volte lo studio, clienti.

Arriva il curriculum di Arnaldo, lo inserisco in quello appena aggiornato, lo stampo e lo mando a Mauro, sulla chat. Impiega un po’ di tempo, ma il suo commento è che il Maestro è la persona giusta, che abbiamo fatto un colpaccio. Ci salutiamo e chiudo la chat.

“Grà, andiamo?”.

<< Sì, andiamo. Aspetta, prima devo spegnere questo. Non spegnere mai quello per primo. C’è l’archivio dei lavori e da qui devo salvare su quel disco fisso >> .

“Assimilato. Dobbiamo passare da te”.

⁴⁶ Altro quartiere di Genova, nell’estremo ponente della città

<< Restiamo da me, dai, che preparo la borsa per domani >> .

“Allora passo da casa a prendere qualche ricambio”.

<< Mangiamo a casa? >> .

“Sì, che ci dobbiamo svegliare presto”.

<< Come “ci”? >> , intento usciamo dall’ufficio.

“Crederai mica di svegliarti, andartene e lasciarmi a casa tua? Ti accompagno all’aeroporto e poi vado in studio!

<< Che senso ha? Ti svegli e torni a letto! >> .

“Ma figurati, basta storie!”.

Non riesco a controbattere.

Il traffico è il solito traffico della sera, andando verso levante è un incubo. Vorrei l’ufficio a levante per andare a lavorare e tornare a casa contro i flussi del traffico del mattino e della sera.

Andiamo a casa di Barbara. Mentre sale a prendere “qualcosa”, vado a fare la spesa. Non so quello che ho in casa, compro frutta e verdura, pane e bibite.

Barbara compare con lo stesso trolley.

“Fatto”.

<< Andiamo >> .

“Dove abiti?”.

Finalmente!

Visto?

<< A Quinto, vicino ai giardini >> .

“Dove c’è la rosticceria?”.

<< Esatto, poco dopo, la conosci? >> .

“Certo, ero cliente, fino alla separazione, abitavo in Via Giannelli”.

<< Dove hai lo studio? >> .

“A Nervi, in Via del Commercio”.

Caspita!

“Verrai, prima o poi, meglio prima!”.

Arriviamo davanti alla rosticceria.

“Fermati, vado a prendere una cosa”.

Accosto la C3 in seconda fila e Barbara scende.

Sento l’ansia del viaggio di domani che inizia a schiacciarmi i polmoni.

E se il posto non merita? E se Mauro cambiasse idea?

Non prendo l’aereo da tre anni. Certo, l’ultima volta ho volato Aeroflot, quindi sono pronto a tutto. Manco da Roma da quattro anni e, in quell’occasione, sono arrivato alle 11 e ripartito alle 14.30!

Mentre penso a queste menate, Barbara apre la portiera posteriore e deposita un sacchetto sul sedile.

<< Fatto? >> .

“Sì, dov’è?”.

<< Qua dietro >> .

Parto e subito dopo la rosticceria, giro a destra, in una strada in discesa, verso il mare, poi ancora a destra, verso lo spiazzo, sul quale affaccia la casa dove c’è il mio appartamento. Non è mia, me l’ha lasciata un amico che si è spostato, l’ho arredata a modo mio.

Barbara scende e si guarda intorno, prendiamo tutto e l’accompagno verso la scala che conduce alla porta.

“Non mi prendi in braccio?”.

Sto per chiedermi perché.

<< Certo, prendi il sacchetto e molla il trolley, poi prendiamo il tuo e il mio >> .

Apro la porta e la prendo in braccio, lei si stringe al mio collo, entriamo.

”WAW! La casa di un bohémien!”.

<< Ingresso/salone, cucina, bagno, studio e camera. Tutto qui >> .

“Ma ci sono solo due porte!”.

<< Bagno e camera >> .

“Ma c’è una chitarra semiacustica con un amplificatore”.

<< E nella libreria gli spartiti >> . La libreria è sulla destra. Libri di spionaggio di un solo autore francese, biografie di musicisti, libri sui Beatles, Queen, Eric Clapton, George, riviste di viaggi, cd e dischi a 33 giri, album di foto. Barbara va in cucina e posiamo i sacchetti sul tavolo. Vado a prendere i trolley.

“Posso fare un giro?”.

<< Certo, intento preparo >> .

“Cosa prepari?”.

<< Pinzimonio di verdure, un lavoro difficile! >> .

“Che bella stanza!”.

Sono d’accordo. L’ho cercata per due mesi, poi l’ho trovata, grigio laccato, letto con testata a contenitore in alcantara grigio, armadio a sei ante, doppia altezza e cassettiera enorme con cinque cassetti, col televisore sopra. Metto il vino nel freezer e inizio a lavare la verdura.

“Mi piace il pinzimonio, qua c’è la capricciosa” e prende un vassoio trasparente dal sacchetto della rosticceria.

“Possiamo mangiarla come antipasto”.

<< Bene, ti dispiace accendere la televisione, in soggiorno? >> .

“Vado. Cos’hai?”.

<< Sono infastidito per domani >> .

“Perché?”, grida mentre parte il televisore.

<< Troppe incertezze. Roma non mi piace, m’infastidisce, come Milano. Se non fosse per i ragazzi di Nassiriyah, rinuncerei >> .

“E Mauro?”.

Dal televisore si sente un gioco. Finisco di lavare la verdura, l’asciugo e la metto in un piatto enorme.

<< Mauro è a posto, forse domani mi passerà, ogni volta che devo andare da qualche parte al buio, è sempre così >> .

“Sai cos’è? È la reazione di uno che sa che deve assimilare tutto il possibile di una cosa che non conosce, di un evento nuovo”.

<< Cioè? >> .

“Inconsciamente, forse, ti prepari a ricevere tutte le informazioni possibili e non sai quali sono”.

<< Ma io non vorrei andare, ricevere cosa? >> .

“Sei esagerato, guarda che a Roma parlano italiano!”.

<< Non preoccuparti, lascia stare >> , intanto preparo la tavola.

“Scherzi? SONO preoccupata!”.

Quando la tavola è pronta, mi abbraccia e mi da un bacio sul naso.

“Dai, mangiamo che poi devi fare la borsa per domani e devi disfare quella di ieri”.

Sposto il televisore su un canale news e stanno parlando degli omicidi di Genova.

Mangiamo tutto, e finiamo anche la bottiglia di vino, bianco, frizzante, ovviamente.

Barbara insiste perché mi porti due cravatte, mi fa preparare un vestito per domattina, la biancheria e due camicie, oltre a quella “di viaggio”. Quando è soddisfatta, va in bagno. Prendo la macchi-

na fotografica e metto sottocarica quattro batterie. Prendo anche il palmare: ha dentro un navigatore, non si sa mai.

Barbara esce dal bagno, avvolta in un accappatoio di spugna azzurro, suo.

“Fatto, muoviti”.

<<Vado>>. In bagno preparo la borsa per la roba da bagno e mi lavo.

In camera, l'accappatoio azzurro è steso sul letto e Barbara occupa tutto il materasso.

“Scusa, i cuscini?”.

Mi avvicino alla testata del letto e premo sull'angolo di uno sportello, click e si alza di pochi centimetri in senso opposto al letto. Lo sistemo, tipo leggio, prendo il cuscino e lo porgo a Barbara.

“Ma?”.

<<Visto?>>.

“Anch'io!” esce dalle coperte, nuda, e ripete l'operazione.

“Una meraviglia, così il cuscino appoggia da qualche parte per leggere, se stai male. L'hai fatto tu?”.

<<Vuoi la verità?>>.

“Certo!”.

<<No, ma appena l'ho visto l'ho preso. Guarda i comodini>>. e premo un lato del contenitore: un semicilindro con tre ripiani ruota su un asse invisibile fino a bloccarsi con i ripiani all'esterno.

“Ancora? Altre sorprese?”.

<<No, finito>>.

“Vieni qui”.

<<Devo mettere la sveglia>>.

“Ne ho messa una sul mio telefono: 5.25, due ore prima del volo. Alle 6.15 fuori, 6.30, aeroporto e via verso la città che è l'esempio di ciò che accade quando i suoi monumenti durano a lungo. Questa è di Andy Warhol, non di un turista qualunque”.

<<Hai pensato a tutto>>.

“No, non so dove sono zucchero e caffè, la caffettiera è nel lavandino. Così, mentre sei in bagno, domattina”.

<<Lo zucchero è sopra il lavandino, il caffè in frigo>>.

“Mi alzerò prima” e prende un telefono dal comodino.

<<A proposito>>.

“A proposito, niente. Silenzio, Farni!”.

Prima di addormentarmi, con Barbara appollaiata sulla mia spalla, mi chiedo perché abbia voluto farmi vedere cosa mi ero perso e che cosa mi aspettava. Non avessi le mie ansie da viaggio, che bisogno ho di pensare a questo. È stata dolce, appassionata, possessiva, senza una parola, tranne “buonanotte” in un soffio, sussurrato, quando stanca, sudata ha spento la luce per venirsi ad addormentare qua, sulla mia spalla.

Non riesco ad addormentarmi. Non è la prima volta e non sono preoccupato. Non so cosa mi aspetta, perché dovrei essere preoccupato?

24 febbraio

È stato meraviglioso, l'ho detto a Barbara, appena sveglia. Ci siamo preparati in silenzio e ora sono all'aeroporto, da solo, non ho voluto che scendesse.

Ai banchi del check in c'è una situazione strana: uno è deserto, l'altro ha davanti una coda enorme. Vado, ovviamente vado verso quello vuoto e la signorina mi fa notare che volo con l'altra compagnia. Cominciamo bene

Tutti a Roma e con la stessa compagnia. Almeno 100 persone, ma cosa vanno a fare a Roma di venerdì, non possono essere romani che tornano a casa! Poi a Roma ci sarà quello che "lui scende per ultimo, quando tutti sono andati, così scendo per primo", l'aereo si fermerà a 25 chilometri dallo scalo, e l'uscita sarà a tre miglia dall'ingresso allo scalo e la coda ai taxi arriverà a Frosinone!

Che pizza, già il mattino presto!

Vedrai

Dopo il check in, vado al bar a prendere un caffè, poi vado al controllo di polizia. Mi tolgo i due orologi, i bracciali, le collane, e metto tutto, con i telefoni, i Ray-Ban e il portamonete nella borsa da viaggio, che passa il metal detector. Giacca, montgomery e cintura finiscono in una ciotola di plastica blu trasparente.

Passano i bagagli e passo anch'io. Quando sono andato in Russia, da Malpensa 2000, il metal detector non mi faceva passare e mi hanno perquisito a mano. Dopo diversi tentativi, anche col detector a mano, mi hanno fatto passare; gli altri viaggiatori hanno applaudito fragorosamente.

A Roma piove.

L'attesa per il taxi è stata sopportabile e nel viaggio verso l'albergo scarico la posta elettronica sul telefonino. A due e-mail devo rispondere: la mia società mi chiede di consegnare un disciplinare firmato. Rispondo con un fax dal telefonino, che l'incarico è sbagliato, che lo correggo e lo rimando lunedì.

L'altro è di Fogli: allega un contratto e lo vuole firmato. Chiamo l'hotel, chiedo una mail e lo inoltro. Appena arriva la ricevuta dell'hotel, rispondo a Fogli che nel giro di mezz'ora il contratto firmato sarà da lui via fax. Richiamo l'hotel e gli chiedo di stampare mail e allegati.

Il telefono di Mauro è staccato.

Il taxi si ferma sulla Cristoforo Colombo, prima di Viale Oceano Atlantico. L'albergo è dall'altra parte della strada. Appena il taxi parte, il cielo rovescia un tale diluvio che non penso nemmeno a correre. E non ci sono ripari fino alla hall.

Il receptionist controlla la prenotazione e mi da la stampa del fax per Fogli, lo leggo, sgocciolando da qualunque parte verso qualunque ripiano. Ineccepibile. Dico al receptionist il numero del fax di Mauro e quello di Fogli, dicendogli di mettere tutto sul conto della 208, la mia camera. Mi dice che non c'è problema. Ringrazio, lascio il passaporto e vado verso la stanza.

Che è in un'ala staccata del complesso. Così mi bagno ancora.

La camera è in fondo ad un corridoio, lungo 8 chilometri!

Per fortuna è una bella stanza, con il televisore incastonato in un mobile d'angolo, un grande letto e un bel bagno. Telefono alla hall per dire di avvertirmi quando arrivano Mauro e Gloria.

Alzo la temperatura del condizionamento e vado in bagno a spogliarmi. Appendo il montgomery e i calzoni nella doccia. La giacca, il maglione e la camicia li appendo su due stampelle al box della doccia. Sì, ho due camicie, ma insomma!

Mi faccio la barba e mi do una sciacquata, soprattutto per ingannare il tempo. Poi provo ad asciugare i calzoni col phon. Squilla il telefono dell'albergo.

-Sì?-

-Signor Farni, una telefonata per Lei-

-Pronto?-

Cacchio, Barbara!

-Ciao, Bà-
-Sei arrivato? -
-Sì, ma ...-
-Ma cosa? -

-Qui, piove da matti e ...-

-E sei appena sceso dall'aereo, sono le 9 e mezza passate, non potevi telefonare dall'aeroporto? -
Quando è andata a Volterra, mi ha sempre tenuto informato dei suoi spostamenti e dei suoi programmi, Non so cosa dirle.

-Sì, che potevo, ma non l'ho fatto, scusami. Ora mi devo vestire-

-Va bene, a dopo. Mauro? -

-Non so niente, non è ancora arrivato-

-Mi chiami, quando arriva? -

-Non lo so-

-Ti sparo-

-Ti chiamo, ti chiamo-

-Bacio-

Torno in bagno, dove sono comparse le prime gemme, spinte dal caldo. La camicia e il maglione sono asciutti, l'interno del montgomery accettabile. Mi do ancora da fare col phon e i calzoni. Dal portatile parte Layla, una delle più belle canzoni di Eric Clapton⁴⁷: è la suoneria di Mauro. Fisicamente, come viso, assomiglia a Eric. Racconta che una volta, a Bombay, gli hanno chiesto di autografare uno spartito di Wonderful Tonight. Mauro, ovviamente, ha accettato.

<<Mauro! Dove sei?>> .

“In camera, secondo piano, sopra di te”.

<<Bene, sei bagnato?>> .

“No, il taxi si è fermato qua davanti”.

Ciampino è a nord di Roma, quindi, a parte la fortuna di Mauro, sulla direzione della Colombo, verso Ostia. Io arrivavo dalla parte opposta, ovvio.

<<Quando sei pronto, andiamo?>> .

“Subito, sai dov'è?”.

<<Verso il centro, a Nord, lungo il Tevere. Chiamo un taxi, ci vediamo nella Hall. Gloria?>> .

“Sta qua, ci vediamo a pranzo”.

<<Ci vediamo nella hall, faccio chiamare il taxi da lì, così hai ancora qualche minuto>> .

“D'accordo”.

Prendo la borsa, controllo che ci sia tutto, chiamo Barbara ed esco.

Il taxi è così sgangherato che ho paura a toccare il poggiamano della portiera. Il tergicristallo lascia scie urlanti sul vetro anteriore, che si pulisce solo per l'insistenza della pioggia, non per le spazzole. Il sedile è sfondato e Mauro mi guarda preoccupato.

L'autista si ferma davanti ad un gommista su una strada a senso unico, con a sinistra la basilica di San Paolo Fuori le Mura che è la destinazione data al tassista, poiché per lui il parco Shuster è un mistero. Scesi dall'orribile vettura, andiamo verso quello che sembra un ingresso, formato da un frontone a timpano con un colonnato.

⁴⁷ Detto Slowhand. Era amico di George Harrison, non tanto da esser chiamato Zio da Dhany Harrison (come per Ringo Starr), ma tanto da stare vicino a George negli ultimi anni della carriera, con una tournée in Giappone ed il concerto in memoria alla Royal Albert Hall, due anni dopo la scomparsa del Quiet One. Senza contare gli orchestrali, guidati da George Martin, nel 1968, fu il primo musicista ammesso, in studio, ad Abbey Road per collaborare all'incisione di “While my guitar gently weeps”. Lo aveva chiamato George. Per Eric, nel 1966, su un muro di Londra, un murale citava “Clapton is God”

<< Per essere una basilica non è che l'ingresso sia così monumentale! >> .

Mauro mi guarda e si mette le mani nei capelli.

“Non è l'ingresso principale. Vieni, andiamo a vedere la chiesa”.

Non è l'ingresso principale, l'ingresso principale, dopo una breve scalinata, è un quadriportico enorme con una statua al centro, un bellissimo giardino, rovinato dai colori smorti di una giornata piovosa. L'interno della basilica è mozzafiato. Sulle trabeazioni delle navate laterali ci sono le effigi di TUTTI i Papi. Dietro la sacrestia c'è un altro giardino con un portico che protegge resti romani, forse cristiani, in marmo, urne, lapidi.

Mauro vorrebbe comprare un modellino della chiesa per fare un plastico: gli faccio capire che, per scaramanzia, non se ne parla nemmeno.

Usciamo dalla basilica e chiamo Barbara.

Il parco dove è indicata l'area, dove il bando prevede che si realizzi il monumento, parte dal lato della basilica, di fronte all'ingresso laterale c'è un “viale in travertino” con ai lati delle aiuole, con qualche albero. Ci sono molti cani, che pascolano tranquillamente. A destra del parco, Via Ostiense, a sinistra il lungotevere di San Paolo (ho il palmare tra le mani). Il lungotevere è più alto del sagrato della basilica e scende fino alla via Ostiense.

Camminiamo lungo il lato verso il Tevere, che è inclinato rispetto all'Ostiense. Mauro ha in mano le tavole allegate al bando e le guarda. Siamo sotto il suo ombrello, continua a piovere, una pioggia leggera ma insistente, invisibile. Che sicuramente rovinerà le foto, anche se digitali.

“Lo vedi il monumento?”.

<< Mauro, ho tanto sonno che se taci, non vedo nemmeno te >> .

Mi da i disegni e l'ombrello e si avvia in mezzo al parco verso il viale in travertino. Si ferma a metà strada, tra il vialetto dove sono io e il viale, si gira, alza le braccia e congiunge le mani sopra la testa.

Mi metto a ridere e lo fotografo.

“E ora?”.

<< E ora se non ti togli da lì, qualche cane potrebbe trovarti interessante >> : in effetti, sembra un'enorme acciuga, piuttosto che un albero. Ma uno yorkshire parte e va verso Mauro, che vedendolo, resta immobile. Il cagnetto si avvicina, lo annusa e decide che per essere un albero, sa troppo di umano e se ne va, arrabbiato per quella camminata inutile. Mauro scoppia a ridere, abbassa le braccia e viene verso di me.

“Eccezionale”.

<< Ho avuto uno yorkshire, sono bellissimi >> .

Andiamo verso l'incrocio tra Ostiense e Lungotevere: il viale in travertino e il vialetto si incontrano in uno slargo in pietrisco sottile, dalla forma irregolare, che li raccorda con l'Ostiense. Il lungotevere è ancora più alto, poca roba, ma è più in alto. Ai piedi della salitina che porta al lungotevere, c'è un tratturo che arriva a una casa, all'interno del parco!

Siamo a Roma, ma ha tutta l'aria di essere abusiva, sicuramente condonata, ma abusiva.

Mauro va verso lo slargo.

“Lo faremo qui. Quelli cosa sono?”.

Ci sono due manufatti in muratura, tipo torrini di ventilazione, sulle facce hanno delle alette in pietra, ma non si vede altro.

<< Boh, sembrano dei torrini di ventilazione, Vedi quelle finestre alettate? Sui disegni del bando si vedono >> .

“Ventilare cosa?”.

<< Forse una sottostazione elettrica. Le ho viste a Bagnoli, all'Italsider >> .

“E dove lo mettiamo?”.

<<Lo lasciamo lì>>.

“Mmmmh, partiamo da qui e andiamo verso la basilica”.

Intanto ha smesso di piovere. Non so cos’ha in mente. Il suo sguardo è tirato fino al fianco della chiesa e si sposta dall’Ostiense al lungotevere.

“Vieni” e riparte verso lo spiazzo, poi gira verso la balza che raccorda lo spiazzo con Lungotevere di San Paolo.

“Fai una foto”.

<<Subito>>, ho fatto decine di foto, una in più non cambia nulla. In questi casi, le foto sono fondamentali. Non è un posto dove si possa fare un ”salto” per controllare, troppo lontano. E, poi, fidati, ne manca sempre una, quella che ti serve a ricordare, inoltre, non abbiamo nessuno strumento di misura. Squilla il cellulare di Mauro.

“È Gloria”.

-Si-

...

-Abbiamo finito adesso-

...

-Ci vediamo all’EUR, al ristorante Shangri La-

...

-A dopo-

“È nella hall. Non serve farla venire qua. Ci vediamo in un ristorante all’EUR. Cerchiamo un taxi”.

Aspettiamo un quarto d’ora. Poi fermiamo una Mercedes: rispetto a stamattina, una reggia, in tutti i sensi.

Gloria è davanti al ristorante. La saluto e chiamo Barbara.

-Dove sei?-

-All’EUR, in un ristorante, vicino all’albergo. Tu?-

-In Via del Commercio, sto andando a un incontro. Finito?-

-Per ora sì, devo chiamare la segreteria del bando, per vedere se mi ricevono-

-Chiamali, subito. Venerdì, forse, chiudono prima-

Ha ragione, gli uffici pubblici, a volte, al venerdì fanno orario ridotto. Molto ridotto. Poi, siamo a Roma.

-Vero, li chiamo subito. Ci sentiamo dopo?-

-Non so a che ora finisco. Ti chiamo io. Cosa fate?-

-Se ci ricevono, o vado da solo o andiamo con Mauro, poi rimarremo in centro. Altrimenti, penso che torneremo in albergo-

-D’accordo, ti chiamo io-

-Ciao-

Mentre vado al tavolo, telefono, invano, alla segreteria del concorso. Ordiniamo.

<<Mauro, ho provato a chiamare la segreteria, ma non risponde nessuno>>.

“Proviamo fino al caffè, poi ce ne andiamo in hotel”.

Mangiamo, ridendo e scherzando con Gloria sul futuro monumento, inventando storie sulla forma, sul contenuto e su quello che potremmo fare, per non vincere.

Quando arrivano i caffè, i tentativi di parlare con la segreteria andati a vuoto sono cinque. Sono quasi le tre, ci siamo svegliati presto, Mauro vuole andare a riposare.

Quando entro, la camera è un forno: ho lasciato il condizionatore sui 26°! Apro la finestra, con vista, su strada, recinzione e cantiere e abbasso il termostato.

Chiamo Barbara. Dal telefono esce un rumore fastidioso.

-Ciaoooooooooooo-

-Dove sei? Sento un fracasso!-

-Per strada, c'è un ingorgo-

-Cavolo! Siamo in albergo. Stanchi ed io ancora umido-

-Asciugati! E gli uffici?-

-Ti sento malissimo! Spostati, per favore. Chiusi, niente da fare-

-Peccato, mi dispiace. Ti chiamo più tardi, Anzi, no: chiamami tu, se ti addormenti, non vorrei

svegliarti-

-Va bene-

-Non mi devi dire nulla?-

-Non mi pare-

-Ti parrà, prima o poi-

???

Siamo già stati lontani, non capisco.

-Ok, Bà, ci sentiamo più tardi.-

-Ciao-

Chiudo la finestra e metto sotto carica i telefoni, uno, staccando l'abat-jour del comodino che non userò, l'altro sul tavolino, vicino al mobile del televisore.

Nonostante mi fossi svegliato alle cinque, nonostante avessi camminato per mezza mattinata, avessi vissuto una mattinata incredibilmente divertente e avessi camminato per un'ora sotto la pioggia, non ho dormito per niente. Ho letto ancora il bando, ho guardato le foto, mi sono fatto la doccia.

Alle 18.15 chiamo Barbara.

-Posso richiamarti?-

-Certo-

Chiudo la telefonata e vado in bagno per radermi. Mentre mi passo il rasoio, squilla il telefono.

-Ciao, com'è?-

-Seren-

È sera, ma non piove più da un pezzo.

-Bene, programma?-

-Non so, credo che andremo da qualche parte, Mauro conosce un sacco di posti-

-Bene, arrivo-

-Come arrivo?-

-Sono alla stazione Ostiense. Sto arrivando-

-Ma smettila!-

-Glielo dica lei, dove siamo-

Sento dei rumori.

-Semo vicino all'Eure, annamo all'hotel, vicino a Viale Atlanticoooo-

Non ci credo, non so cosa dire.

-Non ci credo-

-Arrangiate, tra poco sono lì. A dopo-

-A dopo-

Mando un sms a Mauro: non lo chiamo per paura di svegliarlo.

Mi chiama lui, sul telefono interno e gli racconto di Barbara.

-Sei contento?-

-Secondo te?-

-Immagino di sì. Dai, chiama quando arriva-

Bussano alla porta. L'aspetto di Barbara è meraviglioso. Cappello floscio, giaccone, sciarpa, calzoni. Trolley, il suo sorriso.

"Posso?"

<<Sei matta, certo che puoi!>>.

Entra, mette giaccone e cappello nell'armadio, di fronte al bagno. Ha una giacca di tessuto blu uguale ai calzoni e un maglione a collo alto, grigio.

<<Beh?>>.

"Bella stanza! Certo non come la tua, ma carina, Certo, un po' freddina, come in molti alberghi, ma carina".

<<Sei matta!>>.

"Lo so, ma mi piace!"

<<Come hai fatto?>>.

"Ieri pomeriggio, da te, ho prenotato il treno e l'aereo per domani, stesso volo, stessa ora".

Sono stupito, quasi infastidito di essere stato preso in giro, ma la gioia che provo non la sente nemmeno Barbara.

Mi fa sedere sul letto e si siede sulle mie ginocchia.

<<Quindi non eri in Via del Commercio, non c'era nessun ingorgo>>.

"No, tutto finto: ero in treno".

La stritolerei.

"Piano, mi fai male, mi stringi troppo!"

Vibra il telefono.

"Vado in bagno".

Quando parte Layla, faccio fatica a interrompere.

-Mauro, dimmi-

-Uheilà! Avete bisogno di un po' di tempo? Mezz'ora, un'ora?-

-Ma cammina, mezz'ora. Barbara è in bagno-

-Già, in bagno, o ancora in bagno?-

-La smetti?-, sento che ride -Ma poi, che ti frega?-

-Dai, mezz'ora-

Sono le sette.

-Mauro, sono quasi le sette, dove vuoi andare a cena?-

-Ho prenotato in un ristorante etnico, sulla Nomentana, vicino al raccordo-

E mi dice il nome. Nomentana, come sapessi dov'è la Nomentana, conosco la Salaria (c'era la sede del sindacato), l'Aurelia, ma la Nomentana, so che è una delle consolari, ma non so dove sia.

-Ci vediamo nella hall tra mezz'ora-

-Dai, Giuggiolone: mezz'ora-

Barbara esce dal bagno

"Mi faccio la doccia" e si toglie il maglione.

<<Io l'ho fatta prima>>.

"Peccato" e si toglie calzoni e calze. In reggiseno e mutandine, solleva il trolley sul letto, lo apre e prende una busta di stoffa: estrae reggiseno e mutandine bianchi.

"Mauro?"

<<Ha prenotato sulla Nomentana, un ristorante etnico, boh. Ci aspettano tra mezz'ora nella hall>>.

"Allora, meglio che tu abbia già fatto la doccia".

<<Come sei arrivata qua?>>.

“Ho chiesto dov’era l’architetto che era arrivato stamattina, mi hanno detto il numero della stanza, semplice. Vieni con me?” e mi saluta, strizzando gli occhi e si chiude in bagno.

< < Arrivo, guardo dov’è il ristorante > > .

31 chilometri, il ristorante è a trentuno chilometri, vicino al raccordo anulare, ma è venerdì sera. Il traffico sarà un casino, ci vorrà un’ora. Alzo la temperatura del condizionatore.

Entro in bagno, mentre Barbara esce dalla doccia, fasciata da un asciugamano annodato sul petto.

“Mi asciughi?”

< < Certo > > . e la strofino, mentre prende un asciugamano per le gambe e i piedi.

Torniamo in camera; Barbara armeggia nel trolley e prende un paio di calzonni, un maglione e una camicetta. Mette il maglione a collo alto nell’armadio con i calzonni blu, poi torna in bagno. Esce tirata a lucido.

< < Vado io > > .

Prendo il rasoio e mi faccio la barba. Vedo nello specchio, sulla mia spalla una colomba bianca: mi avvicino allo specchio e la colomba vola via.

Mi pettino, esco e prendo dall’armadio il montgomery, la mia giacca e quella di Barbara, il suo giaccone.

“Grazie, My Lord”.

< < Sì dice. Milord, ma non devi > > .

“*Tu* dici Milord, io no!”.

Il giaccone finisce indosso all’architetto Greco che mi aiuta vestirmi. Mi prende per i bordi del monty, si alza in punta di piedi e mi bacia il naso.

“Andiamo?”

< < Mettersi le scarpe? > > .

“Oh, oh!” e infila le mani nella borsa di Mary Poppins che è il suo trolley per cavarne un paio di stivaletti che le arrivano al polpaccio.

“Fatto, completa”.

Tolgo la chiave dall’interruttore e ci avviamo nel tunnel del corridoio.

Al bar, Mauro e Gloria sono seduti intorno ad un tavolino basso, si alzano e presento Barbara a Gloria. Mentre Barbara saluta Mauro, Gloria si complimenta con lo sguardo e mima “bella, complimenti” con le labbra.

“Ho chiesto al bar: hanno fatto la sangria, chi la beve?”.

Barbara alza la mano.

Gloria aggiunge il suo gesto e Mauro mi guarda.

< < Quattro > > .

Ci sediamo e Mauro e Barbara iniziano a parlare del sopralluogo. Arriva il cameriere.

< < Possiamo cambiare discorso? > > , Mauro mi guarda.

“Sì, scusa, brindiamo” e porge i bicchieri alle ragazze. Prendo il suo e il mio.

Brindiamo al monumento

“Vado a far chiamare un taxi”, mentre va verso la hall, vado a pagare. Barbara parla con Gloria, come se la conoscesse da sempre,

“Cos’hai fatto?”

< < Ho pagato > > .

“Pirla, andiamo”.

Le ragazze si alzano e andiamo verso l’uscita. Il cielo non è più pieno di nuvoloni minacciosi.

Due minuti e arriva il taxi: è un van, così non siamo divisi, tra davanti e dietro. Non so se Mauro lo ha chiesto, ma non mi stupirei.

Siamo arrivati al ristorante, un ristorante magrebino, con una grande sala e la possibilità di ascoltare musica, ovviamente etnica. Le pareti sono decorate all'orientale, ma non sono né pesanti né gradevoli. Mauro aggiunge che c'è anche la danza del ventre: il mio minimo, in generale.

Mentre mangiamo, cerco di avvicinare la sedia a quella di Barbara, ho voglia di stringerle la mano, ma non so come fare. Cerco in tutti i modi di essere gentile di farla sorridere, di non farle mancare niente. Poi arriva la botta di fortuna. Mauro chiede due narghilè, quella pipa ad acqua dei paesi arabi. Il cameriere porta due trespoli con sopra 'sto coso. Uno da Mauro e Gloria e uno in mezzo a noi due! Rovinando tutto il lavoro di "avvicinamento".

"È un'ora che cerco di avvicinarmi, arriva questo coso e devo ricominciare da capo!".

Mauro si alza e lo sposta! Lo avrei baciato, Barbara ride!

Poi inizia la musica e mi sento a disagio.

Non si può più parlare, assolutamente, né ballare. E mi sento davvero a disagio. Non avendo chiesto niente, quel frastuono e quell'atmosfera erano l'ultima cosa che avrei voluto.

Dopo qualche momento d'imbarazzo.

< <Esco vado a fare due passi> >.

"Vengo con te".

Le porgo il cappotto e usciamo: qualcuno si volta a guardare Barbara.

Fuori è umido, la ghiaia fa un rumore soffice; il cielo è stellato, incredibile ma stellato, con una debole luna e si vedono delle nuvole nell'alone luminoso del satellite. Abbiamo fatto pochi passi, prendo Barbara per mano e mi volto per guardarla. Barbara mi stringe la mano e la abbraccio.

Credo di vedere tutto quello che Hubble⁴⁸ deve ancora scoprire e, caro George, le nuvole non sono nove⁴⁹ ma nove miliardi! Il cielo si è aperto.

Gli occhi di Barbara, di fronte alla luce della notte, sono ancora più luminosi, quasi avessero paura di non farsi trovare, la sua voce è dolcissima. Il suo viso è luminoso, di suo, sereno, aperto, come al mattino, ma con una luce diversa negli occhi.

Oppure sono io che vedo quella luce nei suoi occhi, quella che voglio vedere, la luce che mi fa e mi farà stare bene.

Poi ci siamo, di nuovo, abbracciati. Come se fosse l'ennesima volta e avessimo paura che fosse l'ultima.

E l'ho guardata negli occhi, da vicino e i suoi occhi sorridevano, tu non hai idea, di cosa siano i suoi occhi!

Roger Rabbit⁵⁰, quando beve il "goscetto", al mio confronto, in quel momento era un paralitico.

Chiamo Mauro e gli dico che vorremo andarcene.

-Andate, noi restiamo ancora un po'-

-Ti porto i soldi, poi andiamo-

-Smettila, soldi-

-Allora, grazie e buonanotte-

Barbara è abbarbicata sul mio braccio destro con gli occhi socchiusi.

< <Andiamo a far chiamare un taxi> >.

La cassiera mi da il numero del taxi e mi dice di aspettare davanti all'ingresso.

Barbara è abbarbicata sul mio braccio destro con gli occhi chiusi.

⁴⁸ Non so bene quante traversie abbia passato questo telescopio spaziale, ma, sicuramente, non poche!

⁴⁹ Cloud nine (nuvola nove) è un brano di George. Nn inglese dovrebbe essere il nostro settimo cielo. Gli inglesi sono sempre stati un po' tronfi, ma sono inglesi, perciò

⁵⁰ Personaggio dei Looney Toones, *Who framed Roger Rabbit* è stato il primo film importante tra cartoni ed attori veri. Senza nulla togliere al mitico "Mary Poppins", con l'immensa Julie Andrews.

25 febbraio

Una serata indimenticabile, come quello che è successo dopo.

Barbara ha dormito fino all'albergo; l'ho presa in braccio e l'ho portata in camera, si è lasciata spogliare e l'ho messa sotto le coperte. Poteva anche fingere, ma non l'ho capito: unico neo, il corridoio lungo otto chilometri!

Sono veramente felice per quello che ha fatto: venire a Roma di sorpresa è impagabile, anche per il modo in cui mi ha preso in giro. Mio padre dice che non vedo un prete nella neve, ma lei è stata brava a prendermi in giro: come facevo ad accorgermi che non era in una via di Genova?

Però mi sveglio presto, anche se abbiamo fatto tardi e ieri ci siamo alzati presto.

Dormo alla destra di Barbara: lei è sul fianco destro, con le mani sotto il viso e posso guardarla mentre dorme. Il viso è disteso, sereno, sembra sorrida.

Sono le sei meno un quarto.

Guardo Barbara e resisto al desiderio di svegliarla. Ho paura che il battito delle ciglia possa svegliarla. E socchiudo gli occhi. La colomba adesso è sulla sua spalla, e se la sveglia? Un battito d'ali e se ne va, il tempo di spalancare gli occhi per vedere meglio. Vorrei sapere da dove entra, ma, soprattutto, da dove esce. Mi "punge vaghezza" che non lo saprò tanto facilmente.

Barbara dorme tranquilla, mi giro dall'altra parte per non svegliarla.

Comincio a pensare al monumento. Ho visto Mauro talmente assorto che dava l'impressione di vederlo già là, nel Parco Shuster.

Sono legato ai menhir e al loro significato di monumento funebre, alla loro rappresentazione dei caduti.

Cerco di immaginare cosa abbia in mente Mauro, ma le uniche cose che intuisco sono che quello spiazzo irregolare avrà vita breve e che "qualcosa" sarà collegato col lungotevere. Sul resto, non riesco a vedere nulla, se non i menhir in mezzo a quello spiazzo, che però sparirà. L'unico principio che regola queste cose è la semplicità. È un elemento che in commissione si apprezza, rende più facile la comprensione del proprio lavoro ai componenti della giuria, che devono guardare una marea di progetti. Chissà quanti saranno i partecipanti.

La produzione artistica del maestro è morfologicamente semplice, solidi geometrici, forme compiute, anche se con la superficie distorta dalla sua tecnica. Devo farmela spiegare, potrebbe servire per il resto dei documenti. Poi ci vogliono l'idea architettonica e l'inserimento urbanistico. E, sempre per il concetto di semplicità, una rappresentazione grafica, che deve essere chiara: abbiamo solo una tavola, certo di dimensioni notevoli⁵¹, ma pur sempre una sola. L'altro elemento per far capire il progetto è la relazione: deve essere di 3.000 caratteri, e non so cosa voglia dire. Di solito chiedono un numero di pagine con un certo carattere, oppure un certo numero di righe per tante pagine. Non mi era ancora successo che un bando chiedesse "una relazione composta da x caratteri". Il programma che uso conta le parole, conta le righe, le numera, addirittura! Ma conta i caratteri? E, in questo conteggio, vale anche la punteggiatura? Si contano gli spazi tra le parole? Gli apostrofi? E, poi, cos'è il parallasse?⁵²

Suona un telefono, i miei sono spenti. Guardo l'ora sull'orologio sul comodino: le sei e mezzo!

"È sabato, la smetti di lavorare?"

Mi giro, Barbara prende un telefono dal comodino: d'incanto la suoneria tace e il monitor si spegne.

<< Hai messo una sveglia? >> .

"Sì, ho messo la sveglia".

⁵¹ Il bando prevede, per ora solo una tavola formato A0, di dimensioni pari a m 1,18x0,84

⁵² Credo sia una domanda pronunciata da Mr Bloom, nell'Ulisse di James Joyce, dopo essere entrato in un negozio di ottica

<<Perché, non potevi dormire?>>.

“E lasciarti solo in mia compagnia? Nooooooooooooo”.

<<No, per riposarti>>: mi accarezza il viso.

“No, siamo a Roma, insieme e quindi va bene così. Allora: ci stropicciamo fino all’apertura del bar, ci facciamo portare la colazione in camera. Poi ci vestiamo, andiamo a fare un giro pe ‘a Capitale. Chiedi a Mauro che programmi ha fatto che ci confrontiamo e ci coordiniamo per il pranzo. Mangeremo insieme, no? Sai cosa ha detto, più o meno, Andy Warhol, mica un turista qualunque? “Roma è l’esempio di ciò che accade quando i suoi monumenti durano a lungo” ed io vorrei vederla!”.

<<Non è che hai pensato anche al tempo? Ieri era brutto, pioveva. Beh, non ieri sera, ovvio, il cielo poi si è riempito di stelle>>.

Mi scappa da ridere.

“No, per il tempo non ho ancora fatto. Non sono mai stata a Roma prima”.

Ci abbracciamo.

Stropicciarsi significa stare lì, accoccolati, uno nelle braccia dell’altro, bacini, carezze, niente di più, niente di meno, parole, risate, solletico, stracchiamenti, “dove andiamo”, “cosa ti interessa”, e via così.

“Sono le sette, chiamo il bar. Che cosa prendi?”.

<<Quello che vuoi>>.

“Caffè, cappuccino, brioches e spremuta d’arance”.

<<Bene>>.

-Pronto-

...

-Si, per favore, Caffè, cappuccino, brioches e spremuta d’arance per due. E succo d’ananas-

...

-Si, per due-

...

-Perfetto-

...

-Come-

...

-Va bene. Grazie-

“Ha voluto sapere se succo e spremuta erano per due e che sono qui tra mezz’ora”.

Si distende sul letto in modo che devo spostarmi per lasciarle spazio.

“Non farti idee particolari, al massimo facciamo la doccia insieme, abbiamo mezz’ora e più di quello non possiamo fare”.

<<Vada per la doccia>>, mi alzo e scosto le tende: è una giornata meravigliosa”.

“Chiudi, che sono nuda”.

<<Ma va?>>.

La doccia.

Tu immagina una vasca da idromassaggio ma verticale, con la radio, la luce soffusa, l’acqua subito a temperatura giusta, gli spruzzi in tutte le direzioni, tanto grande da ospitare due persone, e un sedile.

Già, il sedile.

Quando usciamo, Barbara prende gli accappatoi dal calorifero a parete, caldi al punto giusto anche quelli.

Barbara torna in camera ed io accendo il rasoio. Radermi è una rottura da sempre, da quando, la prima volta mi sono fatto più tagli che peli tagliati. Devo, dovrei, per sembrare ordinato, farla due volte al giorno. Forse, pensando alle barzellette, non dormo per il rumore che fa di notte, mentre cresce.

Entra Barbara con un piatto in mano, con sopra quattro brioches.

“Sono calde e profumate o ti sbrighi e mangi il loro ricordo” e va via.

Smetto di rasarmi e la raggiungo.

Sul tavolo di fronte al muro c'è un vassoio enorme con tazze, caraffe, bicchieri e il vuoto del piatto colle brioches, che è in mano a Barbara seduta sul letto.

< < Ora le mangi ed io sto a vedere > > .

“Non ci provare, non ci provare, guarda che lo faccio”.

< < Allora porto il piatto di là che finisco di rasarmi > > .

“Dovrai passare sul mio corpo. Queste in bagno non ci vengono”.

< < Bene, sdraiati! > > .

E si sdraia per terra col piatto appoggiato sulla pancia.

Mi metto a ridere e mi inginocchio vicino a lei che ride a crepapelle.

< < Non potrei mai > > .

“Appunto, caso mai, sdraiarti, ma passare sopra, no”.

< < Caso mai sotto! > > .

Ci alziamo.

“Dai, *caso mai sotto*, mangiamo. La barba te la farai dopo”.

< < Buongiorno! > > .

“Buongiorno, Farni!”.

< < Ciao, Barbara > > .

Per fortuna caffè e cappuccini sono in quelle tazze termiche, perché tra una risata e il resto della colazione, potevano diventare delle granite. La partita delle brioches finisce 3 a 1 per me.

Barbara mi chiede di Mauro. Abbiamo il volo alle 16.30 da Fiumicino, tempo ce n'è, basta essere la un'ora e mezza prima, è sabato intorno alle due e mezza non dovrebbe esserci traffico. Mauro e Gloria partono da Ciampino alle cinque.

< < Dove vorresti andare? > > .

“Non so, non ho alcuna idea”.

< < Roma è grande, nella zona dei fori, dal Colosseo a Piazza Venezia, sembra di camminare in un museo > > .

“Chiedo alla reception se possiamo lasciare qua le borse, non voglio girare per Roma col bagaglio. Tu chiedi a Mauro”.

< < Mando un sms, non so se sono svegli > > .

Mentre compilo il messaggio, Barbara chiama la reception.

“Ci danno un voucher per il ritiro. A posto, vado a prepararmi”.

Bacio sulla fronte e si infila in bagno.

Prendo la macchina fotografica e guardo le foto di ieri.

Una volta era impensabile. Bisognava aspettare la fine del rullino, portarlo da un fotografo e, a differenza di oggi, quando basta solo un'ora, ci volevano diversi giorni per avere le ristampe.

Invece sto guardando le foto di Mauro in mezzo al parco, stile acciuga che imita un menhir, lo slargo, il lungotevere e tutto il resto. Anche riguardando i posti, non riesco a immaginare nulla se non i menhir messi da qualche parte. Ma non mi interessa. Riapro le tende dalle quali filtra sempre il sole.

Barbara esce dal bagno in reggiseno e mutandine, apre l'armadio prende i vestiti.

"Libero, Farni, vada".

<< Guarda le foto di ieri >> .

"Mi ci porti?".

<< Certo, se andiamo ai Fori, praticamente è di strada, poco a nord dell'EUR >> .

"Bene per i Fori, allora".

Mi alzo vado in bagno.

Mentre mi rado, entra Barbara, che ride.

"E questa?".

Le racconto la storia di Mauro infisso nel terreno e dello yorkshire.

"È matto!".

Usciamo dal bagno e, mentre mi vesto, arriva la telefonata di Mauro.

-Cosa fate già in giro?-

-Ciao, siamo quasi pronti, cosa fate?-

-Non lo so, volevo solo passare in una famosa pasticceria per portare a casa dei dolci-

-Dove-

-In Via Nimorense-

-Barbara ha chiesto: possiamo lasciare qua i bagagli-

-A noi conviene portarli via, andando a Ciampino. Pranziamo insieme?-

-Certo, solo che noi siamo quasi pronti, voi?-

-Noi siamo rimasti fino a tardi, molto tardi, Gloria dorme-

-Senti, noi andiamo ai fori, ci sentiamo quando siete a tiro-

-Va bene, dormo ancora un pò, ciao-

-Ciao, a più tardi-

Prendo il navigatore. La pasticceria è a nord, vicina alla Salaria, dove c'è la sede della cassa di previdenza. Le solite distanze romane.

Barbara sta ancora guardando le foto.

"Non ci sei mai?".

<<No. Siamo liberi, Mauro e Gloria hanno fatto tardi e si riposano ancora. Anzi, Gloria sta ancora dormendo. Ci chiamano più tardi >> .

"Bene andiamo a prendere un caffè, paghiamo e andiamocene".

<<Paghiamo, scordatelo. A parte che dove hai prenotato, han già prelevato l'importo per la stanza, cosa vuoi pagare? >> .

"Niente, mi offri il caffè".

<<Andiamo >> .

Chiudiamo i bagagli, ci avventuriamo nel corridoio. Il corridoio sembra un pò più corto.

Il taxi arriva subito, ci facciamo portare in Via Ostiense e gli chiedo di fermarsi alla fine del parco e di aspettare. Scendiamo e porto Barbara sullo spiazzo. Le racconto quel poco che abbiamo detto con Mauro, le faccio vedere i torrini di ventilazione (ammesso che lo siano), il posto "dell'acciuga". Ascolta senza dire una parola. Non vuole coinvolgimenti con colleghi, essere qui deve essere il massimo che si concede.

Warhol, ha ragione. Anche perché a New York, monumenti come quelli di Roma se li sognano. Non vedevo i fori dal 1993, quando avevo accompagnato due classi del liceo dove insegnavo in visita all'Urbe. Avevamo visto il Colosseo e tutta l'area. Avevo fatto da Cicerone, inventando tutto, persino i nomi dei templi. Salvo dove c'erano le indicazioni della Soprintendenza.

Oggi è un'altra cosa. Barbara sa tutto, riconosce tutto, qualsiasi pietra, colonna, altare, pavimento. Il foro di questo, la basilica di quello, il tempio di là, la colonna di qua. Un tormento. E una tortura.

Il Colosseo toglie il fiato.

Sì, d'accordo, i grattacieli, la statua della Libertà, la muraglia cinese, la Tour Eiffel, il teatro di Sidney, le piramidi: questo posto è esaltante, visto dall'ultimo piano percorribile è maestoso!

<< Mi sembra di vedere la gradinate piene durante una corsa di bighe >>, veramente mi viene in mente la corsa degli sgusci di Star Wars Episodio 4⁵³.

"E la copertura in stoffa non la vedi?"

<< Dove? >>.

"Veniva tirata, dicono, dalla parte alta con delle funi per fare ombra sugli spalti".

Stento a crederci.

<< Ma dai! >>.

"È vero, ne han parlato seriamente".

<< Boh, mi sembra una romanata! >>.

Siamo in via dei Fori Imperiali, all'inizio, quando squilla il telefono, è Mauro.

-Uheilà, piccioncini-

-Mauro, vieni salvarmi-

-Cosa c'è?-

-Sono con uno storico-

-Barbara? Certo, si vede che è una ragazza intelligente e preparata-

-Sono rovinato. Te la passo-

...

-Ciao, Mauro! Svegli?-

...

-Il tuo amico? Fa finta di non sapere-

...

-Già, chi finse di non sapere prese trent'anni-

...

-Cosa fate?-

...

-No, pranziamo insieme?-

...

-Trastevere, sì, dai!-

...

-Ci vediamo lì all'una?-

...

-Sono le undici e mezza-

...

-Prenotiamo noi. Cerco il numero sul telefonino-

...

-All'una. Sì, ci penso io a Graziano. Sai che non devi preoccuparti-

...

-Sì, mi preoccupo io, per lui, certo-

⁵³ Una scena fantastica, la sceneggiatura parla di 100.000 spettatori, che nel film si muovevano tutti. Pare che fossero capocchie di fiammiferi, mossi da una membrana dove veniva soffiata aria

...
-Va bene, va bene. All'una-

...
-Ciao-

<< Avete finito? >> .

“Geloso?”.

<< Di Mauro? Non posso certo fargli concorrenza. No, chiedevo se avete finito di mettermi in mezzo >> .

“Non so, ma non credo”.

<< Vabbeh. Conclusione? >> .

“Mauro e Gloria vanno in Via Nemorense, con i bagagli perché a loro conviene partire direttamente dal ristorante a Trastevere dove ci vediamo all'una per mangiare insieme”.

Ha pensato a tutto. Dopo due anni di auto solitudine, sento di nuovo la vita nelle orecchie. O forse è lei che parla più forte.

Squilla il telefonino.

-Ciao, Graziano-

-Andrea!-

-Com'è?-

Non ci sentiamo dagli auguri di Natale.

-Sono a Roma-

-Che ci fai a Roma?-

-Un storia lunga, tu cosa mi racconti?-

-Sono sulla barca. Perché non vieni qua a luglio?-

-A luglio non c'è il tuo compleanno?-

-Te lo ricordi?-

-La data non la ricordo, so che stavamo studiando per la maturità-

-Il sei, e sono tanti...-

-Fammi fare due conti-

Eravamo in classe insieme, era avanti di un anno, io ero ripetente.

-50! Compi 50 anni? Il giovane virgulto!-

-Allora? Se vieni mi fai un regalo enorme!-

Non ci vediamo dal 14 ottobre 2000, a casa sua, quando ci siamo incontrati con Cristiana e Paul, di nascosto dai miei e dai famigliari di mia figlia.

-Contaci, non so come andrà una cosa, ma vengo senz'altro-

-Ti aspetto allora, fammi sapere, tanto ci sentiamo-

-Inizio il conto alla rovescia, Andrea. A presto. Saluta tua moglie-

“Chi era?”.

<< Andrea Valle, un altro dei miei fratelli >> .

“Non figlio dei tuoi? Come Paul? Un fratello, un amico fraterno”.

<< Esatto, dal 1971, liceo insieme a Taranto >> .

Stiamo andando verso Piazza Venezia, in mezzo a quello che è un museo continuo, all'aria aperta, con memorie visibili da tutte le parti.

“Vedi, quello è il foro di Nerva”.

Cerco un cartello che la smentisca, ma non trovo nemmeno quello che le da ragione.

<< No, ma vedo un nervoso che mi sta perforando e, là in fondo, una stazione dei taxi! >> .

“E le colonne ...”.

<< PIANTALA! >> . e Barbara si mette a ridere. Mi prende sottobraccio e tra un “guarda” e un “ma non vedi” arriviamo al Monumento al Milite Ignoto. In piazza c'è la stazione dei taxi e il

primo autista si sente dire di portarci a Trastevere passando per alcuni bei posti della città, “tanto dobbiamo essere lì all’una”. Passa per il Quirinale, Porta Pia, Villa Borghese, Piazza del Popolo, Castel Sant’Angelo, Città del Vaticano e poi Trastevere. Il traffico non è molto denso, si viaggia bene, il tassista ci indica i luoghi e i posti e ci lascia a Piazza Trilussa, ovviamente. Dopo un americano a Parigi e a Roma, un genovese a Roma! Due, va bene.

Il ristorante è molto bello, le pareti sono coperte dalle foto degli uomini e delle donne dello spettacolo, della politica e dello sport che lo hanno frequentato, in bianco e nero, alcune sgualcite e ingiallite dal tempo. Ci sono le ovvie dediche con autografo. Siamo i primi, prendiamo posto e mi dico che non ho prenotato, cosa che faccio sempre.

Tranne quando vai a Recco
Scemo!

Mauro e Gloria arrivano in orario, ci raccontano delle bellezze della pasticceria, che potevano andare anche noi e di quello che hanno comprato.

Ordiniamo: io matriciana e abbacchio, Mauro e le ragazze, carbonara e branzino; Mauro sceglie il vino, dei Castelli e poi ordiniamo l’acqua, gasata e no.

“Grà, hai fatto il conto dei giorni?!”

No, da quando è arrivata Barbara, ho pensato solo a lei. Faccio due conti: oggi è il 25, mancano ... 2+14, 16 giorni. Il 14 marzo è martedì la consegna è fino a mezzogiorno, quindi c’è tempo fino a domenica 12 per finire, lunedì per andare giù e consegnare il giorno dopo. Non c’è nulla di speciale, ma solo il disegno è 118x84 centimetri. Una volta hanno escluso la società da una gara perché uno dei plichi era aperto su un lembo. E ci hanno scartato. Stavolta non è il caso, anche perché sarebbe una spedizione strana, enorme, con spigoli vivi che andrebbero fasciati bene: insomma, preferisco portarlo di persona, magari partire con del nastro adesivo in tasca, ma questi documenti li consegno io.

“Va bene, avevo pensato ad Raffaello, ma se vuoi venire tu, va benissimo. Anche il piano orario mi sembra azzeccatissimo. Faremo così!”: anche se, per adesso, non abbiamo in mano niente.

<<Dobbiamo vederci in settimana per la raccolta dei documenti e per discutere di qualcosa>>.

“Il maestro viene qua?”.

<<Lunedì>>.

“Dammi il numero, lo chiamo”.

Mentre gli passo il telefonino col numero del maestro sul monitor, guardo Barbara che mi lancia una strizzata d’occhi memorabile. Sarà colpa del vino.

Scemo

Mi stringe la mano sotto gli occhi compiaciuti di Gloria.

-Va bene, maestro, ci vediamo mercoledì-

...

-Buona domenica e saluti da Graziano, sì, siamo qui insieme-

...

-Saluti-

“Allora, ci vediamo mercoledì da lui, tutti, alle due e mezzo, viene anche il professore. Si sono visti stamattina!

<<Chiamo Luigi e Arnaldo>>.

Rispondono tutti e due e l’informazione viene comunicata con il risultato che va bene a entrambi. Inizio a pensare che siano motivati.

<< Tutto a posto: tu pensa ad Raffaello e siamo tutti a Gaggiano, mercoledì alle due e mezza >> .

“Bene, andiamo?”.

Guardo l’ora: due e mezza. Che sia un segno?

Sì, il segno che tra un po’ fai tardi, devi passare dall’albergo: non scordarti

<< Chiedo il conto e che ci chiamino due taxi >> .

“Pensa ai taxi, giuggiolone, al conto ci penso io”.

I taxi arrivano in Piazza Trilussa. Il saluto è come al solito, mano aperta, tipo “dammi il cinque”, abbraccio. Il commiato è sereno, pieno di buoni propositi, non ultimo quello di scambiarsi le foto lunedì mattina. Poi ogni coppia sul suo taxi. Si comincia e devo ancora scrivere la musica. Cosa che ha sempre fatto Paul. Partiamo verso l’EUR, e mi chiedo dove sto andando.

Appena usciamo dall’aerostazione di Genova, Barbara si mette a frugare nella borsa.

“Tieni” e tira fuori le chiavi della Ginevra, la mia C3.

<< Le chiavi di Ginevra? >> .

“Sì, è qui, vicino alla cassa!”.

<< No, fammi capire >> .

“Subito: ho parcheggiato la tua macchina e sono andata in studio in taxi. Per doverlo prendere stasera, andare da te o da me, stiamo insieme sulla tua auto e ce ne andiamo”.

<< No, non capisco >> .

“Ancora? Eppure è facile! L’auto è qui, se ti sforzi, la vedi”.

Prende un biglietto e lo infila nella cassa automatica.

<< No, lascia >> .

“Non ci penso nemmeno”.

<< Ti stacco una mano! >> .

“Pago con l’altra”.

Mettiamo le borse nel bagagliaio.

Il sedile di guida è ancora impiccato al volante: Barbara non è piccola, ma sono abituato al sedile lontano dal volante. E poi sono pur sempre venti centimetri più di lei.

Lasciata Cornigliano, andiamo verso la sopraelevata, Corso Italia.

<< Dove andiamo? >> .

“Da me, per forza”.

<< Passo da casa a lasciare la roba da lavare e a prendere qualcosa di pulito >> .

“Andiamo da te a prendere della roba pulita e quella da lavare che è a casa”.

<< Allora prendo una borsa e una decisione >> .

“Quale decisione?”.

<< Decido di chiederti di vivere insieme >> .

Barbara ha il volto illuminato dalle luci stradali, ma è luminoso come ieri sera sotto la luna. Sulla sua spalla compare una colomba che sbatte la coda.

“Avrei dovuto chiedertelo io, ma accetto. Vieni a vivere da me”.

La colomba volta il capino verso di me.

“Aspetta ora rispondo”.

<< Potremmo andare a vivere a metà strada, per esempio, a Cassino >> .

“Come a Cassino?”.

<< Paul dice sempre che “ci vediamo a Cassino”, a metà strada tra Napoli e Genova! >> .

Il capino della colomba è piegato di fianco come a dire “che cacchio stai dicendo?”.

“Ma se è più vicina a Napoli?”.

<< Per Paul no! >> .

“Lascia perdere, poi mi spieghi di Cassino. Allora?”.

<< Mi rendo conto, Cassino non va bene, ma si può accettare >> .

Il semaforo del Gaslini mi permette di vedere un meraviglioso sorriso sul volto di Barbara e la colomba che vola via.

Entro nel cortile di Passo Paveranetti.

“Non sembra un cortile di una casa in riva al mare, sembra di essere in campagna”.

<< Vai, *campagna!* >> .

Entriamo in casa, Barbara va in bagno ed io in camera, alzo il piano del materasso e prendo due borse.

Ma devo fare tutto stasera?

E poi, ma devo farlo?

*Cosa?
Andare
E te lo chiedi ora?*

Barbara esce dal bagno col sacco della biancheria da lavare: è di giovedì, dall'ultimo passaggio della signora che lava, stira e pulisce. Dovrò avvertirla, prima o poi.

“Altro?”.

<< No, le lenzuola sono in lavanderia >> .

“Hai preso un pò di cose? Camicie, maglie calzoni, giacche, biancheria?”.

<< Altro? >> .

“Non so, possiamo sempre tornare”.

<< No, ho preso tutto, due borse e due sacche da vestiti >> .

Apro l'armadio e prendo lo spigato che Paul McCartney portava nel film “Let it be” e un loden blu, faticosamente trovato: non mi piace il verde, ma mi piace il loden.

Penso ai vestiti estivi e a quello che lascio.

Uscendo, guardo la casa con serenità e tristezza. Due anni di solitudine, senza nessuno a dettare tempi e metodi, quasi di anarchia, con poche regole e confuse dalle decisioni del momento. Suonare Excalibur, la mia chitarra, tanto chi mi sente; mangiare fuori, perché da solo non mi piace. La posta, devo andare all'ufficio postale.

“Devi fare un salto alle poste per comunicare che ti devino la corrispondenza”.

Chiudo la porta e annuisco, prendo le due borse, Barbara ha i sacchi coi vestiti.

Riempiamo il bagagliaio (non è che con la C3 sia faticoso) e saliamo. Andiamo verso casa di Barbara, per una serata diversa.

“Vieni, portiamo tutto in camera”.

Apri due ante dell'armadio e quattro cassetti: tutto vuoto.

<< Bè? >> .

“Teri, prima di andare alla stazione, ho spostato cose e buttato via robe”.

Sono sconvolto. Pensa sempre a tutto. Mi domando cosa possa aver fatto il suo ex marito per non meritarsi una ragazza così. Meglio non saperlo.

“Per la roba estiva ci penseremo. Vado in bagno a lavare qualcosa”.

Inizio a trasferire i miei vestiti nei cassetti e nell'armadio.

Barbara urla dal bagno

“Cosa vuoi mangiare?”.

<< Vuoi uscire? >> .

“Ancora? Siamo appena arrivati, no!”.

<< Allora fai tu: ma per non fare nulla, potremmo ordinare la pizza >> .

“Fantastico. Una magnifica idea” e si materializza nella porta della camera.

<< Dai, per me una senza mozzarella con acciughe e capperi >> .

“Telefono” e prende un cordless dal comodino, scorre i numeri sul monitor.

-Sera, Greco-

...

-Si, Via Chighizola-

...

-Una quattro stagioni, una pomodoro, acciughe e capperi-

...

-Chiedo: vanno bene olive nere e origano-

<< Sì, sì >> .

-Va bene e tre, anzi quattro lattine di birra-

...

-E una pizza con i carciofi-

...

-Come un'ora?-

...

-No, di più no. Se arrivano dopo un'ora, ve le mando indietro-

...

-Sì, siamo vicini-

...

-Un'ora, d'accordo. Buona sera-

<< È andata bene: un'ora, al sabato sera, poteva andare peggio. L'altra volta hanno impiegato un'ora, ma era in settimana! >> .

“Ah, te lo ricordi?”.

<< Perché, dovrei? >> .

“Come “perché, dovrei”? Lascia stare, ci sono cascata. Dunque un'ora. Sai cosa faccio? Mi faccio la doccia. Tu prepara qualcosa da bere”.

Prende il sacchetto dal suo trolley, la roba da lavare dal mio e la mia, bacio e se ne va.

Vado verso il comodino. Chissà se dormirò, come già fatto, alla sua destra.

Guardo il panorama dalla finestra e mi sembra di vedere Passo Paveranetti e la mia casa. Dove ho lasciato qualcosa che mi appartiene, a parte i vestiti e la chitarra, i dischi.

Un sacco di ricordi, stampati sulle pareti, sui divani, in cucina, ricordi che fino a un'ora fa non mi pareva avessero peso.

Ricordi di serate con amici, amiche, mai parenti. Amiche che non hanno potuto, voluto, dovuto lasciare segni evidenti. Almeno, non erano in grado di lasciare il segno. Non tutte. Una è passata da passo Paveranetti diverse volte. Una cliente dello studio, sposata: una volta, parlando dei sogni, mi ha detto che avevo partecipato a uno dei suoi. Che poi si è avverato. È venuta a Passo Paveranetti diverse volte. Ma l'unica che ha dormito là è Barbara. La cliente mai. Mi telefonava e, se potevo, mi raggiungeva a casa. Nel senso, se potevo lasciare lo studio, ovvio. Aveva il telefono impostato per nascondere il proprio numero e spesso si annunciava con un sms perché rispondessi. Quando si dimenticava, poi mi scriveva “perché non rispondi?”. Quando mi dimenticavo e non era lei, mi incazzavo. Odio leggere “numero privato” o “sconosciuto”. Oggi, saprei rispondere a quella domanda. Anche se è un po' di tempo che non telefona.

Vado in bagno: Barbara è coperta dal vapore che la avvolge nella doccia.

<< Dov'è il gin? >> .

“A fianco del televisore in sala”.

<< Quanto ne hai? >> .

“Ho quasi finito, mi devo sciacquare”.

<< Vuoi che ti asciugo? >> .

“Farni? Calmino, che arrivano le pizze, abbiamo tutta la serata”.

<< Hai una centrifuga? >> .

“In cucina, sopra la penisola”.

Prendo il gin e vado in cucina.

Prendo dal frigorifero, un ananas, un’arancia, una lattina di acqua tonica e la centrifuga.

Taglio l’ananas per centrifugarlo per cavarne del sugo. Spremo l’arancia e verso i succhi nello shaker, insieme al gin e all’acqua tonica. Barbara compare nella porta, con una tuta indosso e i capelli, ancora umidi, raccolti a coda di cavallo. Si vede che, sotto la felpa, è tutto libero da impicci.

“Che cosa fai?”.

<< Una bibita che ho inventato io. Ci manca solo il ghiaccio >> .

“Eccolo” e prende la cubettiera dal frigorifero.

“E ora?”.

<< E ora lo metto nel frullatore per romperlo >> .

“Faccio io”, prende il frullatore e lo riempie di ghiaccio: il frastuono è terribile.

“Sarebbe?”.

<< Non so, l’ho inventato qualche tempo fa, in estate, con pesca e pompelmo rosa >> .

“Capisco, sono cose tristi. La prima sera, non trovare un pompelmo rosa nella frutta, non depone bene” e prende due bicchieri grandi dal mobile.

<< Come, la prima sera? >> .

“Per te, non lo sarà. Per me è la prima sera”.

<< Ho capito, hai ragione >> .

Mentre Barbara mette sul ripiano i barattoli con le arachidi e le patatine, verso la bevanda nei bicchieri e nel mio aggiungo del gin.

“Salute!” e i bicchieri risuonano.

“Buono! Perché ti sei aggiunto il gin?”.

<< Assaggia, è un liquore strano. Non sapevo se ti piace e quindi ne ho messo poco >> .

Prende il mio bicchiere, beve e il suo sorriso compare dolce e delicato sul viso, mentre gli occhi diventano piccoli piccoli.

Prende la bottiglia di gin e riempie lo shaker fino all’orlo, poi riempie i bicchieri, che, per il ghiaccio, si appannano.

<< Facciamo un altro brindisi? >> . e ci sediamo sui maledetti trespoli.

“Sì, salute” e guarda lo shaker “al Farniquiri!” e svuota il bicchiere d’un fiato.

<< Piano, sei a stomaco vuoto! >> .

“Tranquillo sono così felice, che nel mio stomaco non aspettavano altro!”.

<< Lo finiamo? >> .

“NO! Mangiamo con quello e poi, la birra”.

<< Mangiamo di là che c’è la partita? >> .

“Certo, visto come ti sei seduto sui trespoli, non ci mangerai più”.

Prende due piattoni, posate, tovagliette, tovaglioli; io lo shaker e la seguo.

Il tempo di posare lo shaker e suonano.

<< Vado io >> .

“Sì, grazie, prendo la borsa”.

Non serve, arrivo prima io in camera dal portafogli. Vado alla porta e mi accorgo che non ho le chiavi.

Ora non mi servono.

Prendo le pizze, pago e le porto in cucina. Mettiamo due birre in frigorifero e una delle pizze, a caso, nel forno. Barbara si ferma davanti a me. Si mette in punta di piedi e mi bacia il naso.

“Benvenuto”.

< < Come si dice in questi casi, dalla mia parte, grazie? > > .

“Non mi risulta nulla”.

< < Niente mi sembra poco, grazie, per contro, inadeguato > > .

“... Non so, grazie può andar bene. Anche se non devi ringraziare. Non sei alla canna del gas, senza casa. E, questa, non deve essere una cosa provvisoria”.

< < Mangiamo? > > .

“Vuoi cambiare discorso?”.

< < No, mi sento imbarazzato, sono sereno > > .

“Felice, no?”.

< < A pizza fredda? No, con la pizza fredda, no > > .

Mi da un pestone memorabile su un piede, mi prende per mano e mi porta a tavola.

Per un attimo fa il broncio, poi sorride. Le pizze sono fredde.

L’atmosfera, invece è calda, allegra. Finiamo il bevaggio, poi le birre, insieme alla pizza che era finita in forno. Sparecchiamo e andiamo a vedere la partita in camera. Non ho nemmeno guardato il primo tempo.

27 febbraio

Per prima cosa telefono a Fogli per dirgli che stiamo lavorando per il progetto di massima da presentare al Servizio Piani Regolatori (quello di Rosanna) entro la prima quindicina di marzo. Mi chiede di rispettare questa data e glielo garantisco.

Chiamo Mauro sulla chat a e gli giro tutti i documenti, disegni, foto, tabelle, grafici dello studio di fattibilità: gli dico della scadenza e che proveremo a differirla. Il bando del monumento scade negli stessi giorni.

Dopo aver concordato con Luigi le cose da fare per la settimana (dobbiamo comunque lavorare), correggo il disciplinare d’incarico per la società e lo mando per posta elettronica al Presidente.

Un paio di telefonate e mi metto a cercare notizie sugli esempi di opere citate dal bando. Una è il memorial per i caduti del Vietnam, l’altra un’opera in calcestruzzo che copre una collina da qualche parte in Sicilia. Salvo i files e li porto in un testo da far vedere alla prossima riunione, dove farò presente che non è quello che ci farà vincere. Mercoledì sarà molto importante, ci sarà molto da discutere e da decidere. Dovremo far controllare i documenti che Luigi sta preparando.

Suonano alla porta e Luigi va ad aprire.

“Graziano, cercano te”.

Non aspetto nessuno: sono quasi le undici.

In ingresso ci sono un capitano di polizia e un signore con un impermeabile.

< < Buon giorno, ditemi? > > .

Il “Tizio” con l’impermeabile fa un passo avanti.

“Il signor Graziano Farni?”.

< < Sì, lei? > > .

“Ispettore Aprile e Capitano Serao, Questura di Genova”.

< < Piacere > > . e gli porgo la mano: l’uomo con l’impermeabile stringe, il capitano no.

< < Posso fare qualcosa per voi? > > .

“Dovremmo parlarle, in ufficio da noi”.

< < Non volete accomodarvi in sala riunioni? > > .

“No, meglio da noi, se non le dispiace. Ci può raggiungere là?”.

Inizio a sudare, si che è un bel febbraio, però.

<< Quando? >> .

“Tra mezz’ora, dobbiamo fare un sopralluogo e poi la spettiamo”.

<< Per cosa, se posso? >> .

“Nulla un controllo, non si preoccupi”.

Ora sto sudando.

<< Come non si preoccupi? In Questura! >> .

Il capitano si fa avanti.

“Sì, in Questura, tra mezz’ora ci vediamo là. Così esce da solo”.

<< Non capisco, ma d’accordo >> .

Serao e Aprile salutano, si girano e vanno verso la porta.

“Chieda al piantone all’ingresso dov’è il mio ufficio”.

Non potevi spiegarglielo tu?
Silenzio!

<< A più tardi >> .

Rimango nell’ingresso a guardare la collezione di stampe di Genova antica, incorniciate con un passpartout col bordo rosso.

<< Luigi, devo fare un salto in Questura >> .

“A fare?”.

<< Boh, mi hanno convocato >> .

Decido di non chiamare Barbara, né di dirlo a Mauro sulla chat, che lascio aperta. Finisco di sviluppare il file con gli esempi di quei due monumenti, salvo e chiudo tutto quello su cui sto lavorando.

<< Vado, ci vediamo. Se chiama qualcuno, sono fuori per una commissione >> .

“Fammi sapere. Ciao, a dopo”.

Prendo il cappotto, esco e scendo nel portone. Uno sguardo alla cassetta della posta: è piena!

Via Rimassa è in pieno sole: guardo a destra e a sinistra, ma non vedo niente di strano. Sì, le solite macchine in seconda fila, ma è la norma.

Niente macchine della polizia.

Mi avvio verso Via Cecchi, e penso che ci potrebbe essere un’auto civetta in tutte le direzioni. Come sanno che sono a piedi?

Cammino al centro dell’aiuola di Via Cecchi, tra le auto parcheggiate in mezzo agli alberi. Se qualcuno mi segue in auto, gli rendo la vita difficile. Quando arrivo alla fine di Via Cecchi, attraverso al volo e passo sul lato a monte di Via Brigate Bisagno, proprio dal lato della Questura. Vicino all’ingresso c’è una coda ordinata e silenziosa d’immigrati.

Il piantone mi manda al terzo piano, dove mi diranno dov’è l’ufficio.

Il piantone del terzo piano mi manda in un corridoio e mi dice che la porta è la terza sinistra.

Busso e mi fanno entrare: l’ispettore Aprile mi viene incontro e mi strige la mano.

“Sì accomodi”.

Serao è in piedi, vicino alla finestra. Ci sono due poltrone, una col cuscino schiacciato, l’altra con lo schienale contro la luce della finestra. Mi siedo su questa. Mi hanno detto che sedersi con la luce negli occhi mette in difficoltà e che molti lo fanno apposta, per mettere in imbarazzo gli interlocutori o gli ospiti in generale.

Aprile prende una cartella.

“Signor Farni, lei è al corrente di quella serie di omicidi che sono stati perpetrati in città?”.

<< Sì, leggo i giornali e guardo la televisione >>: prima bugia, i giornali locali non li leggo, solo l'altra sera, apposta per questa storia.

“Sono notizie date alla stampa dalla Questura. Che idea si è fatto?”.

<< Nessuna, assolutamente >>. e poi non vengo a dirla a lei, specie ora, qui. << Perché dovrei? >>.

“Niente, così”.

Serao si sposta e si viene a sedere sull'altra poltrona.

“Farni, signor Farni: quello che è successo è noto a tutti. Possibile che lei non si sia fatto un'idea?”.

<< No, capitano, non mi sono posto nessun problema di chi o cosa. Solo la lettura dei giornali e le notizie della televisione >>.

“Nemmeno sugli elementi in comune tra le vittime?”.

<< No, hanno i capelli dello stesso colore, non so altro >>.

Aprile si alza, gira intorno alla scrivania e si siede sul bordo.

“Ecco i capelli”.

Forse inizio a capire. Apre il fascicolo e lo apre.

“Tutte le vittime hanno i capelli decolorati, quasi bianchi”.

<< Quindi? >>.

“Poi le vittime non hanno niente in comune, né stato civile, né segno zodiacale, né luogo di nascita. Niente, solo il colore dei capelli”.

Ora sono sicuro: giovedì qualcuno della Questura era all'enoteca e ha sentito i miei discorsi con Barbara, quelli del serial killer in pectore.

<< Non capisco perché abbiate pensato a me >>.

Serao gioca col calcio della pistola.

“Lei ha conosciuto qualcuna delle vittime?”.

<< No >>.

“E non ha mai conosciuto una donna con i capelli ossigenati”.

Appunto.

<< Sì, nel 1976, l'estate della strage delle Olimpiadi di Monaco. Maria, ma non so come si chiamasse di cognome, né allora, né oggi >>.

“E non le viene in mente nulla?”.

<< No, ci sono Marie tra le vittime? Me lo dica lei >>.

“Dov'era lei la sera del 16 febbraio?”.

La sera dopo il casino della caldaia di Barbara, quando sono arrivati quei due e son andato via.

<< Non mi ricordo, mi faccia pensare >>.

Come faccio a ricordarmi di 11 giorni fa.

<< Ecco, sono stato a cena da un'amica e poi sono andato a casa, a vedere il Superbowl >>.

“E non c'era nessuno con lei?”.

Ovvio.

<< No, come saprà, vivo da solo e sono andato a casa da solo >>.

“Farni, lei non si preoccupi di quello che sappiamo di lei. È quello che non sappiamo che deve preoccuparla”.

Ci guardiamo in un silenzio fragoroso: Serao mi sembra più agguerrito dell'ispettore.

<< Ho lasciato la casa della mia amica alle dieci e mezzo, ho fatto un giro per Genova e sono andato a casa, a Quinto”.

“Dalle dieci e mezzo, chi l'ha vista e dove?”.

<< La mattina dopo in ufficio, il mio amico Luigi Parodi >>.

“E dov'era la sera del 9 febbraio?”.

Questa è difficile.

<<Non lo so, non mi ricordo>>.

“Se le dicessimo altre date, la risposta sarebbe la stessa”.

Secondo lei?

La data non mi dice niente. Ovviamente. Poi, non avendo un’agenda dove segno appuntamenti, già sarebbe difficile.

Prima di sabato, prima di Barbara, la sera poi, ero in studio o a casa da solo, qualche volta con amici/amiche, per il calcio o per altre amenità. Potrei utilizzare le fatture del Telepass! Ma mi servono tutti i dettagli dei delitti.

<<Ispettore, se mi dice le date, provo a controllare, diversamente non saprei come aiutarla>>, ammesso che io debba aiutare lei a fregarmi.

“Per il primo alibi, dell’ultimo delitto, niente da fare. Per il secondo, lo stesso” e rivolto a Serao.

“Tu cosa ne pensi?”.

“Filippo, non ci siamo, alibi niente. I discorsi non sono stati esaurienti. Per me, possiamo vederci col Farni tra qualche giorno e riparlare”.

Col Farni mi manda in crisi: mi tratta come un indiziato, come si usa nel gergo. Sentirlo su di sé non è bello.

L’unica buona notizia è che dalla sera della venuta di quei due rompipalle di amici di Barbara, non ci sono più stati omicidi: come si dice omicidio per una donna? Se non fossero arrivati quei due, averi avuto un alibi e, forse, sarei stato messo meglio. Forse.

Ora come ora potrei non avere nemmeno uno straccio di alibi. A parte compleanni di amici, non saprei a cosa risalire, forse le ricevute delle carte di credito, ammesso che le date degli scontrini combacino con i momenti dei delitti.

Aprile prende un foglio dal fascicolo e me lo passa.

“Qui ci sono date e orari, nominativi e luoghi. La richiamo, diciamo nel giro di tre o quattro giorni. Lei si dia da fare”.

Serao ha un moto di stizza.

“Lo lasciamo andare?” e scatta in piedi.

Aprile lo guarda e si va a sedere.

“Non abbiamo molto, una teoria basata su una frase detta in un bar e solo un alibi mancato per uno dei delitti. Non credo di poter fare di più”.

<<Scusi, sono qui per una teoria?>>.

Zitto!

Il capitano si siede.

“Farni non esageri: io non la farei uscire. Ringrazi se l’ispettore la lascia andare”.

Grazie, non avevo dubbi

“Sì, Signor Farni, la mancanza di un alibi la mette in una posizione difficile almeno per uno dei delitti. Le do tre giorni, la aspetto giovedì” e prende l’agenda che ha sulla scrivania. Ma un ispettore di polizia può avere un’agenda con gli impegni personali in ufficio?

<<Mercoledì devo andare fuori Genova per lavoro. Mi serve un avvocato?>>.

“No, mi dica solo dove deve andare, ancora non c’è nulla per fermarla”.

Serao scalpita.

“Sentiremo il magistrato, per me non deve andare da nessuna parte”.

“Serao, anche se potessimo incriminarlo per il delitto del 16, non potremmo fare nulla per tutti gli altri. Anche per quello, dobbiamo fare dei controlli, su tempi e spostamenti del Signor Farni rispetto ai rilievi”.

Guardo il capitano: non capisco perché ce l’abbia con me. Se penso che la storia della mia “passione al contrario” per le ragazze con i capelli ossigenati sia nata 30 anni fa, mi scappa da ridere. Certo, se invece di raccontare sempre tutto, fossi stato zitto!

<<Devo andare vicino a Milano, mattina e pomeriggio>>, mi è venuta un'idea.

“Bene, per ora non ci sono provvedimenti”.

Serao, si alza di scatto, saluta e se ne va. Mi aspetto il colpo della porta e invece nulla.

“Signor Farni, la saluto” e si alza.

<<Ispettore, arrivederci>>, purtroppo.

Mi accompagna alla porta e me ne vado. Mentre percorro a ritroso il percorso dell'andata, mi accorgo di respirare, come se fino a quando sono uscito dall'ufficio dell'ispettore fossi stato in apnea.

Vado verso il mare, per prendere Via Cecchi dal monumento in mezzo all'aiuola. Mentre cammino verso il distributore, da un'auto sento gridare: “Guarda, Graziano Farni!”, ma non si ferma e non riconosco nessuno e niente. E se l'ispettore parlasse con qualcuno dei suoi sospetti oppure quell'agitato del Capitano? Domani, con uno sforzo, comprenderò il giornale locale.

Il rosso ai semafori non finisce mai, Via Cecchi è interminabile.

La scala che porta al pianerottolo dell'ufficio non ha mai fine.

L'ufficio è pieno di sole. Dico a Luigi che si è trattato di un controllo per la testimonianza per un incidente. A Barbara non potrò dire lo stesso.

Apro un sito per la ricerca dei numeri di telefono. Dai tempi di Castellaneta, ho un amico che è in polizia, l'ultima volta che ci siamo sentiti era alla Squadra Mobile di Milano. Il telefono, per motivi di sicurezza è intestato a sua moglie, Gianna: se non hanno cambiato gestore e residenza, dovrebbe essere sull'elenco.

Digito cognome e nome della moglie di Giuseppe negli spazi del motore di ricerca e premo invio. Pochi secondi e sul monitor compaiono numero di telefono e indirizzo. È lei.

Appena Luigi va via, faccio il numero.

Risponde Marianna, cordiale come sempre. Dopo il classico scambio di saluti, s'informa della mia situazione familiare: è dispiaciuta per gli ultimi eventi, ma “la vita a volte”.

<<Immagino che Giuseppe sia in ufficio>>.

“Sì, a Lodi. È lì da due anni. Ti è successo qualcosa?”.

<<Vorrei dirtelo dopo che ho parlato con lui. Comunque, niente d'irrisolvibile, sentirai>>.

“Certo, scusa, non volevo”.

<<Figurati, chiamo stasera?>>.

“Dopo le otto, arriva sempre a quell'ora”.

<<Grazie, Marianna, ci sentiamo stasera>>.

“Ciao!”.

Non dovendo salutare nessuno.

Suona il citofono: è Arnaldo.

Gli faccio vedere le foto dell'area, quelle del bando e gli do una copia del bando, che leggiamo insieme, prendendo nota dei vari passaggi burocratici e delle prescrizioni tecniche. Lo informo delle persone già scelte e dei ruoli di ognuno, dell'appuntamento di mercoledì. Arnaldo fa una breve analisi statica del progetto.

“Non ci sono problemi. Come fondazione è semplice: bisogna solo studiare i collegamenti con i menhir”.

<<Ci arriveremo, per ora è prematuro. Comunque qualcosa dobbiamo scrivere. Pensaci>>.

“Mercoledì?”.

Gli spiego dov'è l'appuntamento e tira fuori un navigatore dalla borsa, memorizza l'indirizzo e mette via.

“Ti mando il curriculum per posta elettronica più tardi, con foto?”.

<< Certo! Ci sentiamo >>.

Ci alziamo e lo accompagno alla porta.

Prima cosa, riprendo il file cogli esempi citati dal bando e cerco le immagini sul web. Scarico e salvo in unico file di testo che metto nella cartella "Nassiriyah". Non mi fanno impazzire nessuno dei due, ho in mente un'altra cosa. Mentre mando in stampa, cerco notizie sugli omicidi.

Il foglio con le date è nella tasca del loden in ingresso. Le notizie riguardano solo i fatti più recenti, gli ultimi quindici giorni, non di più. Dimostrare qualunque cosa sarà difficile. Stampo tutte le notizie e prendo la stampa del file degli esempi. Ovviamente è pieno di quegli errori che non vedrei sul monitor in un momento normale, figurati adesso! Rileggo due volte, segnando gli errori in rosso e correggo il file. Poi decido che va bene, sei copie in stampa e fine.

Mi rendo conto che sono solo da quando Arnaldo è uscito: sì, l'uso del PC lascia una traccia in qualche meandro della macchina, ma sicuramente il mio alibi deve essere più consistente.

Le chat conservano le conversazioni. Vado a controllare su tutte e due, con Mauro e altre conoscenze (Paul e Andrea sono refrattari): sia Yahoo che Skype sono settati sulla cancellazione delle conversazioni quando si chiude il programma. Da questa parte, alibi niente. Certo, non c'è scritto chi chatta, chi preme i tasti, ma almeno una traccia resta. Completa, di data e ora di ogni frase inviata: va bene, come si dice: meglio di un pugno in un occhio? Meglio.

Cambio le impostazioni perchè non si cancelli nulla. Mauro non è in linea, non posso provare.

Ora, Barbara! Vuole la chat? Bene, è il momento. Mauro spesso è in giro, Barbara anche, ma almeno uno dovrei trovarlo.

<< Ciao, Bá >>.

"Farni, ciao!".

<< Ho finito, per oggi. Se puoi, vengo da te e installo la chat e il programma per la posta elettronica >>.

"Mmmmmh, cosa c'è, sei strano".

Mi guardo intorno: come ha fatto, non ci sono microfoni o telecamere!

<< Niente. Poi ti dico >>.

"Niente, poi ti dico: cosa vuol dire?".

<< Poi ti dico! Allora? >>.

"Vabbeh! Quando sei all'altezza dell'ospedale, telefonami, ti vengo a prendere".

<< D'accordo, a frappé >>, come dice Paul.

"Ciao, spicciati".

Rimando a Barbara l'invito ad accedere a Yahoo e l'ID di Mauro. Lascio i PC accesi, per due motivi: controllare le chat se non c'è Mauro e intorbidare l'inchiesta. I PC sono accesi, ma nessuno è alla tastiera.

Porto le stampe sugli omicidi nella stanza del tirapacchi e le infilo in un cassetto. Quelle del monumento finiscono in una borsa.

Il cappotto è pesante, ma da una parte: prendo il macigno e lo metto in un cassetto della mia scrivania.

Il viaggio verso Nervi è lungo, devo prendere due autobus. Sono quasi dieci chilometri, ci vuole un'ora. Metto il biglietto timbrato nel portafoglio. Sopra ci sono stampati giorno e ora: sfido chiunque a dire che l'ho trovato. In ogni caso, sul secondo pullman, quello col tragitto più lungo, mi fermo per un po' vicino all'autista.

All'altezza dell'ospedale di Nervi, chiamo Barbara.

"Ti vengo a prendere, ci vediamo in Via del Commercio. Tra due minuti sono lì".

La fermata del pullman è poco dopo il torrente Nervi, si vede un ponte in pietra a schiena d'asino. Mi avvio verso Via del Commercio, attraversando Via Oberdan. Dopo la sede dell'ENEL, vedo una macchina, con le luci d'emergenza accese, parcheggiata verso nord.

“Hai visto? Il tuo stupido gioco!”.

Barbara ha ascoltato in silenzio per tutto il tragitto fino al suo ufficio, in quella che era una fabbrica di cioccolato di una multinazionale francese che era stata mio cliente. Hanno venduto e l'acquirente ha costruito uffici e posti auto.

Barbara parcheggia la sua Audi A6 in un posto dedicato e scendiamo.

“E ora?”, è appoggiata alla carrozzeria.

<<Ora cosa?>>.

“Che cosa conti di fare?”.

<<Niente e tante cose. Primo curare i miei movimenti, per essere sempre sotto controllo. Secondo, come dicevo in macchina, parlare con questo mio amico, che sento stasera>>.

“A proposito, perché?”.

<<Perché mi sembra una cosa saggia e coerente. È il suo mestiere, potrebbe darmi una mano>>.

“Sì, nelle indagini? Ma smettila!”.

<<Ma quali indagini, Barbara, non scherzare. Su cosa devo fare, come e quando>>.

“Boh, non lo so, saliamo”.

Un beep e la macchina si chiude.

Lo studio è meraviglioso, al secondo piano, luminoso: ingresso con scrivania e segretaria, due stanze con tavoli e PC, con cinque collaboratori, sala riunioni con plasma 26" a muro e tavolo ovale con otto sedie, di quelli che ti chiedi come fanno montarli e a pulirli e il suo studio. Una stanza con stampanti e plotter, un bagno enorme, una stanza che non mi fa vedere.

Barbara mi porta in cucina e apre il frigo. Prende due birre e le apre.

“Come posso aiutarti?”.

<<Non puoi fare nulla, quasi nulla. Solo essere il mio alibi per il futuro>>, le spiego la faccenda delle chat <<Devo sempre essere in vista, se quel pazzo fa qualche altra cazzata, non devo essere da solo>>.

“Sai già che è un pazzo!”.

<<No, non so nemmeno se è uno solo, non lo sa nemmeno la polizia!”.

Non capisco se la birra è amara o è un momento di merda.

“Ho fatto una ricerca su questa storia. Ho trovato solo cose recenti>>.

“Me le fai leggere?”.

<<Domani, non ho portato nulla>>.

“Vedo, niente borsa, niente”.

<<Ho comprato un quotidiano alla fermata dell'autobus, l'ho letto tutto e l'ho buttato>>.

Nella porta si materializza un ragazzo, coi capelli corti chiari e gli occhiali.

“Scusate: Architetto, c'è il Signor Cavanna”.

“Fallo accomodare in sala riunioni. La presentazione è pronta?”.

“Tutto pronto”.

“Arrivo”.

“La aspettiamo. Salve”.

<<Salve>>.

“Il mio braccio destro”.

E chiude la porta.

“Stammi a sentire, Farni. Fatti aiutare e non fare il cretino: non metterti a fare il poliziotto”.
Mi prende le mani tra le sue.
“Non fare stupidaggini. Io ti difenderò con le unghie e con i denti ma fatti aiutare. Se quella sera non ti facevo andare via ...”.
<<No! Lascia perdere, non pensarci>>, le bacio le mani.
“D’accordo”.
<<Giuseppe potrebbe dirmi qualcosa, ma tu non devi preoccuparti, chiaro?>>.
“Vai da ‘sto Giuseppe. Ora ho da fare, vieni con me”.
Mi prende una mano e mi porta nel suo ufficio.
Un orrore.
Pareti coperte di quadri divisi per argomento: reparto Van Gogh, area mare, zona porti, superficie per i fiori! Il tavolo ha il ripiano in cristallo con le gambe in alluminio scuro; sopra un PC, una tastiera, alcune carte, portamatite, due stampanti su un piano vicino a un tavolo da riunioni in legno, con quattro sedie. Una libreria di cui non ti dico nulla. Vergognoso!
“Quello è il mio PC, questa la password, se devi riavviare. Fai quello che devi fare. Ne avrò per un’ora”.
Bacio sul naso, prende una cartella che ovviamente era dove doveva essere: Barbara, con un ampio gesto del braccio, mi fa strada verso la sua poltrona. Mi inchino e vado a sedermi. Chiude la porta e mi lascia da solo.

Installo le due chat e ogni volta mi collego coi miei PC, dove le chat sono aperte.
Mando una richiesta d’inserimento a Mauro, poi scarico il browser per la posta elettronica, copio i parametri da quello di Barbara e installo il servizio.
Chiamo Mauro sul portatile e gli dico che voglio provare la posta e le chat. Pochi secondi e compare sia su Yahoo sia su Skype. Mauro accetta di mettere Barbara tra i suoi collegamenti e il suo nome compare nelle schermate. Inizio a chattare.
Mi telefona.
“Ciao, cosa ci fai lì?”.
<<Ho installato chat e posta elettronica sul PC di Barbara>>.
“Cos’hai?”.
<<Mercoledì ti dico, niente di particolare>>.
“Hai fatto tutto?”.
Gli elenco i documenti che ho preparato.
“Bene, porta su tutto, m raccomando”.
Non gli dico nulla della Questura, non al telefono.
“Sto sviluppando un’idea”.
<<Per il monumento?>>.
“No, per una piscina olimpica!”.
<<Scusa, scusa!>>.
“Non sei tu quello dei tempi da rispettare? Mercoledì forse porto qualcosa!”.
<<Sì, bene. Ciao>>.
“Ciao”.

Non avendo altro da fare, mi metto a guardare il PC di Barbara. Bello, potente più che bello, come deve essere una macchina di un architetto che deve trasferire sul computer le idee che ha in testa e che ha schizzato su un pezzo di carta, qualunque. Come fa Mauro. Il sistema ha una scheda video da due monitor. Forse non lo sa nemmeno. Ed era affascinata dal doppio monitor sulla mia scrivania.

Chiudo tutte le finestre, per farle aprire da Barbara.

“Eccomi”.

<<Ciao, sai che puoi avere anche tu due monitor?>>.

“Cioè?”.

<<La scheda video di questo PC supporta due monitor, come i miei e puoi fare quello che hai visto da me>>.

“Non lo sapevo!”.

<<Domani compra un altro monitor. E una webcam>>.

“Così me li installi?”.

<<Vedrò>>.

“Tu vuoi botte!”.

Stavolta il tono è meno allegro, il viso però è illuminato.

<<No, tranquilla. Sarai il bastone della mia vecchiaia e il mio alibi del futuro. Vieni, Ti faccio vedere le novità>>.

“Volentieri, fammi vedere” e mi abbraccia, in piedi, premendo il suo viso sul mio petto. Poi si siede, prendendo una sedia dal tavolo delle riunioni.

Faccio andare il browser di posta: quando arriva il messaggio della software house, compare un cagnolino che abbaia.

“Bello, che simpatico!”.

Si impossessa del mouse, allungandosi sul tavolo.

“Come si fa?”.

<<Manda un messaggio al tuo indirizzo>>.

Scrivo un messaggio di posta elettronica, lo manda al suo indirizzo. Pochi secondi e dall’angolo in basso a destra del monitor si materializza il cagnolino che abbaia.

<<Non devi fare niente: ogni cinque minuti il programma va a vedere la posta sul server. Se non ce ne sono, compare una scritta, silenziosa. Se c’è un messaggio, parte il notificatore, un cagnetto>>.

“Tu hai un maggiordomo?”.

Le faccio vedere tutti i notificatori: alla fine tiene il cagnetto, ma si fa spiegare come cambiarlo.

<<Dai, prova la chat>>.

“Fammi sedere”.

Prende possesso della sua poltrona e mi sfratta sulla sedia.

Clicca su Yahoo e compaiono il mio nome e quello di Mauro.

“Cosa ci fai lì, qui, insomma?”.

<<Ho lasciato i PC accesi, per l’alibi>>.

“Ma se sei qui?”.

<<Ma sono accesi, non preoccuparti>>.

“Figurati, chi si preoccupa. Chiamo Mauro?”.

<<Chiamalo>>.

Clicca sul nome di Mauro e si apre la finestra del dialogo.

-Ciao, Graziano-

-Come, Graziano?-

-Chi sei-

-Barbara!-

E iniziano a chattare. Barbara è velocissima, ogni volta che digita una frase, rilegge, ma è superfluo.

<<Digli di passare su Skype>>.

Ha il viso sereno, con una strana espressione negli occhi.

Apri Skype e compare di nuovo la coppia di nomi.

Chiama Mauro e riprendono a chattare. Arriva un'immagine che manda bacini: Barbara si entusiasma e le faccio vedere, sulla schermata, dove sono su Skype e su Yahoo.

Riempie la schermata, con un grande entusiasmo.

Barbara saluta Mauro.

“Andiamo?”.

<<Quando vuoi>>.

La strada verso Vernazzola è quasi libera: il traffico è in direzione levante. Devo trovare un ufficio da queste parti. La casa dove vivo fino a sabato, potrebbe andare bene.

Ora come ora, ho altri problemi.